

Rassegna Siciliana

di Storia e Cultura

Direttore Francesco Paolo Pasanisi, condirettore Francesco Paolo Ciulla

ISSPE, Via Antonio De Saliba, 42 - 90145 Palermo
www.isspe.it - e-mail: isspe.pa@libero.it
isspe.pa@pec.it



ISSPE

La collaborazione è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati alla Direzione, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Per le collaborazioni non commissionate inviare un breve abstract (15 righe e non pezzi completi).

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Collaborano a questo numero:

Umberto Balistreri, La complicità di apparati dello Stato nei crimini della mafia

Umberto Balistreri, Le destre dal 1950 al 1980 - Una mostra organizzata dalla Fondazione “Giuseppe e Marzio Tricoli”

Umberto Balistreri, ENZO FRAGALA', una interrogazione molto interessante

Giuseppe Longo, Giuseppe Longo -1943 - Trattative per un armistizio. I plenipotenziari italiani: il rientro in volo da Cassibile a Termini Imerese

Giuseppe Longo - Armistizio 1943. I preamboli delle trattative di Cassibile. Volo aereo da Guidonia a Palermo Boccadifalco

Giuseppe Longo - Nell'ottantesimo anniversario della firma dell'Armistizio di Malta (29 settembre 1943 - 29 settembre 2023), detto anche armistizio lungo, abbiamo chiesto al Dott. Giovanni Pesce di riepilogarci le fasi di volo che coinvolsero l'aereo S.M.79, e i relativi piloti, nel tragitto da Roma a Termini Imerese circa le trattative dell'armistizio corto. Ovverosia, la partenza e l'arrivo dello “Sparviero” (l'aereo personale di Badoglio), dai rispettivi aeroporti o campi di volo.

Giuseppe Longo - Nella stesura di quest'articolo abbiamo pure coinvolto il dott. Leonardo Magini, chiedendogli di raccontarci brevemente le vicende che accaddero a suo padre, il pilota Publio Magini, le quali furono legate oltre agli avvenimenti della resa incondizionata dell'Italia anche dallo storico incontro fra Mussolini e Hitler a Feltre (19 luglio 1943) e dell'armistizio di Malta siglato il 29 settembre 1943.

Giuseppe Longo - Velivoli impiegati nella trattative tra Alleati ed italiani per l'Armistizio “Corto” del Settembre '43

Giuseppe Longo - I prodromi dell'Armistizio del '43 - Lo scalo a Termini Imerese dell'aereo pilotato da Publio Magini con a bordo Castellano e Montanari

Giuseppe Longo - L'ALG West di Termini Imerese: Testa di ponte aerea per caccia leggeri durante le Operazioni "Baytown" e "Avalanche"

Francesco Pasanisi - Il realismo siciliano nella pittura di Emilio Guaschino

Giuseppe Longo - Santa Marina di Scanio una patria controversa

Giuseppe Longo - Santa Marina di Scanio

Giuseppe Longo - Santa Marina "La Nuova" in Termini Imerese

Giuseppe Longo - La chiesa di Santa Marina "La Novissima"

Giuseppe Longo - Salviamo la Chiesa di Santa Marina "La Nuova"

Giuseppe Longo - 300 anni fa veniva ultimato il Ponte sul Fiume di Termini (1723-2023)

Antonino Russo – Rileggendo il pilota sconosciuto di Castrense Civello

Francesco Pasanisi - Gli Ebrei a Palermo e in Sicilia dalle origini fino al XVIII secolo

Franco Lo Dico - Il vicecommissario Gaetano Collotti e la compagna incinta trucidati dai partigiani

Nino Pisciotta - Centenario della nascita di Dino Grammatico

Marco Giammona - L'oro bianco di Sicilia: l'industria della canna da zucchero nella Valle dell'Eleuterio

Nino Pisciotta - Una vita spesa al servizio di un'idea



Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA

Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, diretta da Francesco Pasanisi.

Estremamente significativa la serie di iniziative come gite, seminari e le conferenze sul tema

“La complicità di apparati dello Stato nei crimini della mafia”



INTERVENTI

PIER LUIGI AUREA UMBERTO BALISTRERI GRAZIELLA ACCETTA CLAUDIO BURGIO ROSALBA DI GREGORIO

ANTONIO DOMINO MARZIA FRAGALÀ CARMINE MANCUSO PINO MANIACI

PIERO MESSINA ERNESTO OLIVA ENRICO SANSEVERINO PASQUALE SCIMECA

PIER LUIGI AUREA AMBRA RIZZO UMBERTO BALISTRERI



LA COMPLICITÀ DI APPARATI DELLO STATO NEI CRIMINI DELLA MAFIA

Giovedì 27 Aprile

Luana Ilardo

Giovedì 4 Maggio

Graziella Accetta
Claudio Burgio
Antonio Domino

Venerdì 12 Maggio

Pino Maniaci
Ernesto Oliva

Giovedì 18 Maggio

Carmine Mancuso
Maricetta Tirrito
Pasquale Scimeca
Piero Messina

25 Maggio, 2023 | Ore 09:00

**VILLA MALFITANO - WHITAKER
VIA DANTE, 167 - PALERMO**

Coordinatore
Prof. Giuseppe
Gentile

Alice Piraino
Martha Muratore
Irene Russo
Rita Chiappara
Roberta Monteleone
Sofia Giovenco
Chiara Messana
Miriam Quartuccio
Gabriele Salamone
Paolo Salemi
Marzia Francolino
Maria Caccamo
Emanuel Mineo

Coordinatrice
Prof.ssa Maria Pia
Nocera

Maria Pileri
Samuele Accetta
Francesca Salmeri
Carlo Mignosi
Nicolò Basile
Nicolò Torina
Fabrizio Salamone
Andrea Romanelli
Antonino Randazzo
Antonio Ferrara
Matteo Bellomare
Matteo Migliore
Lorenzo Cen

Coordinatore
Prof. Giovanni
Busalacchi

Claudio Spagnolo
Riccardo Levito
Elvi Kapo
Mario Grimaldi
Andrea Messina
Gabriele Tamburello
Jevin Bhimanah
Gianluca Di Giorgio
Fabrizio Catucci
Giuseppe Calè
Davide Messina
Pietro Nicolosi
Sergio Palazzolo
Francesco Sidoti
Pietro La Vardera
Mattia D'Arezzo
Matteo Bruno

Coordinatore
Prof. Guido
Romano

Matteo Nicolosi
Marta Quartararo
Richard Calderone
Alessandro Consiglio
Emanuela Mancuso

**Coordinatrice del
Seminario**

Ambra Rizzo



Pier Luigi Aurea



Carmine Mancuso



Umberto Balistreri

Umberto Balistreri
Rassegna Siciliana di Storia e Cultura



Il Prof. Umberto Balistreri e Claudio Burgio



Al tavolo della Presidenza gli avvocati Enrico Sanseverino e Rosalba Di Gregorio,
il prof. Pier Luigi Aurea, l'avv. Marzia Fragalà



Tra il pubblico

Umberto Balistreri
Rassegna Siciliana di Storia e Cultura



Al tavolo della Presidenza la prof.ssa Ambra Rizzo e gli avv. Enrico Sanseverino e Rosalba Di Gregorio



Il Prof. Umberto Balistreri e l'avv. Marzia Fragalà

12 gennaio 2023, Palermo, I.S.S.P.E. in collaborazione con l'Istituto Platone, convegno "**Pentiti o collaboratori di giustizia. Un aspetto della lotta alla mafia**". Istituto Platone, interventi di Ambra Rizzo, Vicepresidente dell'Istituto Paritario "Platone", Pier Luigi Aurea, Dirigente scolastico, Umberto Balistreri, Presidente dell'ISSPE, Ernesto Oliva, giornalista RAI 3.

27 aprile 2023, Platone, Seminario "**Complicità di apparati dello stato nei crimini della mafia**", in collaborazione con l'Istituto Platone e l'Associazione per onorare le vittime della mafia. Interventi di Ambra Rizzo, Vicepresidente dell'Istituto Paritario "Platone", Pier Luigi Aurea, Dirigente scolastico, Umberto Balistreri, Presidente dell'ISSPE, Luana Ilardo, figlia di collaboratore di giustizia.

4 maggio 2023. In collaborazione con l'Istituto Platone e l'Associazione per onorare le vittime della mafia, Seminario "**Per la ricerca della verità e la difesa della legalità**". Interventi di Ambra Rizzo, Vicepresidente dell'Istituto Paritario "Platone" Pier Luigi Aurea, Dirigente scolastico, Umberto Balistreri, Presidente dell'ISSPE, Graziella Accetta e Antonino Domino, genitori del piccolo Claudio barbaramente ucciso, Claudio Burgio, vittima di mafia.

12 maggio 2023, In collaborazione con l'Istituto Platone e l'Associazione per onorare le vittime della mafia, Seminario "**Telejato e la lotta antimafia - Le voci di Capaci**". Interventi di Ambra Rizzo, Vicepresidente dell'Istituto Paritario "Platone", Pier Luigi Aurea, Dirigente scolastico, Pino Maniaci, Direttore di Telejato, Ernesto Oliva, giornalista RAI 3, Umberto Balistreri, Presidente dell'ISSPE.

Palermo 18 maggio 2023, Palermo, in collaborazione con l'Istituto Platone e l'Associazione per onorare le vittime della mafia, Seminario "**Il terribile 1979. Il sacrificio di Lenin Mancuso**", interventi di Ambra Rizzo, Vicepresidente dell'Istituto Paritario "Platone", Pier Luigi Aurea, Dirigente scolastico, Umberto Balistreri, Presidente dell'ISSPE, Piero Messina, Pasquale Scimeca, regista Maricetta Tirrito, portavoce del coordinamento nazionale Collaboratori di giustizia, Carmine Mancuso, Piero Messina, giornalista.

Le destre dal 1950 al 1980

Una mostra organizzata dalla Fondazione “Giuseppe e Marzio Tricoli”

Il MSI-DN e le Destre sono state in Sicilia, dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del secolo scorso, portatrici di una visione anticipatrice della crisi delle ideologie e dello stato liberale e, già nel 1947, della mostruosità del compromesso esemplato nella partitocrazia.

Il MSI delle origini, nel secondo dopoguerra, ha saputo, appunto, anticipare le linee di uno stato rappresentativo degli interessi e delle energie nazionali, libero dai condizionamenti partitocratici, ha gettato le basi di un partito volontaristicamente e programmaticamente proiettato al di là del dopoguerra, delle sue scorie, delle sue faziosità e divisioni, ha fatto delle scelte coerenti con la propria tradizione e, perciò, per dirla con Giuseppe Tricoli, “radicante internazionalmente nel contesto civile europeo ed occidentale e, internamente, in una collocazione di Destra simboleggiante luminosi principi ideali e concreti valori storici in una funzione aggregante di precisi settori sociali ed aree di opinioni”.

È stata, quella del MSI, una lunga paziente opera di tessitura, svolta con grande lucidità politica dalla generazione dei De Marsanich e Gray e da quella degli Almirante e Romualdi, per sanare la frattura del 25 luglio e dell'8 settembre e ricucire le divisioni della guerra civile, al fine di guadagnare al MSI-DN un ruolo protagonista e fortemente incisivo nella realtà italiana. E tutto questo grazie alle geniali “improvvisazioni” di Giorgio Almirante, al “rinnegare e non restaurare” di De Marsanich, la “politica di Destra di Romualdi, la “politica di pacificazione” di Almirante sono immagini esemplificative di un pensiero politico nuovo e foriero di un grande sviluppo.

Il processo di fondazione del Movimento Sociale Italiano severamente impegnato, dopo la catastrofe del '43-45. In clandestinità o semiclandestinità, nella rielaborazione tutta nuova di un progetto politico capace di enunciare i fermenti vitali del fascismo e di calarli nel clima incandescente della battaglia politica dell'immediato secondo dopoguerra, il “rinnegare non restaurare” di De Marsanich, la “politica di Destra di Romualdi, la “politica di pacificazione” di Almirante sono immagini esemplificative di un pensiero politico che si pone lucidamente e realisticamente, il problema del ritorno alla lotta politica, alla competizione interna, al dibattito delle idee che, nel confronto con le altre forze politiche, si rivolga ai settori di opinioni sensibili al suo messaggio.

La scelta della Destra risulta ovvia per tutta una serie di considerazioni: è una categoria esemplificatrice dei valori e dei principi che appartengono alla tradizione, a; è un titolo di legittimazione in un sistema pluralistico; individua nella Sinistra i più virulenti dissolutori della tradizione nazionale, i responsabili della guerra civile, gli apologeti della sconfitta e della mortificazione quarantennale nocchieri, Almirante e Romualdi: il che fa comprendere e giustificare i turbamenti, i disorientamenti, le pulsioni, nuove ricerche.

Dall'esame della Mostra-seppur non esaustive, da apprezzare nella sua essenzialità ed anche da un rapido esame delle foto in esposizione, si impongono le figure di esponenti, anche locali, che hanno rappresentato le Destre nelle istituzioni, come i consiglieri comunali e provinciali Ettore Maltese, Domenico Campisi, Enzo Fragalà, Filiberto Scalone, Tommaso Romano, i sindacalisti Nino ed Ennio Gullo, Domenico Lo Iacono, Luigi Dantangelo, Pino Chiommino, ma, soprattutto, la base, il nucleo fondante ed attivisticamente portante e determinante per il successo e la presenza dei movimenti nella società, i segretari delle mitiche "sezioni", che rappresentavano efficacemente il "paese reale" e costituivano la cerniera ideale tra questo e i vertici rappresentanti, in quegli anni, da Alfredo Cucco, Giuseppe Tricoli, Angelo Nicosia, Dino Grammatico, Francesco Virga, Vito Cusimano. Ricordiamo, tra gli altri, per il loro indefesso, impegno, Giovanni Balistreri, (Aspra), Carlo Ciulla di Bisacquino.

Per non parlare del generoso attivista Pietro Corradino, qui ripreso come propagandista del "Il Secolo d'Italia".

Umberto Balistreri

ENZO FRAGALA', una interrogazione molto interessante

Enzo Fragalà, all'anagrafe Vincenzo Fragalà (Catania, 3 agosto 1948 –
Palermo, 26 febbraio 2010),
è stato un avvocato e politico italiano.



Avvocato penalista, dopo avere militato, giovanissimo, nel Centro Studi Ordine Nuovo, movimento politico fondato da Pino Rauti, tra gli anni '60 e '70 fu presidente del FUAN palermitano, sostenitore da sempre delle posizioni di destra, prima nel Movimento Sociale Italiano (vicino alle posizioni di Pino Romualdi), con cui nei primi anni '80 è stato eletto al consiglio comunale di Palermo, e poi in AN. Fragalà nel 1994 fu eletto deputato alla Camera per Alleanza Nazionale, nella XII legislatura, e confermato nella XIII (1996) e XIV (2001). Fu capogruppo del suo partito in commissione giustizia della Camera (2001-2003), nelle commissioni d'inchiesta Stragi e Mitrokhin e segretario della Commissione speciale per la prevenzione e la repressione dei fenomeni di corruzione. Non fu ricandidato nel 2006. Nel maggio 2007 si candidò consigliere comunale di Palermo con Alleanza Nazionale: risultò primo dei non eletti, e il 3 settembre dello stesso anno tornò a palazzo delle Aquile, subentrando ad Alessandro Aricò, nominato assessore comunale. Fragalà fu anche assistente di storia contemporanea dell'Università degli Studi di Palermo nella cattedra di Giuseppe Tricoli, e dal 2001 di Giuseppe Carlo Marino.

Nella sua professione di avvocato penalista a Palermo ebbe spesso a che fare con processi importanti, anche riguardanti imputati di associazione mafiosa. Fece parte dei comitati innocentisti su due casi in particolare: l'omicidio di Marta Russo (nei confronti di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro) e la strage di Bologna, sostenendo l'estraneità dei terroristi neri Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini; quest'ultima vicenda si intrecciò con le rivelazioni dei documenti della Mitrokhin. Il 23 febbraio del 2010 Fragalà venne aggredito all'uscita del suo studio e gravemente ferito a bastonate. Soccorso da un collega, le sue condizioni apparvero subito gravi: morì dopo tre giorni di coma. Sulla morte del deputato, a lungo senza colpevoli, si sono succedute diverse ipotesi: dal delitto commissionato dai boss emergenti per avvisare i partiti che per un ventennio avevano beneficiato dell'appoggio incondizionato della mafia, all'attività professionale del penalista, fino alle denunce parlamentari dell'ex deputato. Il 15 marzo 2017 per il delitto vengono arrestate sei persone. Fragalà sarebbe stato punito da Cosa nostra perché indirizzava i suoi clienti all'apertura verso la magistratura. Per il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi "I mafiosi volevano dare un segnale a tutta l'avvocatura palermitana".





Ebbe i seguenti incarichi parlamentari:

- Componente del COMITATO PARLAMENTARE PER I PROCEDIMENTI DI ACCUSA (XII legislatura)
- Componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle (XII, XIII legislatura)
- Componente della I COMMISSIONE (AFFARI COSTITUZIONALI) (XIII legislatura)
- Segretario della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge recanti misure per la prevenzione e la repressione dei fenomeni di corruzione (XIII legislatura)
- Componente della II COMMISSIONE (GIUSTIZIA) (XII, XIV legislatura)
- Componente della COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITA' ILLECITE AD ESSO CONNESSE (XIV legislatura)
- Componente del COMITATO PARLAMENTARE PER I PROCEDIMENTI DI ACCUSA (XIV legislatura)

Si riporta uno stralcio dell'interrogazione fatta Enzo Fragalà, riguardante la
strage di Piazza Fontana
e il suicidio di Giuseppe Pinelli, Ustica, ecc.i.
L'interrogazione si concentra sulle fasi di depistaggio e sulle indagini che
hanno seguito gli eventi.

mica, allo scopo di instaurare in Italia un regime autoritario e di impedire l'affermazione attraverso il consenso elettorale del Partito comunista.

Ora io le chiedo: alla luce della sua lunga esperienza come sottosegretario prima alla difesa e poi come Ministro dell'interno e come Presidente del Consiglio, in che modo questa teoria ha potuto reggere (al di là dell'affermazione propagandistica e politica attraverso la famosa pregiudiziale favorevole da parte della stampa, eccetera) quando i passaggi cruciali della eversione in Italia hanno avuto tutti il marchio di sinistra e si sono rivoltati contro la destra mentre in quel momento la sinistra era al minimo storico del consenso elettorale?

Faccio delle esemplificazioni. Nel 1960 la sinistra, con un atto non sovversivo ma eversivo, butta giù il Governo Tambroni, un Governo democraticamente eletto...

COSSIGA. Con un atto di massa!

FRAGALÀ. Con un atto di piazza e di massa.

Secondo fatto: la sinistra in Italia, negli anni dal 1968 al 1974 oltre ad una organizzazione paramilitare e militare che risulta dagli atti della procura della Repubblica di Roma, su Gladio rossa contava 250.000 militanti e vasti depositi di armi che sono stati conservati fino al dopo sequestro Moro. Questo è un atto giudiziario.

COSSIGA. Per quanto mi consta, quando Enrico Berlinguer diventò segretario del Partito, questa organizzazione paramilitare, che era una cosa probabilmente fatta di vecchietti, disse che tutti dovevano andare a casa e che non se ne parlasse più. Si tratta del 1974. Guardate che in quell'anno questa Gladio rossa era meno incidente che la Gladio dell'altra parte: erano pochi, ma avevano rapporti con organismi internazionali eccetera. Si trattava, invece, nel primo caso, di depositi di armi e di qualche nostalgico partigiano.

ZANI. Erano depositi d'armi?

COSSIGA. Abbiamo trovato tante armi, certamente nascoste dai partigiani, che ci sarebbe da armare un esercito. Spero che il Governo italiano le abbia vendute piuttosto che farle diventare ferraglia.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, se lascia chiudere la domanda all'onorevole Fragalà capirà dove vuole arrivare: la sua teoria è che la strategia della tensione l'ha fatta il Partito comunista perché questo ha giovato al suo successo elettorale.

FRAGALÀ. No, Presidente, la mia è un'altra teoria. Tra il 1968 ed il 1980 si è affermata in Italia una letteratura politica, che lei chiama corretta politicamente, per cui i Gap di Feltrinelli erano fascisti, l'attentato

a Feltrinelli, riferito da Camilla Cederna su l'Espresso fu un attentato della polizia.

COSSIGA. Mi consenta, c'è un manifesto con nomi che è bene non ripetere, ma vi è anche qualche attuale deputato di Forza Italia. Firmarono il manifesto contro Calabresi, dicendo che la polizia aveva fatto saltare Feltrinelli. Le darò poi una spiegazione anche su questo.

FRAGALÀ. Poi abbiamo le Br: addirittura il 24 maggio 1974, giorno in cui viene fatta esplodere la bomba in piazza della Loggia a Brescia, i sindacati ed il Partito comunista di Brescia organizzano una manifestazione antifascista non contro il Movimento sociale, il fascismo, la destra, eccetera, ma contro le Br; quella manifestazione che innesca, almeno sul piano cronologico, la bomba, è una manifestazione contro le Br, ritenute fasciste, quindi con una parola d'ordine che da Bolzano a Siracusa era assolutamente un credo religioso per tutta la sinistra italiana.

Ebbene, di fronte a questo la Commissione stragi ha rilevato una serie di elementi che dimostrano come tutti i depistaggi sulle stragi vengono organizzati da apparati dello Stato ai danni della cosiddetta «eversione di destra», come dice la sua collaboratrice, politicamente parlando.

PRESIDENTE. Perché ai danni?

FRAGALÀ. Lo spiego subito. Il 6 gennaio 1980, dopo l'omicidio Mattarella, un anonimo telefonista telefona al giornale L'Ora e all'Ansa di Palermo e dice che per vendicare i camerati di Acca Larentia i Nar avevano ucciso Mattarella; il 28 giugno 1980, all'indomani della strage di Ustica, un altro anonimo telefonista dice che i Nar avevano fatto saltare l'aereo su Ustica.

COSSIGA. Che i Nar abbiano cercato di far fuori me questo è certo, ma non gli serbo rancore.

FRAGALÀ. Terzo elemento: strage di Bologna. All'indomani un altro anonimo telefonista attribuisce ai Nar la paternità della strage. Ebbene, di questi tre episodi del 1980, due giudiziariamente sono accertati come depistaggio organizzato da elementi del servizio segreto militare, quello di Mattarella non accertato ma è addirittura inquietante perché anche la moglie dell'onorevole Mattarella, la signora Irma Chiazzese, fu convinta al riconoscimento di Valerio Fioravanti come autore dell'assassinio di suo marito. Ebbene tutto questo evidentemente dimostra che vi sono fatti che vanno nella direzione di una complicità di apparati dello Stato per depistare ai danni della destra, non certo ai danni della sinistra. Ma c'è di più: abbiamo ritrovato una pagina della agenda del generale Santovito in cui in un appunto scrive di attribuire alla destra una serie di attentati perché ciò era politicamente corretto, perché avrebbero avuto l'appoggio della stampa, dei *mass-media*, della televisione, dell'opinione pubblica e

del Partito comunista. Abbiamo ritrovato, ad opera del capitano Giraudo, un altro appunto del Ministero dell'interno in cui si attribuisce al Ministero dell'interno nel 1974 di aver inventato la sigla Ordine Nero per compiere ai danni della destra una serie di attentati da attribuire alla destra. Quindi, addirittura non si parla di depistaggio.

COSSIGA. Tutta gente al servizio della sinistra.

FRAGALÀ. Il problema è questo. O la chiave di lettura di tutti questi episodi è quella di immaginare che vi era una complicità di pazzi, di ciclotimici,...

COSSIGA. Quelli li lasci stare, perché le ho fatto già un elenco di ciclotimici: Winston Churchill, Newton...

FRAGALÀ. ...di autolesionisti i quali mettevano la bomba, facevano il depistaggio ai propri danni e poi lasciavano sfruttare alla sinistra, ai danni della destra, il risultato politico e propagandistico della strage o della bomba, oppure qualcosa non funziona.

Lei ha elementi di fatto per far comprendere alla Commissione stragi perché apparati dello Stato e dei Servizi hanno compiuto tutta questa serie di depistaggi, hanno inventato gli attentati o, addirittura, hanno utilizzato gli attentati stessi per criminalizzare la destra politica e invece vittimizzare la sinistra?

PRESIDENTE. Se mi è consentito, Presidente, le chiedo di periodizzare, perché le stragi sono quelle del 1969 e quelle del 1974.

FRAGALÀ. Io sono partito dai Gap e da Feltrinelli, che sono del 1969.

PRESIDENTE. Non diciamo però che i depistaggi del 1969 e del 1974 sono stati a favore della sinistra, collega Fragalà.

FRAGALÀ. Quelli dei Gap e di Feltrinelli!

PRESIDENTE. A cominciare da Valpreda e da piazza Fontana come si può dire che siano stati sulla destra?

COSSIGA. Quando io parlo della cultura del complotto e di dietrologia, parlo di una cultura generale che è anch'essa funzionale alla divisione del paese in due. Persone egregie hanno creduto e affermato che Feltrinelli lo avesse fatto saltare la polizia. Questo perché Feltrinelli non doveva essere saltato da solo, non doveva; perché ad un giudizio culturale complessivo, Feltrinelli doveva essere vittima della polizia. In buona fede questo.

PRESIDENTE. Di questa cultura faceva parte o meno l'idea che nel 1969 la strage era stata compiuta dagli anarchici?

COSSIGA. Le dirò poi la mia opinione sugli anarchici. Quando lei mi dice che il Partito comunista, per lungo tempo, parlava delle Brigate supposte rosse e cose del genere lo ha fatto in parte per la stessa cultura del complotto e della dietrologia, da cui era travolto, e dall'altro perché stava esorcizzando il ritratto di famiglia.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. Ecco.

COSSIGA. Stava esorcizzando il ritratto di famiglia. Lei pensa che le gerarchie vere e quella che veniva chiamata la «Vigilanza» del Partito comunista non sapessero chi erano costoro? È noto che fino all'ultimo, quando già erano in latitanza, hanno cercato di farli rientrare, dalla latitanza, e non certamente elementi di sinistra del Partito comunista; Malagugini, che non era certo elemento di sinistra, tentò fino all'ultimo di far rientrare quelli che erano usciti da poco. Questo perché il Partito comunista comprendeva cosa fosse l'identificazione nella immagine generale del rosso col Partito comunista, tanto è vero che con la morte di Moro il Partito comunista ha pagato. Enrico Berlinguer si è spaventato, ha rotto la politica di solidarietà nazionale ed ha fatto slittare l'evolversi della politica italiana di due, tre o quattro, cinque anni: per un insuccesso elettorale anche piuttosto limitato e che era dovuto al fatto che noi avevamo il morto, eravamo penalizzati, e che il rosso era rosso.

FRAGALÀ. E non era nero.

COSSIGA. Certo. Quindi il tentativo di esorcizzare l'*album* di famiglia certamente vi è stato, insieme con la cultura di persone, non voglio farne i nomi, che appartengono all'aristocrazia intellettuale italiana e che per lungo tempo avranno creduto che le Brigate rosse erano fasciste perché non potevano che essere tali e che non ci poteva essere una eversione di sinistra.

FRAGALÀ. Bravo!

COSSIGA. È logico. Non ci poteva essere un'eversione di sinistra. Quando si scoprì che c'era, il Partito comunista ha pagato. Le due persone paganti per le Br erano Moro o Berlinguer. Hanno preso Moro perché la reazione che c'è stata è stata minore che se avessero preso Berlinguer. Se avessero preso Berlinguer, avrebbero rotto i ponti che invece volevano mantenere con il mondo della sinistra. Diversamente da Prima Linea, le Br stavano per rientrare dalla lotta armata. Tanto è vero - e ricordo le lotte interne per le altre operazioni militare fatte - che il sequestro di Moro doveva essere il punto più alto da cui rientravano nel movimento di massa.

di sindacato ispettivo parlamentare chiaramente individuale che impegna soltanto i parlamentari che l'hanno presentato.

Con ciò non voglio eludere questioni di sostanza. Personalmente penso che il Governo non abbia possibilità di riferire altro rispetto a quello che già sappiamo sulla data della caduta del Mig libico e ritengo anche che nemmeno l'Aeronautica, intesa come istituzione, abbia tale possibilità. Infatti certamente in base agli atti, ai documenti di cui si è in possesso ed alla memoria affidata agli archivi non ritengo che sulla caduta del Mig libico ci sia niente di più di quello che è già emerso: tuttavia ciò non è poco. Il problema nasce da una informativa del Sismi che, come lei ricorderà, ha dichiarato che la data della caduta del Mig libico non è il 18 ma il 14 luglio.

Vorrei che la Commissione mi autorizzasse a scrivere una lettera al Governo. Infatti, c'è un passo che il Governo potrebbe compiere su questa vicenda e che potrebbe permettere di fare chiarezza in modo definitivo. Come voi ricorderete, nella requisitoria dei pubblici ministeri viene riportata una risposta definita abbastanza deludente ad una rogatoria che il dottor Priore aveva fatto per conoscere la data in cui gli operatori della CIA in Italia vennero in contatto con i vertici dell'Aeronautica e visitarono il luogo dove il Mig era caduto, Castelsilano. È importante che noi riceviamo dagli Stati Uniti una documentazione circa la data di quella missione; in questo modo il problema sarebbe risolto. Infatti, se la data fosse anteriore al 18 luglio verrebbe confermata una serie di ricostruzioni. Rimarrebbe comunque il problema di capire quando è caduto il Mig. Se invece gli Stati Uniti sostenessero che la missione è avvenuta il 19 luglio potremmo metterci una pietra sopra. Resterebbe il fatto della superficialità con cui furono compiuti gli accertamenti sul Mig.

Quindi, sarei dell'avviso, se la Commissione è d'accordo, di scrivere a nome della stessa Commissione una lettera al Presidente del Consiglio con cui si raccomanda al Governo di sollecitare agli Stati Uniti una risposta più piena alla rogatoria fatta dal giudice Priore.

MANCA. Signor Presidente, vorrei chiarire il mio discorso. In definitiva con l'ultima parte del suo intervento lei, a mio avviso, ha interpretato proprio l'essenza delle mie parole. Io non escludo, anzi incoraggio qualsiasi strada che permetta un chiarimento o elimini i dubbi. Il problema è che lo si faccia all'interno della Commissione perché si sono già verificati altri episodi di espropriazione dei suoi poteri.

Ripeto che in questo modo rischiamo di permettere la delegittimazione di noi stessi. Che poi si debba avanzare richieste o magari altro ancora è un altro discorso sul quale esprimo il mio assenso.

PRESIDENTE. Per accertare questo c'è la Commissione....

È nel diritto di un parlamentare formulare interrogazioni né posso ritenere che non sia corretto.

Vorrei comunque conoscere l'orientamento della Commissione in ordine alla mia proposta di scrivere al Presidente del Consiglio sollecitando

l'importanza di una più piena risposta statunitense alla rogatoria. Interpreto il silenzio dei membri della Commissione come un assenso.

La Commissione concorda.

*INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA:
AUDIZIONE DEL DIRETTORE DEL SISDE, PREFETTO VITTORIO STELO (*)*

Viene introdotto il prefetto Vittorio STELO, accompagnato dal dottor Mario Fasano e dal dottor Marco Valentini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica, l'audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo.

Ringrazio innanzitutto il prefetto per la sua disponibilità e i suoi collaboratori, il dottor Fasano e il dottor Valentini, ai quali do il benvenuto.

Ho conosciuto personalmente il prefetto Stelo quando ha operato nella mia provincia. Anche se il mio parere conta poco, conta comunque molto il parere complessivo della città e della provincia. Il prefetto Stelo lasciò nella provincia un ottimo ricordo per il buon lavoro che compì nel periodo di circa due anni.

Ora, signor prefetto, la ringrazio della sua disponibilità ad essere audito.

Innanzitutto, vorrei informarla che la nostra è una Commissione che ha una sua particolarità: sempre più, con il passare degli anni, è diventata una Commissione che indaga su vicende che non attengono affatto all'attualità politica né a quella istituzionale. I fatti su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione e che fanno parte dei plurimi oggetti di inchiesta che per legge ci sono stati attribuiti vanno grosso modo dalla strage di piazza Fontana alla strage del treno rapido 904. Quindi, le vicende più vicine di cui ci occupiamo si situano ormai a 15 anni di distanza da oggi.

Questo rende molto utili ed interessanti le audizioni, che abbiamo svolto in particolare in questa legislatura, di persone che ebbero all'epoca dei fatti responsabilità politiche o istituzionali, o comunque furono protagonisti di quella stagione. Crea invece qualche imbarazzo quando ci confrontiamo con i vertici attuali delle istituzioni, dai prefetti ai Ministri, perché ovviamente spesso ci sentiamo rispondere che su quello che chiediamo non possono darci risposta, poiché all'epoca dei fatti facevano altro ed essendo oggi impegnati nella vita attuale delle istituzioni (del Ministero, di un servizio, di apparati di forza e di sicurezza) possono dirci ben poco rispetto ai fatti del passato.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione di uno solo dei due passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 066/US.

Ciò è indubbiamente giusto per ciò che riguarda la memoria e l'esperienza individuale dei singoli protagonisti istituzionali, ma a mio avviso trova un limite nella mia convinzione che un'istituzione debba avere anche una memoria istituzionale. Perciò, voglio dirle subito che non avrei niente in contrario a ritenere anche questa sua audizione in qualche modo interlocutoria. Io stesso le formulerò una serie di domande, ma se ritiene che oggi non può fornirci una risposta e vuole riservarsi di risponderci successivamente, con un'altra audizione oppure inviandoci una relazione, personalmente non ho niente in contrario e penso nemmeno i membri della Commissione, di cui ritengo di interpretare il punto di vista se dico che forse questa potrebbe essere una modalità operativa più utile.

L'Ufficio di Presidenza della nostra Commissione in questa legislatura ha effettuato una valutazione d'insieme: riteniamo che la nostra conoscenza di fatti che vanno dal 1969 al 1974 sia già sufficiente per consentirci di presentare al Parlamento una relazione, sia pure non definitiva, sulla quale stiamo lavorando.

Pertanto, la nostra ulteriore attività indagativa si è accentrata su due momenti ulteriori tra gli oggetti della nostra inchiesta. Uno di questi è il caso Moro, e quindi anche il difficile problema dell'intensità del contrasto che l'eversione, il terrorismo di sinistra ebbe dallo Stato in quegli anni e che secondo la nostra analisi sembra essere stato non sufficiente. Perciò, cerchiamo di far luce anche su questa zona grigia del «rapporto» che può esserci stato fra apparati istituzionali e uomini della sovversione.

Infatti, l'interrogativo cui cerchiamo di dare risposta è il motivo per cui Moro non fu salvato. Anche al di là della polemica fra atteggiamento di fermezza e atteggiamento di trattativa, limitando il discorso alla sola scelta della fermezza, ci si chiede perché, una volta fatta questa scelta, intesa come fatto storico (fermo restando che poi la Commissione nella sua dialettica potrà dare una valutazione sull'opportunità politica di quella scelta), il tentativo di individuare la prigionia di Moro e quello di liberarlo non riuscirono o addirittura non furono nemmeno messi in atto.

Gli altri aspetti che forse ancora di più a mio avviso avrebbero bisogno di essere illuminati sono quelli relativi alla tragica estate del 1980, segnata dal disastro di Ustica (anche se in questo caso c'è un giudicato che in parte ha accertato alcune responsabilità: discutibile come ogni giudicato, però c'è), e la vicenda della strage di Bologna. È su questo che le rivolgerò alcune domande nell'intelligenza delle premesse che ho fatto.

La prima domanda è la seguente. Qual era lo stato del Sisde durante il sequestro Moro? Ad una prima approssimazione, infatti, si può dire che si trattava di un Servizio appena costituito. Quindi, le sue difficoltà operative, le sue inerzie, la sua scarsa operatività possono dipendere dal fatto che si trattava di una struttura nuova che non si era ancora attivata. Però è anche vero che il Servizio ereditava uomini che non nascevano quel giorno, non diventavano operativi in quel giorno, ma avevano alle spalle un'esperienza nell'apparato di sicurezza dell'Amministrazione dell'interno; in particolare, erano persone che avevano fatto parte dell'ispettorato

antiterrorismo (poi Servizio di sicurezza) diretto da Emilio Santillo. Potrebbe confermarci questo fatto?

In particolare, il Servizio ereditò una rete di confidenti, di cui sicuramente la struttura di Santillo era munita e si serviva. Quale può essere, allora, la giustificazione di questa complessiva inefficienza, che ovviamente non è soltanto dei Servizi? Nella vicenda Moro, infatti, è l'insieme degli apparati di sicurezza che registra un clamoroso insuccesso. C'era anche il Servizio militare, che non nasceva quel giorno e che aveva ereditato tutto l'apparato del Sid, uomini e mezzi anche notevoli. Come mai con tutto questo apparato si consente alle Brigate rosse con tanta facilità di organizzare la colonna romana?

Da un po' di tempo abbiamo la possibilità di accedere agli archivi del Viminale e da alcuni documenti, che abbiamo esaminato nei giorni scorsi, emerge che la figura di Lanfranco Pace, insieme a quella di una serie di persone che provenivano da Potere operaio - che poi costituiscono in realtà la colonna romana delle Brigate rosse -, era pienamente monitorata: si sapeva chi era, da dove veniva, che cosa stava facendo, qual era il suo giro di amicizie.

FRAGALÀ. Anche Morucci.

PRESIDENTE. Certo, anche Morucci veniva da Potere operaio. Però Morucci era addirittura latitante in quel periodo.

Eppure una persona come Pace può incontrare liberamente più volte a Roma Faranda e Morucci, cioè due latitanti, e nessuno lo segue, non parte l'informazione. Pertanto, le chiedo se può dirci qualcosa su questo argomento.

Un altro problema riguarda le inquietanti figure di due dei pochi brigatisti - uso un'espressione poco parlamentare - che l'hanno fatta franca, cioè Casimirri e Lojacono: quest'ultimo è approdato a sicurezze svizzere, mentre l'altro, più avventurosamente, è approdato a sicurezze sudamericane. Allora, le chiedo se risponde a verità la notizia che nel 1993 due agenti del Sisde, Mario Fabbri e Carlo Parolisi, abbiano contattato Casimirri nel Nicaragua.

Inoltre, se ciò è vero (a questa domanda eventualmente potrà rispondermi in seduta segreta), quali informazioni hanno ricevuto da Casimirri, quali furono l'utilità e gli scopi di quel contatto?

Un giornalista molto esperto di questioni sudamericane, Maurizio Chierici, scrisse su «Il Corriere della Sera»: «Il Casimirri espatriò a Parigi dopo il sequestro Moro: venne arrestato dalla *Sûreté* ma, con l'aiuto dei Servizi segreti italiani, poté raggiungere Managua con un falso passaporto a nome di Guido Di Gianbattista». Lei cosa può dirci a questo proposito? È vero, non è vero, c'è traccia nelle carte del Servizio di questo aiuto dato a Casimirri per espatriare?

E ancora le chiedo il nome di Mario Fabbri, uno dei due agenti che avrebbero incontrato Casimirri nel 1993 in Nicaragua, ci riporta ad un'altra vicenda che in qualche modo si collega all'omicidio dell'onorevole

Moro, l'omicidio Pecorelli. Dalla requisitoria del giudice Cardella risulta accertato, malgrado negazioni che portarono anche a provvedimenti restrittivi della libertà personale nei confronti del Fabbri, che lo stesso Fabbri avrebbe incontrato in carcere Danilo Abbruciati, se non sbaglio all'immediata vigilia della sua liberazione e quindi a pochi giorni - penso a 48 ore di distanza - dall'attentato che Abbruciati fece a Rosone del Banco Ambrosiano, nel quale lo stesso Abbruciati perse la vita. Non le nascondo che ho studiato quelle carte sulla morte di Abbruciati e sembra quasi che egli sia stato chiamato in una trappola nella quale perse la vita.

Se può darmi risposta a queste domande, per le altre poi passerei in seduta segreta. Comunque, se lei ritiene, possiamo passare in seduta segreta in qualsiasi momento.

STELO. Per quanto riguarda la vicenda Moro, il mio intervento sarà purtroppo interlocutorio perché su alcune domande che lei ha fatto le confesso che, pur avendo letto quello che hanno preparato i miei collaboratori, una massa di carte, dovrò riservarmi di rispondere, per iscritto o oralmente, come lei riterrà.

Lei ha già anticipato che il SISDE è nato con legge del 1977 e quindi ha cominciato ad operare nei primi mesi del 1978 ereditando personale di svariata origine: polizia, carabinieri, finanza, SID. Pertanto sono stati portati i criteri, i metodi, le procedure dei vari enti di provenienza. Tenga presente che all'inizio la sede non era neanche quella attuale, ma erano occupate poche stanze del Ministero. Anche logisticamente ci sono stati problemi, tant'è che il primo direttore del Servizio, Grassini, se ben ricordo, appena pochi mesi dopo l'entrata in funzione ebbe a riferire proprio delle carenze logistiche, di mezzi, di personale e di struttura. Il SISDE, tra l'altro, poteva essere considerato l'erede dell'Ufficio Affari Riservati, ma era nuovo nel panorama dei Servizi italiani. I problemi logistici pertanto possono aver portato, soprattutto all'inizio, ad approssimazione: ognuno portava le esperienze che aveva e quindi ci può non essere stata omogeneità e uniformità sia nella tenuta delle carte sia proprio nella impostazione dell'*intelligence*.

Anche per quanto riguarda Pace, Morucci e Potere operaio mi riservo di farle avere gli elementi che lei ha chiesto, così come quelli riguardanti l'Ispettorato antiterrorismo, ossia la domanda che mi ha fatto sulla struttura che il SISDE avrebbe ereditato dall'Ispettorato antiterrorismo.

Per quanto riguarda l'episodio di Casimirri, non è escluso - ma debbo verificarlo - che persone delle più svariate origini abbiano portato la loro esperienza. Lei ha parlato di confidenti: non è escluso che qualcuno abbia portato le proprie fonti, i propri informatori. Però lo devo verificare. Per quanto concerne Lojacono mi riservo di rispondere in seguito.

PRESIDENTE. Soprattutto vorrei che lei ci facesse avere notizie sulla famiglia di Lojacono. Avrei un certo interesse a capire alcuni aspetti.

Segue

nutro per lei ed anche della sua intelligenza. Mi sono fatto un'idea su come funzionano i Servizi: essi non fanno indagini, ma raccolgono informazioni ed hanno fonti informative sparse su tutto il territorio nazionale. Quando un caso diventa di interesse in qualche modo le fonti vengono forzate, sollecitate ad assumere informazioni.

STELO. Vengono attivate.

PRESIDENTE. Ma anche in difetto di attivazione le fonti continuano a funzionare. Poi scoppia lo scandalo, che in effetti scoppiò, per cui c'erano fonti retribuite che davano in media un'informativa all'anno. Premetto che Ustica era un fatto di cui tutta l'Italia parlava: cioè, mentre c'era la verità ufficiale del cedimento strutturale, in tutti gli ambienti circolavano varie ricostruzioni, tutte più o meno collegate ad uno scenario di guerra, e l'una diversa dall'altra, molte assolutamente improbabili. Come mai materiale informativo di questo tipo non perviene al Servizio? Sembra quasi che ci sia stata una scelta di tipo opposto: di Ustica è meglio che non ci dicano niente, perché c'è qualcosa che non vogliamo sapere. L'impressione che ne ricavo è questa. Il fatto strano è proprio che ci si limiti ad una raccolta delle rassegne stampa, che nessuna fonte informativa dica che in ambienti vicini al Ministero tal dei tali si parla della presenza di Gheddafi su un aereo quella sera o del trasporto di uranio, tutte quelle narrazioni del fatto di cui quasi tutti - i colleghi, anche coloro che all'epoca non erano parlamentari, potranno confermarlo - venivano a conoscenza.

STELO. I Servizi, infatti, si occupano soprattutto delle dinamiche prima che dei fatti, perché indubbiamente il loro compito è di esaminare, di fare analisi per il futuro, ricerca informativa, individuare scenari istituzionali di risposta per evitare i fatti futuri. Quindi cercano di dare una risposta a un *input*.

Come ho detto, il vuoto c'era ed ho tentato di spiegare quali potevano esserne le cause, a cominciare da direttive verbali che possono aver limitato l'attenzione del Servizio esclusivamente alla rassegna stampa; ma non ho prove di questo. L'attivazione delle fonti c'è stata il giorno dopo a seguito della telefonata che indicava la presenza di Affatigato sull'aereo e si è lavorato su quel filone. Poco più di un anno dopo, quando alcuni periti dissero che si trattava di un'esplosione, i centri vennero attivati affinché a loro volta attivassero nuovamente le fonti. Si disse di prendere contatti addirittura con la magistratura per dare o avere elementi di valutazione, ma agli atti non risultano ritorni di questa iniziativa.

D'altra parte, allora la gestione delle fonti non era quella attuale. Ecco perché dicevo che anche l'analisi e la ricerca informativa hanno subito nel tempo i «vizi di origine» propri delle persone che arrivavano nei Servizi e delle esperienze che portavano, della loro professionalità. Tant'è che nel tempo le istruzioni e le disposizioni sulla ricerca delle informative e sulla tenuta delle carte si sono andate sempre più perfezionando. Allora per esempio alcune fonti, quelle degli informatori e quelle occasionali,

STANISCIÀ. Signor Presidente, è possibile stabilire che i Commissari rivolgano le domande al prefetto Stelo senza svolgere lunghi discorsi, che poi risultano sempre ripetitivi e, quindi, ci fanno perdere soltanto tempo?

PRESIDENTE. Mi sembra molto giusto. Questa è una raccomandazione che rivolgo sempre a coloro che chiedono la parola ed in particolare al collega Fragalà, al quale sto per dare la parola.

FRAGALÀ. Non capisco perché il Presidente si rivolge solo a me!

PRESIDENTE. Perché lei sta per intervenire.

FRAGALÀ. Prefetto Stelo, innanzi tutto la ringrazio per la disponibilità dimostrata e, naturalmente, mi unisco all'apprezzamento del Presidente per la sua persona e la sua professionalità.

Le dico subito che la sua audizione di questa sera coincide con un fatto particolarmente grave, che interessa il Servizio da lei diretto. Tra l'altro, proprio nel momento in cui iniziava questa audizione, il direttore di uno dei telegiornali maggiormente ascoltati, il dottor Enrico Mentana, ha concluso il suo editoriale delle ore 20 chiedendo se sia il caso che il nostro paese continui a spendere varie decine di miliardi di lire al mese per mantenere un Servizio di informazione e di sicurezza anche se oggi è scoppiato l'ennesimo scandalo: l'aeroplano su cui viaggiava il famoso capo terrorista Ocalan, uno degli uomini più ricercati del mondo, non è atterrato per caso all'aeroporto di Fiumicino (come ha sostenuto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema), né si è arrivati al suo arresto sempre per caso, dal momento che egli aveva un passaporto falso; infatti, oggi un deputato della Repubblica, l'onorevole Mantovani, esponente di Rifondazione Comunista, ha confessato pubblicamente che quel viaggio...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, le lascio terminare il suo intervento, però le domande devono riguardare Ustica o il Caso Moro.

Per doveroso rispetto della ripartizione delle competenze tra codesta Commissione e il Comitato parlamentare preposto al controllo dei servizi di sicurezza, non ci occupiamo del problema curdo.

FRAGALÀ. Sì, ma adesso rivolgerò al prefetto Stelo una domanda assolutamente pertinente al caso Ustica.

In questo editoriale è stato chiesto come sia possibile consentire al Presidente del Consiglio dei ministri di dichiarare alla Camera dei Deputati che i fatti sono avvenuti in un certo modo - che è assolutamente falso e infondato - quando invece soltanto attraverso un'informativa dei servizi segreti turchi si è saputo, nella giornata di ieri, che su quell'aeroplano viaggiavano due parlamentari italiani con il passaporto di servizio...

PRESIDENTE. Non c'è bisogno di ascoltare l'editoriale di Enrico Mentana perché questo fatto era noto a tutti!

Ripeto, però, che ciò non riguarda codesta Commissione, a meno che non si decida di parlare con Frattini e il Parlamento stabilisca di investirci del problema curdo.

FRAGALÀ. Vorrei chiedere al prefetto Stelo come sia possibile – questa è anche la domanda rivolta da Mentana ai milioni di telespettatori che lo ascoltavano – che il servizio di sicurezza, il Sisde, non abbia neanche preso nota della lista dei passeggeri che viaggiavano su quell'aeroplano.

Oggi sto ribadendo questo fatto perché intendo riallacciarmi proprio a quanto il presidente Pellegrino ha posto sul piano dell'organizzazione e dell'efficienza del Servizio, chiedendo se sia mai possibile che il Servizio abbia fonti che, anche se non vengono attivate rispetto a fatti eclatanti (come quello di Ustica ed oggi dico anche quello di Ocalan), non si attivino in modo spontaneo per riferire al Servizio che, ad esempio, nella lista dei passeggeri di un aereo della Aeroflot, proveniente da Mosca, oltre che un ricercato di questo spessore vi siano anche parlamentari italiani con il loro regolare passaporto.

PRESIDENTE. Prefetto Stelo, la prego di rispondere a questa domanda con riferimento al caso di Ustica: Mantovani ed Ocalan lasciamoli fuori, perché altrimenti creiamo un imbarazzo istituzionale e non ne vale la pena!

STELO. Sì, però rispetto ad Ustica aspetto ancora la domanda.

FRAGALÀ. Rispetto ad Ustica la domanda è la seguente: subito dopo l'attentato di Ustica, vi è un appunto del Sisde del 26 aprile 1982, che le mostrerò perché fa «il paio» con il caso Ocalan e con quella che stasera il direttore di uno dei telegiornali più ascoltati in Italia ha dichiarato essere una inefficienza e una inefficacia del Servizio tali per cui ci si chiede se il denaro dei contribuenti venga speso bene o male. In tale appunto, che fa riferimento al pubblico ministero Giorgio Santacroce, si afferma: «Il magistrato inquirente» – ripeto che all'epoca, nel 1982, era Giorgio Santacroce – «sulla scorta degli elementi di cui dispone, ritiene più verosimile l'ipotesi che l'esplosione sia avvenuta all'interno del velivolo e ha quindi disposto altre perizie riguardanti le eventuali bruciature della tappezzeria dell'aereo, sempre che si riuscirà a recuperare il relitto».

La prima domanda è la seguente: nel 1982 il Sisde aveva una informativa di una attività coperta da segreto istruttorio, quella – appunto – del pubblico ministero Santacroce; essa indicava che l'attività d'indagine era rivolta all'accertamento dell'ipotesi «bomba». Ecco, mi vuole dire – se dispone degli elementi oppure se si riserva di fornirceli in una ulteriore audizione – come mai il Sisde, se aveva una informativa di questo livello,

addirittura sulla causa bomba che aveva fatto deflagrare il velivolo, non attivò e soprattutto non compì una indagine completa per arrivare, dalla causa, agli eventuali moventi e responsabili di quello che il Sisde riteneva essere la causa su cui il pubblico ministero stava indagando con elementi fattuali di una certa rilevanza; ecco, cosa fece il Servizio una volta acquisita questa informativa?

STELO. Lei, in sostanza, mi chiede perché non sia stato dato seguito a questo.

PRESIDENTE. Ciò rientra in quell'atteggiamento sottolineato dai pubblici ministeri, cioè il fatto che i Servizi sembrano più preoccupati di seguire le indagini giudiziarie che di apportare elementi che possano essere utili al fine dell'indagine giudiziaria stessa.

STELO. Sui dettagli mi riservo di informarmi meglio ma, da quanto i miei collaboratori mi hanno mostrato, il contatto ci fu sicuramente con il pubblico ministero Santacroce, anzi si disse al capo del centro interessato di prendere contatti con il magistrato proprio su quello che ora sto leggendo. Tuttavia, non ci sono stati esiti di quest' incontro. Se non ricordo male il capo del centro il giorno prima stese un rapporto sulla vicenda che mi riservo di inviare alla Commissione. Non userei però il termine «indagine» per il SISDE a proposito della domanda del senatore Fragalà sulle indagini svolte dal SISDE.

FRAGALÀ. Io le ho domandato quali fonti informative ha attivato il SISDE.

STELO. Il SISDE su fatti di questo genere può effettuare analisi e ricerche informative, ma non indagini. Molto spesso si parla di indagini dei servizi di informazione e di sicurezza: è bene chiarire che noi ci limitiamo ad analizzare la dinamica di certi fatti, ma non svolgiamo indagini.

FRAGALÀ. Signor Prefetto, una risposta ragionata ed articolata alla prima domanda che le ho posto, secondo me, la dà il prefetto Vincenzo Parisi il quale, interrogato dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli, alla presenza del pubblico ministero Santacroce, in un interrogatorio del 12 luglio 1980, afferma che una valutazione aggiornata pone in evidenza che, posta alla base della ricerca la certezza di un'esplosione, quest'ultima non possa farsi risalire al caso fortuito. Avuto riguardo alla pretesa rivendicazione dei NAR di Affatigato, essa è inconcepibile in caso di mera disgrazia. Parisi in sostanza dice al giudice che, una volta condivisa la certezza dell'esplosione, questa non può essere dovuta al caso perché, se qualcuno ha inventato la rivendicazione dei NAR, cioè di Affatigato, non l'avrebbe mai fatto in caso di mera disgrazia. Se l'ha fatto ciò è avvenuto perché quel qualcuno che ha depistato - successivamente le dirò chi e quante volte lo ha fatto - seppe immediatamente che non si trattò né di collisione,

né di disgrazia, né di vuoto d'aria né di cedimento strutturale, ma di un'esplosione dolosa. Nutri dunque l'esigenza di organizzare il depistaggio. Lei converrà sul fatto che la fonte che ho citato non è una persona qualunque: potremmo quasi dire che il prefetto Parisi rappresenta la memoria storica di tutti i fatti che sono accaduti. Come le ha ricordato il presidente Pellegrino, il prefetto Parisi, non solo davanti al giudice ma anche davanti alla Commissione, non ha perduto occasione per dire che a suo avviso l'attentato di Ustica per l'abbattimento del DC9 Itavia fu procurato con una bomba; e non ha mancato occasione altresì per dire che l'attentato di Ustica e la strage di Bologna sono collegati sul piano dei moventi e delle responsabilità. La domanda che dunque le pongo, che è sempre correlata alla prima, è la seguente: il SISDE non può non aver avuto traccia circa l'identità di chi organizzò il depistaggio e non può non aver avuto traccia del fatto che l'esplosione fu immediatamente decrittata da chi organizzò il depistaggio come fenomeno doloso e non come una disgrazia. Quindi il giorno dopo si organizzò il depistaggio di Affatigato. Quali elementi può fornire rispetto alla valutazione di Parisi e rispetto a quella che deve oggi essere ritenuta un'attività di depistaggio di un certo rilievo?

STELO. Il nome di Parisi è ricorso due volte nel corso dell'audizione. Parisi non può purtroppo dare l'interpretazione autentica del contenuto di quell'interrogatorio perché non c'è più, ma il suo nome è passato alla storia tra quelli dei *grand commis* dello Stato. Io stesso non posso contestare ciò che un uomo della sua personalità ha affermato in varie sedi. Posso dire che agli atti del Servizio non ho trovato alcunché: non ho dunque elementi né per smentire né per confermare quella dichiarazione. Occorre ricordare che Parisi non è stato soltanto direttore del SISDE ma è stato anche Capo della Polizia per circa otto anni. Proprio in virtù della professionalità e dell'esperienza acquisita nel corso degli anni non si può escludere che potesse avere elementi di conoscenza, ben al di là di quelli che fosse in grado di fornirgli lo stesso SISDE. Tanto è vero che ai nostri atti abbiamo uno studio, effettuato da Parisi, all'interno del nostro Servizio nel 1985, relativo alle stragi messe in atto in Europa dal 1969 al 1985, nel quale non è menzionato, per esempio, il disastro aereo di Ustica. Questo può essere un elemento di valutazione che va nel senso contrario rispetto a ciò che ha affermato il senatore Fragalà.

FRAGALÀ. Nel 1993 Parisi dà però un'altra indicazione.

STELO. Posso presumere che lo abbia fatto in qualità di Capo della Polizia. Debbo dire onestamente che un uomo della sua esperienza può essere giunto autonomamente ad una diversa e altrettanto autorevole valutazione che non posso però né confermare né smentire. Devo ammettere di non aver letto lo studio di Parisi, un documento di una trentina di pagine.

PRESIDENTE. Le chiedo di inviarlo alla nostra Commissione.

STELO. In questo studio, che fu inviato ai vertici istituzionali, era esposta la seguente teoria che desidero citare perché può fornire una chiave di lettura: nel contesto internazionale delle stragi, alla «guerra delle cannoniere» era subentrata la «guerra surrogata». Ad una guerra condotta a mezzo di navi e di aerei se ne sostituiva una di altro tipo. Questo studio tuttavia non comprendeva il disastro di Ustica. Tuttavia il prefetto Parisi può averla inclusa successivamente nell'ambito del contesto che aveva studiato. La mia è ovviamente una ricostruzione.

FRAGALÀ. Posso aiutarla non tramite una seduta spiritica, non come ha fatto il presidente Prodi, ma riferendo le parole di Parisi il quale, al giudice Bucarelli che gli chiede una spiegazione di questa analisi, aggiunge che è ovvio riferire ad eventi oscuri matrici che potrebbero risalire soltanto ad apparati terroristici o devianti, rispetto ai quali potrebbero essere intervenute coperture mediate, delle quali è stata presumibilmente cancellata ogni traccia. Parisi afferma dunque che si tratta sicuramente di un atto di terrorismo: perché non solo vi è stata subito una rivendicazione falsa, inconcepibile in caso di disgrazia, ma si è immediatamente attrezzata un'attività di copertura per cancellarne ogni traccia.

Durante i lavori di questa Commissione abbiamo avuto più volte l'occasione di verificare una perfetta identità di attività di depistaggio in relazione a tre grandi fatti omicidari o stragistici di quello sventurato anno 1980: l'omicidio del presidente della regione Sicilia Mattarella, il 6 giugno 1980 a Palermo, la strage di Ustica e quella di Bologna. Per tutti e tre questi episodi delittuosi vi fu immediatamente una rivendicazione falsa, o meglio dimostratasi poi falsa ma che all'inizio ha fatto perdere anni e anni in processi e in indagini ai danni di esponenti del NAR.

La prima rivendicazione fu quella del 7 gennaio 1980, quando una voce telefonò all'Ansa e al giornale di Palermo e disse: «Abbiamo ucciso il presidente Mattarella per vendicare l'assassinio dei camerati di Acca Larentia». Lei immagini se la mafia potesse fare queste dichiarazioni. A Palermo nessuno conosceva Acca Larentia e nessuno sapeva dell'uccisione di un giovane missino avvenuta qualche tempo prima in una sezione periferica del Movimento sociale di Roma.

Lo stesso accadde per Ustica, con Affatigato, di cui parla Parisi. Sempre i NAR; prima Fioravanti (NAR), poi Affatigato (NAR). La terza rivendicazione, sempre rivolta ad Affatigato, avvenne per la strage di Bologna e soltanto per questo episodio la magistratura di Firenze individuò l'autore e lo condannò per calunnia; era naturalmente un ufficiale dei servizi segreti, Manucci Benincasa. È stata emanata una sentenza che voi conoscete meglio di me.

Questa singolare metodologia di depistaggio per questi tre episodi del 1980 evidentemente permette una chiarissima lettura dell'analisi di Parisi, il quale ha sostenuto che non soltanto non poteva trattarsi di una disgrazia perché si era verificato subito il depistaggio, ma si è trattato di un atto terroristico perché, immediatamente dopo, si è cercato di coprire e cancellare ogni traccia per Ustica. Come lei sa, l'uccisione di Mattarella si è

svolto un processo con imputato Fioravanti, il quale è stato condannato a venti anni e poi assolto già in primo grado, mentre per la strage di Bologna, purtroppo, è stata pronunciata una sentenza ingiusta che speriamo subisca una revisione, sentenza che ha condannato Fioravanti e Francesca Mambro. In questo interrogatorio, Parisi, a un certo punto, aggiunge una frase molto significativa: «Il gioco della disinformazione ha avuto un ruolo chiave nella vicenda, sia per depistare sia per produrre effetti laceranti all'interno delle istituzioni, con sospetti, accuse, controaccuse che tuttora mirano a destabilizzare il quadro degli operatori di giustizia e dell'amministrazione».

Il quadro esposto dal prefetto Parisi è chiarissimo e non sarebbe necessario convocarlo nuovamente, se fosse in vita, perché in questo interrogatorio ha detto tutto e ha riferito ancora di più nelle audizioni cui si è sottoposto davanti a questa Commissione.

A tutto questo lei deve aggiungere un verbale del CIIS, il Comitato interministeriale di sicurezza, tenuto segreto per quindici anni e fatto sequestrare dal giudice Priore a Forte Braschi. In questo verbale si dichiarava che il 5 agosto 1980, tre giorni dopo la strage di Bologna e un mese dopo la strage di Ustica, si tenne una riunione sotto la Presidenza dell'allora Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, con tutti i Ministri, i capi della polizia, i capi dei servizi, quelli dei carabinieri, e si disse che erano intervenute informative dei servizi segreti stranieri e una informativa del Ministro dell'interno socialdemocratico tedesco Baun il quale affermò che le stragi di Ustica e di Bologna avevano la stessa matrice e lo stesso movente, cioè il terrorismo libico e la vendetta di Gheddafi a causa di un'attività che l'Italia non aveva consentito e che si fa risalire al famoso caso della sparizione dell'Iman e al fatto che Gheddafi pretendeva di essere ricevuto a Roma in «pompa magna»; il generale Roberto Jucci compì una pericolosissima missione della durata di un anno proprio a Tripoli.

Sulla base di tutto questo, le chiedo come sia possibile che negli archivi del Sidae non ci sia traccia di elementi che emergono chiarissimamente dagli atti processuali, dalle testimonianze della prefetto Parisi, dal documento del CIIS, dalla relazione del generale Jucci; praticamente in Italia tutti sapevano che erano stati i libici, tutti sapevano che si trattava di una bomba, tutti sapevano che l'attentato di Bologna era una replica. Sono stati scritti dei libri. Il sottosegretario Zamberletti, che prese parte a quella riunione del 5 agosto 1980, ha scritto anche un libro intitolato «La minaccia e la vendetta», nel quale illustra come l'attentato fu un'ulteriore operazione dei libici per vendicarsi della loro estromissione dal trattato commerciale con Malta da parte dell'Italia.

PRESIDENTE. Su Ustica sono stati scritti molti libri anche in senso contrario.

FRAGALÀ. Lo so.

STELO. Sinceramente, anch'io mi libererei volentieri di Ustica. Quindi mi aiuti.

FRAGALÀ. Voglio aiutarla e tra poco mi metterò la barba finta.

STELO. Io non l'ho mai portata!

FRAGALÀ. «Non appena conosciuta la notizia dell'incidente, il Sids, allora diretto dal generale Grassini, si attivò per conoscere le cause del disastro». Questo è un documento ufficiale del Ministero dell'interno, Dipartimento di pubblica sicurezza.

Quindi, il Servizio immediatamente si attivò per conoscere le cause del disastro. A un certo punto del documento si aggiunge: «Nello stesso giorno, l'allora direttore dell'UCIGOS informò per le indagini la questura di Bologna. Quella mattina, a richiesta della questura di Bologna, un funzionario della Digos di Roma aveva contattato un funzionario della Società Itavia per sapere se la notizia diffusa via radio, che ipotizzava un atto di sabotaggio quale causa del disastro aereo, fosse stata formulata ufficialmente dalla Società». Infatti, dopo si organizzò il depistaggio, prima su Affatigato e poi sul cedimento strutturale. «Però la mattina stessa, cioè il 28 giugno del 1980, fu diffusa una notizia che vi era stato un atto di sabotaggio sull'aereo quale causa del disastro aereo. Il funzionario della Digos chiedeva se tale ipotesi fosse stata ufficialmente formulata dalla Società. Il dirigente interpellato, nel respingere categoricamente tale congettura, dichiarava però che essa poteva essere stata avanzata a titolo puramente personale da qualche dipendente».

Allora, se immediatamente il generale Grassini ed il Sids si attivano, se immediatamente la questura di Bologna attiva un funzionario della Digos di Roma (perché già era stata diffusa la notizia che c'era stato un atto di sabotaggio a bordo), come mai nei vostri archivi non c'è niente, mentre io continuo a citare carte che provengono dai vostri archivi? A questo punto, io ho un archivio personale del Sids più fornito del vostro, oppure dovete compiere una ricerca più approfondita.

STELO. Se è vero quello che dice lei, allora non ci sarebbe il vuoto e quindi la risposta se la sarebbe già data. Mi farebbe piacere. Evidentemente, quello che lei dice riguarda una carta. Da ciò che ricordo io, il Sids si attivò il giorno successivo in base alla telefonata che arrivò proprio da sedicenti Nar a «Il Corriere della Sera» romano per Affatigato, che era nell'aereo. Mi sembra di aver già detto all'inizio che il Sids attivò i centri di Palermo e Bologna, che erano interessati dal viaggio, per avere elementi. Poi giunse la smentita, perché la madre di Affatigato telefonò e disse che non era vero.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma sono tutte cose note.

STELO. Lo so, ma devo sapere se c'è un vuoto o no, però...

PRESIDENTE. Era soltanto per dire che, visto che non riesco a far sintetizzare le domande, la pregherei di sintetizzare la risposta. Sul depistaggio Affatigato sappiamo tutto.

STELO. Ma l'onorevole Fragalà ha diritto ad una risposta.

PRESIDENTE. Ha ragione.

STELO. Quindi, il Sisdè si è attivato, così come si è attivato qualche giorno dopo sempre su Affatigato, dopo la strage del 2 agosto. Per quei giorni ci sono alcune carte che provano che il Sisdè si è attivato; semmai, la «censura» è stata posta per il periodo successivo.

FRAGALÀ. Vorrei che lei mi desse, se non una risposta documentata, comunque una sua valutazione, che senz'altro è di pregio, su questa indicazione che le ho fornito circa i tre identici depistaggi che si fanno per l'omicidio Mattarella, per Ustica e per Bologna.

STELO. Oggi non mi sento di darle questa risposta, per cui mi riservo di approfondire l'argomento e di risponderle successivamente.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, quante altre domande ha preparato?

FRAGALÀ. Solo un'altra su Moro.

PRESIDENTE. Allora, faccio un'osservazione sulle sue domande.

Le do atto che anche i pubblici ministeri hanno attentamente scrutato questo problema del rapporto Italia-Libia ed hanno confermato una compatibilità logica con quel rapporto delle ipotesi dell'attentato provocato da un'esplosione interna, e non hanno trovato prove. Perciò su quel punto il discorso resta aperto.

FRAGALÀ. No, Presidente, chiedo scusa se completo le sue osservazioni: i pubblici ministeri hanno detto che hanno trovato prove, però hanno trovato anche altri elementi contraddittori.

PRESIDENTE. Però il dubbio che ho, e che riprende un'osservazione che fu avanzata da Malpica (ed ecco perché è pertinente all'audizione del prefetto Stelo), è il seguente: ma una bomba come sarebbe esplosa? Se era una bomba ad altimetro, l'aereo stava volando da parecchio tempo a quella quota e quindi doveva esplodere prima; se era invece una bomba a tempo, dobbiamo pensare che era stata preparata per farla esplodere a terra, quando l'aereo stava a Palermo.

FRAGALÀ. Sì, una bomba ad orologeria.

PRESIDENTE. Lei ha una serie di certezze. Io invece ho questo dubbio. Allora si sarebbe trattato di un «attentatino» e non di un fatto sanguinario, perché la bomba sarebbe esplosa quando l'aereo era a terra e quindi avrebbe distrutto l'aereo e avrebbe fatto male a pochi.

FRAGALÀ. Quella era la minaccia: la vendetta verrà dopo. La minaccia doveva essere un atto dimostrativo e invece si trasformò in una tragedia. L'aereo doveva esplodere a Palermo; soltanto il ritardo di un'ora e mezza comportò la tragedia.

TARADASH. Questo prova che gli attentatori non erano italiani, perché altrimenti avrebbero messo in conto il ritardo dell'aereo!

FRAGALÀ. Signor prefetto, debbo esprimerle la mia personale gratitudine perché lei ha dissolto un velo, a proposito della questione della proprietà dei famosi appartamenti di via Gradoli in capo a società dei Servizi e del Viminale, facendo una nota per il ministro Napolitano datata 9 luglio 1998 e chiosando un'interrogazione dei parlamentari di Alleanza Nazionale, i deputati Giovanni Alemanno e Francesco Storace. Lei ricorda questa nota che ha fatto?

STELO. Sì.

FRAGALÀ. Il ministro Napolitano, invece di usare questa nota per rispondere in Parlamento all'interrogazione di Alleanza Nazionale, l'ha successivamente inviata, con altri atti di vario tipo dell'archivio della Presidenza del Consiglio e del Viminale, a questa Commissione.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione che mi fece anche Zani e per questo mi fa piacere ciò che lei sta dicendo: non è il Servizio che ci ha scritto, ma è il Ministro dell'interno che, avendo chiesto al Servizio notizie per dare risposta all'interrogazione, poi le ha inviate a noi.

FRAGALÀ. Da diverso tempo, in sede parlamentare e anche nella Commissione stragi, abbiamo avanzato l'ipotesi che il mistero di via Gradoli fosse collegato alla presenza di appartamenti di proprietà delle società collegate al Viminale e poi passate al Sisde nell'ottobre del 1978, ipotesi che ci era sempre stata negata dai responsabili del Servizio. Tutti erano intervenuti affermando che non era vero ciò che dicevo io insieme ad altri e che il Sisde ha messo in opera quelle società soltanto nell'ottobre 1978, mentre durante il sequestro Moro non aveva appartamenti in via Gradoli.

Invece, dobbiamo esserle grati dal momento che lei in questa chiosa ha chiarito che la società immobiliare Gradoli in effetti faceva riferimento alla società FIDREV e alla società GATTEL, i cui pacchetti azionari erano nelle mani del Viminale prima che il Servizio segreto civile fosse fondato.

PRESIDENTE. Però non dice così la chiosa.

STELO. No, non è così.

FRAGALÀ. Un attimo. Sto facendo la cronistoria.

PRESIDENTE. La nota del Servizio.

FRAGALÀ. Lo sto dicendo, sto facendo la cronistoria.

Ad un certo punto il prefetto Marino sottolineava: «Non sembra verosimile sostenere *sic et simpliciter* un diretto collegamento del SISDE con gli immobili di via Gradoli, ma potrebbe apparire di qualche rilievo considerare che fino al 1988 società di consulenza del Servizio per la GUS e la GATTEL era la FIDREV, società controllata dall'Immobiliare Gradoli, nella quale il Bonori era sindaco supplente. Dal 1988 al 1994 il Bonori ha assunto l'incarico di commercialista di fiducia del SISDE subentrando alla FIDREV». E poi ci sono tutti gli elementi che riportano alla ricostruzione delle varie quote sociali e dei rapporti con la FIDREV, che era la società azionista di maggioranza dell'Immobiliare Gradoli e che risulta avere svolto assistenza tecnico-amministrativa per la GUS e la GATTEL dalla loro costituzione fino al 14 ottobre 1988.

PRESIDENTE. Quindi, in buona sostanza, mi scusi se la interrompo, da questa informazione che abbiamo ricevuto risulterebbe che persone fisiche, che in epoca molto successiva hanno sicuramente avuto rapporti con il Servizio, avevano comunque un qualche ruolo nelle società cui appartenevano proprietà immobiliari nella zona di via Gradoli nel 1978. È così?

FRAGALÀ. Sì, esatto.

Ora, la vera novità contenuta in questa nota chiosata da lei, signor prefetto, e inviata dal ministro Napolitano alla Commissione, emerge proprio dalla risposta che lei fornisce al ministro Napolitano in merito ad uno dei quesiti contenuti nella interrogazione di Alleanza Nazionale. Peraltro tale quesito non è presente nel testo originale dell'interrogazione dei due deputati Alemanno e Storace, ma solo nella nota dell'agenzia ADN Kronos che il 6 luglio, dandone la notizia, rielaborava e sintetizzava una parte del documento ispettivo.

La frase originale era: «Se corrisponde a verità, come affermato dal mensile Area, il fatto che alla data del 6 ottobre 1993, giorno dell'audizione del dottor Pasquale De Rosa in sede di commissione d'inchiesta ministeriale, il nome della FIDREV fosse ancora sconosciuto». Mentre la sua risposta suona così: «In relazione al quesito, peraltro di non chiara formulazione (chi scrive si riferisce infatti a quello citato nella nota dell'ADN Kronos), se corrisponde a verità che, alla data del 6 ottobre 1993, il nome della FIDREV risultava ancora coperto dai Servizi stessi - quindi del tutto diverso dal testo originale dell'interrogazione, ove esso si riferisce alla mancata pubblicizzazione dei rapporti della GUS s.a.s. e della

GATTEL s.r.l. con la FIDREV alla data del 6 ottobre 1993 - «ne appare evidente la ragione connessa all'esigenza di mantenere riservati nomi e attività delle società di copertura divulgati solo a seguito dell'inchiesta fondi neri del SISDE, invero già nota nel circuito istituzionale».

Ora, le chiedo questo, e glielo chiedo per un motivo particolare, certo che lei potrà darci dei lumi: se è vero che persone o società che prima facevano riferimento al Ministero dell'interno e poi sono passati al SISDE possedevano degli immobili in via Gradoli. Lei all'inizio di questa audizione ha detto che avete ricevuto uomini e mezzi da varie parti.

PRESIDENTE. Senatore Fragalà, è una domanda intelligente però non è sicuro che quelle persone all'epoca avessero già rapporti con il Viminale. Questo sarebbe molto interessante, però da quel documento non risulta.

FRAGALÀ. Noi ci siamo sempre posti un problema riguardo al famoso mistero di via Gradoli. Questo covo era stato locato fin dal 1975 da personaggi di Potere operaio, e quindi da Morucci. Questo covo, anzi la palazzina A del numero civico 96, come risulta da documenti ufficiali dell'UCIGOS, era sotto osservazione perché negli anni precedenti al 1978 c'era stato un via vai di estremisti di sinistra calabresi, di Potere operaio, tra cui Piperno, con un famoso furgone con la targa calabrese posteggiato lì davanti. Questo covo era già stato sotto osservazione, era in via Gradoli, dove sicuramente c'erano immobili o appartamenti che facevano riferimento a persone o società che poi, come ha detto il Presidente, risulteranno fare capo ai Servizi e al SISDE, e prima facevano capo al Viminale secondo la mia ipotesi. Questo covo di via Gradoli viene per tre volte segnalato alla polizia e al Ministero dell'interno, come se ci fosse all'interno delle Brigate Rosse un'ala trattativista che cercava di far scoprire la cabina di regia del sequestro Moro e fare arrestare Moretti, salvando così la vita di Moro, o comunque c'era qualcuno che per ben tre volte attivò delle informazioni dirette alla polizia, all'UCIGOS, al Ministero dell'interno fino alla famosa seduta spiritica che, secondo noi, è una mistificazione. Infatti una serie di insigni professori di economia, che poi faranno grandi carriere, andarono a dire ai magistrati, al Ministero dell'interno, alle Commissioni che avevano invocato lo spirito di Don Sturzo e quello di La Pira che avevano dato il nome «Gradoli».

Ebbene, in questa Commissione abbiamo ipotizzato - lo ha fatto per primo il presidente Pellegrino - che la copertura della seduta spiritica servisse a non citare una fonte che era impresentabile o irripetibile o che comunque avrebbe destato perplessità per ragioni di contiguità tra chi aveva ricevuto l'informazione e chi l'aveva data.

Ora, attraverso la sua nota informativa, le faccio un'ipotesi e la prego di aiutarci a capire se il professor Prodi ebbe la notizia dal suo avvocato. L'attuale avvocato del professor Romano Prodi è Claudio Palandri. Dico che è il suo avvocato perché è l'avvocato che lo assiste in tutte le querele, in tutti gli atti giudiziari in cui Prodi è parte. Questo Claudio Palandri è

Segue

PRESIDENTE. Poc' anzi stavo facendo questo tipo di riflessione, che affidavo anche all'attenzione dei colleghi. Cos'è che resta di tutta questa vicenda? L'inverosimiglianza di un dato ufficiale. Cioè, nel momento in cui il nome «Gradoli» arriva agli apparati di sicurezza (e ritengo probabile che l'informazione sia partita dall'interno stesso, da ambienti vicini alle BR e ritengo addirittura possibile, ma non probabile, che parta da Morucci) e cioè quando questa informazione della seduta spiritica - che, continuo a ritenere, è assolutamente inverosimile - viene percepita e riversata agli apparati di sicurezza, nessuno sa che a Roma c'è una via Gradoli. Questa è una cosa non verosimile! A questo si aggancia una serie di altre conseguenze. L'irruzione nel paese di Gradoli rappresentava oggettivamente un messaggio per chi stava nel covo di via Gradoli. Io sto nel covo di via Gradoli e vengo a sapere che il paesino sconosciuto di Gradoli è oggetto di un'irruzione militare: il messaggio che ricevo è che il covo «scotta» e, quando lo abbandono lasciando scorrere l'acqua nella doccia, do un messaggio che significa «messaggio ricevuto; grazie, arrivederci, me ne vado». Il che porta ad ipotesi sconvolgenti: cioè che all'interno degli apparati di sicurezza c'era chi tifava per il partito di Morucci e chi per il partito di Moretti. Questo è il vero nodo. Poi, a chi fossero appartenuti gli immobili (al fratello o al cugino) non è che non sia importante, ma alla fine quello che resta penso che sia questo tipo di riflessione, che effettivamente è sconvolgente. Tutto si riaggancia alla doccia lasciata aperta, al modo in cui viene abbandonato il covo.

FRAGALÀ. Vorrei intervenire.

PRESIDENTE. Diamo la parola alla senatrice Bonfietti, perché i colleghi ci hanno pazientemente ascoltati per circa un'ora. La prossima volta, senatore Fragalà, faremo nel seguente modo: le darò la parola per dieci minuti; alla fine della seduta potrà poi porre tutte le domande che vorrà e rimarremo qui fino alle due del mattino.

BONFIETTI. Prendiamo atto ancora una volta dalle dichiarazioni del dottor Stelo che all'interno del Sisde e agli atti del Servizio non vi è nulla di interessante sulla vicenda del 27 giugno 1980 e che non ci sono informative. Del resto, lo aveva già detto il giudice Priore nelle varie audizioni che ci sono state: il poco rilievo dato alla vicenda dal Sisde è nelle carte e lo possiamo rilevare. Credo anche che a lei non si possa chiedere più di tanto, se non delle conferme.

Però volevo vedere se, arrivando da un'altra parte, si potesse trovare qualcosa. Lei pensa che nei registri di protocollo che tenete all'interno del Servizio sia possibile ricavare qualche notizia, non tanto rispetto alla vicenda di Ustica, ma riguardo a tutto quello che negli anni Ottanta accadeva a livello nazionale ed internazionale? Mi riferisco al commercio di armi; mi riferisco ai rapporti con la Libia: come lei sa, bene o male, vi è il caso che il Mig 23 non sia caduto sulla Sila il 18 luglio e questo apre scenari cui noi non possiamo tentare di dare risposte.

fatto? Mi chiedo se lei condivide il ritratto sintetico di persone non attive – non voglio usare un altro aggettivo – oppure può essere più penetrante nella ricostruzione psicologica dell'ambiente di allora. Tutti gli auditi che intervengono in Commissione sono invitati per aiutarci e non per complicarci la vita. Oppure lei pensa che quella inattività era conseguenza della precisa parola d'ordine di non indagare o di deviare le indagini rispetto ad un certo tipo di direttiva impartita dalle istituzioni che contavano in quel settore? Si dice spesso che alcune persone cercarono di distogliere l'opinione pubblica dall'ipotesi di un atto terroristico. Lei, prefetto Stelo, è più sintetico del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e la sintesi è una grande dote. Ci aiuti dunque a capire questa inattività, che non può dipendere soltanto da ragioni di priorità perché – lo ripeto – l'ipotesi della bomba richiamava il terrorismo.

Le chiedo inoltre, in relazione ai compiti istituzionali del SISDE, quali siano stati a suo parere i rapporti ed i collegamenti con il SISMI. La vicenda di Ustica, oltre all'indubbia gravità per il numero di morti che l'incidente ha provocato, presentava a suo tempo una complessità tale da escludere la sottovalutazione di implicazioni di varia natura. Atteso il particolare momento politico che viveva il nostro paese, sia all'interno sia sul piano delle sue relazioni internazionali – in particolare con la Libia – non le sembra che vi siano elementi sufficientemente rilevanti da richiedere una congiunta ed immediata attività dei due Servizi?

Mi riferisco al silenzio nell'ambito politico, sul cui fronte dobbiamo indagare e questo – come molti hanno sostenuto e come sostengo anche io – dovrebbe costituire il secondo punto della nostra attività.

Come lei ha avuto modo di rilevare, gli inquirenti, i pubblici ministeri romani, in più parti della loro requisitoria sembrano accreditare la tesi secondo cui le autorità politiche, il Presidente del Consiglio, il direttore del Cesis, il Ministero dell'interno, non sarebbero state messe al corrente delle operazioni e delle iniziative poste in essere nei nostri servizi sulla vicenda Ustica. Questo compare nella requisitoria.

Lei ritiene che possa essersi veramente verificato un silenzio tale da impedire qualsiasi informazione verso l'autorità politica? Inoltre, a suo avviso, è credibile che, a fronte di molte tragedie che peraltro tanto giustificato impatto avevano avuto sulla pubblica opinione italiana e internazionale, l'autorità politica, ai vari livelli, non abbia avvertito la necessità o l'opportunità di attivare le fonti di informazione di cui pure disponeva, previste oltretutto per legge sulla base delle vicende che determinarono la riforma dei servizi nel 1977?

Desidero poi rivolgerle un'ulteriore domanda collegata alla precedente. La riforma del 1977, relativa ovviamente ai servizi per l'informazione e la sicurezza – noi parliamo di sicurezza ma è anche la denominazione di tali servizi che ci porta poi a farlo – si è ispirata all'intento di ricondurre complessivamente la gestione dei servizi stessi nell'ambito dell'influenza dell'autorità di Governo. Fu questa la principale ragione che determinò la riforma. La nuova configurazione ordinamentale dei nostri servizi avrebbe dovuto evitare la possibilità che l'autorità politica venisse

estraniata o comunque non del tutto informata su vicende molto gravi come quella di Ustica, tenuto conto delle loro possibili e gravi implicazioni di natura interna e internazionale.

Premesso questo, le chiedo se lei ritiene che ciò che è avvenuto possa essere dipeso anche da carenze normative in materia; entro quindi nell'ambito della parte costruttiva dell'attività della nostra Commissione. In altri termini, desidero sapere se, a suo avviso, il quadro normativo esistente, lo stesso che era in vigore nel 1980, possa avere consentito la determinazione delle gravi anomalie enunciate. (Al fine poi di evitare il ripetersi di incomprensioni e dal momento che nella precedente audizione qualcuno non aveva capito, preciso che con l'espressione «quadro normativo» intendo riferirmi a quel complesso di norme di varia natura che comunque disciplinano una specifica materia e, nel caso in esame, l'ordinamento in generale e le competenze dei nostri servizi di sicurezza). È infatti compito della nostra Commissione – come ho già accennato – quello di individuare anche ogni utile indicazione valida per evitare nell'avvenire il ripetersi di situazioni dannose nel nostro paese e per migliorare l'esistente. In poche parole, la Commissione non dovrà limitarsi a riferire in Parlamento i fatti, le motivazioni e le responsabilità degli organi istituzionali, ma dovrà anche riferire se e quali norme occorre eventualmente riesaminare per evitare in futuro il ripetersi di errori, mancanze o disfunzioni.

In ultimo, le chiedo se le risulta se negli atti dei Servizi sia registrato qualche *input* da parte del Cesis verso il servizio da lei ora diretto, cioè il Sids, in merito alla vicenda di Ustica.

STELO. La domanda è molto articolata ma il tema è sempre quello. Sono molte le domande ma il filone è unico.

MANCA. Ho parlato del Sids, delle norme che regolano l'attività e della correlazione tra i due servizi.

STELO. Nel primo intervento ho cercato di offrire una lettura del vuoto normativo in qualità di tecnico; io sono un tecnico e pertanto posso leggere le carte dal punto di vista professionale e dell'*intelligence*, non da quello politico.

Mettendomi in questi panni, peraltro difficili dal momento che sono trascorsi venti anni e molte cose sono cambiate, ho già detto che il Sids è nato in un certo modo, con varie persone che hanno introdotto – secondo me – i propri metodi di ricerca e di informativa, nell'ambito, ad esempio, della stessa archiviazione o del protocollo di cui lei ha chiesto informazioni, con criteri che oggi possono definirsi empirici ma anche approssimati. Si è, infatti, verificato l'apporto di molte carte, di modi di pensare diversi, quello del poliziotto, del carabiniere, del finanziere, dell'appartenente al Sid o ai nuclei antiterrorismo; ognuno, nel momento in cui entra a far parte di un organismo, soprattutto nella fase iniziale di costituzione – e due anni non sono molti per formare un servizio dal niente – porta con sé dei condizionamenti nella trattazione delle carte e propone un patrimonio

informativo di un certo tipo. Ad esempio, per quanto riguarda la gestione delle fonti, che allora era in parte decentrata, i capicentro ne rispondevano direttamente senza neanche riferire al centro. Questa, pertanto, era la situazione iniziale e io riferisco sui fatti, mentre sul resto posso solo tentare una ricostruzione che può essere più o meno opinabile.

Anche in materia di protocollazione adesso si registra una maggiore precisione anche se non è possibile escludere l'errore, tant'è che voi stessi avete constatato nella requisitoria la presenza di risposte spesso contraddittorie e diverse; ricordo, ad esempio, i casi di Affatigato e dello stesso Soffiati, per il quale mi sembra siano state fornite tre o quattro risposte, una diversa dall'altra. Secondo lei, se un Servizio intende coprire fornisce risposte diverse ai magistrati? Io avrei dato la stessa risposta, vera o falsa, perché sarebbe stato banale dichiarare un dato diverso dall'altro a due magistrati che si occupavano della stessa vicenda. Ecco perché ho parlato di empirismo e anche di approssimazione, sia nell'acquisizione che nella ricerca informativa.

Per quanto riguarda poi l'*input* dell'*intelligence*, lei ha sostenuto che si era parlato di una bomba, e che bomba significa terrorismo.

MANCA. Certo, ma se sbaglio me lo dica lei.

STELO. Può trattarsi anche di criminalità organizzata. Ma in quel momento le ipotesi erano molte e mi sembra di ricordare che quella del cedimento strutturale fosse non l'ipotesi prevalente, ma comunque quella che...

MANCA. Questo per l'uomo della strada, non per il Servizio. Ma se tutti dicono la stessa cosa, io non devo necessariamente dire lo stesso.

STELO. Mi sembra che il presidente dell'Itavia abbia ricevuto un avviso di garanzia dal magistrato per aver dichiarato il contrario.

MANCA. Questo è un altro discorso. Il servizio ha altri compiti.

STELO. Il fatto che un'analisi possa essere sbagliata riguarda un altro aspetto, ma questa è una constatazione. Ognuno svolge il proprio mestiere in vario modo ma non si può affermare *tout court* che, dal momento che esisteva questa ipotesi, l'altra fosse solo per quelli della strada. Infatti, molti hanno avallato tale ipotesi; in seguito sono state prospettate anche le altre, ma comunque non lo sappiamo, perché di tutte le ipotesi nessuna è arrivata a conclusione definitiva. Adesso io parlo per quello che ricordo, non dico che mi risulta effettivamente.

Ho detto anche che, prevedibilmente, negli *input* di *intelligence*, a questo fatto non è stata data quella valenza che lei dice, perché probabilmente i Servizi erano alle prese con altri scenari: teniamo presente che il Sisdè è stato «investito» più che altro dal terrorismo interno. Ci potevano essere elementi quali gli scenari internazionali, gli scenari militari, Sios,

Aeronautica, che potevano indurre anche il direttore di allora ad andarci piano.

Le ho detto anche all'inizio che risulta agli atti che la direttiva del direttore di allora, Grassini - e quindi ve la posso inviare -, che poi è stata richiamata nell'audizione successiva di Malpica da un parlamentare, era quella di trattare Ustica ed il Mig Libico solo sulla rassegna stampa.

MANCA. Questo può avere una doppia lettura.

STELO. Ma io non ho la palla di vetro e non sono un mago. Sto facendo una possibile ricostruzione con la mente di adesso.

TARADASH. Mi scusi, può ripetere quest'ultima frase?

STELO. Le ripeto tutto il passaggio perché forse lei prima non era presente.

Allora avevamo un consulente americano in materia di terrorismo, Jenkins, della *Rand Corporation* di Santa Monica in California, il quale ha lavorato qualche anno anche per noi ed era il referente di un altro consulente, Ferracuti (anch'egli ha lavorato per noi). Quest'ultimo, dopo l'affermazione del ministro Formica, il quale aveva detto che trattavasi di missile, chiedeva cosa risultasse a proposito di ciò che aveva detto il Ministro. Fu messo all'approvazione del direttore di allora un appunto contenente la risposta a tale quesito, nel quale si affermava che le ipotesi erano più di una ed erano al vaglio della magistratura, ma che non c'erano riscontri (anche perché c'era il segreto istruttorio) delle risultanze o delle direttrici della magistratura.

Tra l'altro, questo appunto, firmato dal dirigente di divisione Crotti, ora in pensione, faceva riferimento alle direttive che il direttore aveva dato verbalmente al precedente direttore di divisione, il capitano di vascello Valeri, di esaminare la questione relativa ad Ustica e al Mig Libico sulla base della rassegna stampa. Questo è un atto ufficiale, che il prefetto Marino ha consegnato al ministro Maroni. E sono certo che quest'ultimo lo ha consegnato a sua volta all'autorità giudiziaria, cioè al giudice Priore, perché questo elenco di atti è citato in una nota della requisitoria. Comunque, nel dubbio, ritrasmetterò di nuovo questo elemento all'autorità giudiziaria, perché non so se effettivamente questo dato è pervenuto, anche se penso di sì, come ho già detto.

PRESIDENTE. Signor prefetto, vogliamo ammettere che siamo uno strano paese? Insomma: cade un aereo; un Ministro viene in Parlamento e dice che forse è stato un missile. In un paese normale probabilmente si pensa che il Ministro ha avuto informazioni dai Servizi. Oggi siamo tutti qui e nessuno di noi riesce a capire sulla base di quali informazioni il Ministro abbia fatto questa affermazione e i Servizi decidono di seguire la vicenda attraverso la rassegna stampa.

TARADASH. Speriamo che non facciano lo stesso con Ocalan!

PRESIDENTE. Dico che siamo, o per lo meno siamo stati - vorrei augurarmelo - un paese singolare.

MANCA. Che cosa ci può dire sulla questione dei rapporti tra Sismi e Sisde?

STELO. A me non risulta che ci siano stati dei rapporti cartolari con il Sismi su qualche vicenda, o per lo meno non sono documentati. Probabilmente, fra direttori si sono sentiti oppure hanno fatto un paio di riunioni, ma questo non risulta dal punto di vista documentale. Francamente non le so dire di più.

MANCA. Ma rapporti politici...

STELO. Non risultano neanche *input* politici, quindi non le so dire se ci sono stati o meno. Tenete presente che molto spesso le direttive si danno anche verbalmente.

PRESIDENTE. Ma penso che il senatore Manca chiedeva una valutazione di credibilità. È credibile che ad un certo punto un'intera branca dell'amministrazione tenga una serie di comportamenti e di questi non faccia riferimento alla parte politica?

STELO. Personalmente riferisco tutto, potete constatarlo, e altrettanto faceva il mio predecessore.

A me potete chiedere solo notizie tecniche. Vi ho detto che in base agli atti non ho trovato *input* politici, ma non posso escludere che siano stati dati verbalmente. Non potete chiedermi quello che volete che io dica. Semmai, senatore Manca, queste domande deve porle a chi era allora al Governo, o comunque a qualcuno che ha più anni di me, ma non può pretendere che le dia io le risposte che le devono dare altri.

MANCA. Ma le chiedo un suo parere.

STELO. Ma non posso darglielo! Le posso dire soltanto che non ci sono. Dovrei fare un processo alle intenzioni e dire che se fossi stato non solo direttore vent'anni fa, ma anche Ministro e quant'altro... Lei mi chiede troppo. Non sarebbe onesto né serio da parte mia fare queste considerazioni.

MANCA. Può anche darsi che ciò che le ha chiesto il Presidente all'inizio serva allo scopo. Rivediamo un po' gli archivi.

STELO. Ma io sono ben felice.

MANCA. Anche al collega del Sismi è stato chiesto questo, perché dobbiamo tutti sforzarci. Noi stiamo lavorando da mesi e da anni e quindi chiediamo un po' di collaborazione per approfondire, perché si tratta di un fatto grave.

STELO. Senatore Manca, ho tentato di fare delle ricostruzioni e già in questo ho dato una versione che può essere non dico smentita, ma comunque non condivisa. Più di questo non mi può chiedere, o per lo meno non può pretendere che io le risponda.

MANCA. Per quanto riguarda il Cesis?

STELO. Neanche dal Cesis risulta un *input*, per lo meno scritto. Invece risultano dei rapporti, fatti anche da noi al Cesis. Potrei fare un elenco ed inviarglielo.

MANCA. Ma su quello che hanno detto i pubblici ministeri, c'è il vuoto, il nulla!

STELO. Mi scusi, ma mi sembra sia la terza volta che, sia pure con altre parole, mi viene chiesto del vuoto e di questo stiamo parlando. Mi sembra che l'ho constatato anch'io e più che constatarlo non posso fare. La prima lettera al Cesis è del 1985, quando Cossiga sollecita Craxi a darsi da fare appunto per approfondire la vicenda di Ustica. Ma mi sembra che periodicamente è successo che un articolo di giornale o la dichiarazione di qualcuno richiamasse l'attenzione sul fenomeno per sollecitare ad accertare la verità. Ma forse lei per *input* non intendeva questo, e si riferiva più che altro agli *input* di *intelligence*, che comunque - lo ribadisco - non ho trovato. Però andrò a verificare.

Per quanto riguarda le carenze normative, se si parla di riforma evidentemente quella legge (che allora mi dicono fosse una buona legge, perché si parlava di nuovi Servizi e così via) probabilmente con il tempo ha lasciato un po' a desiderare. Soprattutto non ha chiarito alcuni punti che poi sono stati contestati ai Servizi. Mi riferisco per esempio alle garanzie funzionali degli operatori, ai controlli (l'estensione del controllo del Comitato parlamentare, il potenziamento delle responsabilità politiche del Presidente del Consiglio dei ministri e dello stesso Comitato parlamentare, in modo da definire l'area politica e quella tecnica), allo *status* del personale, alla tenuta del carteggio, alla sua conservazione e distruzione. Su quest'ultimo campo, per esempio, siamo già abbastanza avanti; sulle garanzie funzionali non c'è assolutamente alcuna norma, mentre sul personale stiamo cercando di trovare nuovi criteri. Se vi interessa, posso dirlo a titolo di notazione, recentemente per quanto riguarda l'assunzione del personale proveniente dalle forze dell'ordine (quelle a chiamata diretta sono bloccate; personalmente non ne ho fatta nessuna e penso neanche Marino) mi sono rivolto ai capi delle varie forze dell'ordine, presentando loro un *identikit* delle persone che mi occorrevano. Ho cambiato i vertici, al-

l'inizio, perché questi devono essere anche di fiducia, ma il reclutamento in genere lo abbiamo impostato in modo diverso, è una cosa recente.

Evidentemente, la legge che all'inizio poteva sembrare scritta bene ed esauriente, dopo ha mostrato qualche crepa.

Ad esempio per le garanzie funzionali si fa una legge, ma per far fare cosa? L'operatore deve essere garantito funzionalmente, sempre che egli operi nel contesto istituzionale, per essere chiari, e quindi egli deve poter produrre un progetto di *intelligence* sul quale poi il controllo deve essere rigoroso. In altre parole, deve essere in grado di produrre un progetto di *intelligence* che individui persone, fonti, soldi; l'autorità politica lo deve approvare, dopo di che, automaticamente, scatteranno anche i controlli. Ma l'operatore è garantito perché deve stare dentro quel contesto. Questo, secondo me, si poteva fare anche senza legge. Tuttavia ci vuole una norma, perché si tratta di garanzie che vanno ad incidere anche sui diritti fondamentali dell'individuo, anche se non sarebbero toccati i diritti inalienabili (la vita, la salute), questo è ovvio. Comunque, delimitare il contesto con progetti di *intelligence* autorizzati, a maggior ragione, farebbe scattare i controlli per verificare se ci si è allontanati o no dai fini istituzionali.

TARADASH. Questa è materia del Comitato parlamentare sui servizi segreti.

STELO. Mi ha solleticato il suo collega. Non ho debordato io, semmai lo ha fatto il suo collega. Il senatore Manca mi ha detto che compito nostro è anche quello di suggerire e io mi sono permesso di fare un po' di *lobbying*.

TARADASH. L'ammiraglio Battelli durante l'audizione, anche se dovrà tornare, ci ha detto sostanzialmente la stessa cosa che ci ha detto lei ma in modo meno preciso, e cioè che allora anche il Servizio segreto militare non fu incaricato di fare nessuna indagine. Lui ha detto: «Nei documenti che ho letto non ho notato una particolare attivazione del Servizio verso la ricerca della ragione della caduta dell'aereo DC9».

Non so quali fossero allora i diversi compiti dei due Servizi e chi dovesse attivarsi di più. Certo è che nessuno dei due si è attivato: questo è il dato che noi abbiamo.

Allora, in deroga alla giusta raccomandazione del collega Staniscia di non esprimere valutazioni generali, esprimo una convinzione che sto maturando e cioè che comincio a sospettare che l'unica parte dello Stato che è stata fedele ai suoi compiti dopo l'incidente - chiamiamolo così - di Ustica è stata l'Aeronautica militare, che ha fatto quello che un corpo dello Stato doveva fare, ossia tutta una serie di indagini per capire se c'erano o no delle responsabilità sue o di altri corpi armati appartenenti alla NATO nell'ambito della vicenda di Ustica. Credo anche che l'Aeronautica militare abbia sofferto in tutti questi anni e continui a soffrire un depistaggio che è iniziato allora e che continua oggi, per cui all'unico corpo che si è mobilitato probabilmente viene fatto pagare il fatto di essersi attivato.

Invece comincio a credere che la richiesta politica, non so di quale matrice, nei confronti dei Servizi segreti fosse proprio quella di non fare assolutamente nulla, di non indagare su nulla e di non scoprire nulla.

Quando lei cita un documento del SISDE in cui è riportata una direttiva addirittura scritta (al SISMI erano più prudenti, evidentemente davano le direttive oralmente) che dice «occupatevi soltanto leggendo le rassegne stampa», è evidente che c'è un indirizzo chiaro: non si vuole aprire una questione delicata.

Il mio convincimento è che la questione delicata fosse quella dei rapporti tra l'Italia e la Libia. Allora noi avevamo due Governi, o almeno due politiche estere nei confronti della Libia. La prima era quella di tradizione andreottiana che continuava ufficialmente sotto diversi profili, tra cui quello commerciale (con la Libia dovevamo avere buoni rapporti); inoltre il SISMI, su mandato politico immagino, forniva i nomi dei dissidenti ai Servizi segreti della Libia in modo tale che potessero essere eliminati prima che scadesse l'*ultimatum* dell'11 giugno in base al quale dovevano tornare in Libia. Si facevano ammazzare, quindi, gli oppositori di Gheddafi, si mantenevano i contratti commerciali, dalla FIAT a tutte le industrie di Stato che producevano materiale bellico. Al tempo stesso però si apriva una questione politicamente incomprensibile, antagonista alla Libia, con il protettorato che di fatto l'Italia andava ad assumere rispetto allo Stato di Malta, che entrava in diretto conflitto con tutti gli interessi della Libia in questo campo.

Ora, se esplode un aereo in volo o se cade e non si sa perché cade, conoscendo le risorser in termini di messaggi intimidatori da parte di paesi guidati da *leader* come Gheddafi, era evidente che il sospetto doveva nascere, soprattutto in un clima di quel genere, infuocato. Possibile che dall'aprile 1980 al successivo mese di settembre, in cui anche a livello internazionale si chiuse definitivamente l'operazione maltese (il 2 agosto si firmò il trattato di amicizia), in quei mesi così caldi non ci fosse stato un mandato politico a capire che cosa stava succedendo sopra Ustica e a Bologna? Non è possibile. Non è razionalmente, logicamente e storicamente spiegabile che non sia nato un sospetto in questo senso, o una certezza.

Allora, se né il SISMI né il SISDE sono stati attivati in questa direzione è chiaro che c'era un mandato politico a non attivarli e credo che l'Aeronautica militare, che avrà fatto pasticci, che avrà tentato un depistaggio su una cosa che non sapeva, ma l'ha fatto se non altro per fedeltà ad una sua appartenenza strategica, paghi ancora oggi il fatto di aver tentato di compiere un dovere istituzionale contro interessi politici e magari di altro genere. La magistratura non ha aperto alcun capitolo su finanziamenti illeciti alla Libia, ma che nulla sia stato scoperto non significa che nulla ci fosse, comunque, su fatti politici assolutamente gravi.

Voi non avete le carte, avete miseri appunti, il SISMI lo stesso. Mi auguro comunque che un tentativo di scoprire una parte della verità rispetto a questi eventi possa arrivare da un'inchiesta giudiziaria che tutta-

via è anch'essa molto prudente e molto legata, temo, a fatti a noi sconosciuti che non consentono di avvicinarci molto alla verità.

Detto questo, nel chiedere scusa per un tipo di osservazioni che non sono legate direttamente alla possibilità di tradurle in domande, vorrei fare una domanda più specifica su un fatto forse marginale ma che è inerente la vicenda, ossia i rapporti tra il SISDE e Affatigato. Quello che vorrei capire è se Affatigato era uomo effettivamente del SISDE: lavorava, dava informazioni, collaborava? È vero che, come è scritto, successivamente venne ceduto ad altro Servizio alleato, americano. Si può spiegare perché sia stato fatto da un generale fiorentino il nome di Affatigato e non altro?

Ecco, a distanza di tanti anni vista la condanna nei confronti di un ufficiale del SISMI, è possibile tentare di dare una spiegazione sul perché sia stato fatto il nome di Affatigato e non di altri in due occasioni, sia per Ustica che per Bologna e se c'era, quindi, qualche ragione per cui il SISMI volesse mettere il SISDE in qualche difficoltà da questo punto di vista e se effettivamente Affatigato era uomo del SISDE.

PRESIDENTE. Devo dire che le scuse non erano dovute, perché lei ha tracciato uno scenario di insieme interessante.

STELO. È una ricostruzione politica e quindi ad un politico risponde un politico: una volta così mi disse un politico allorché tentavo di dare una risposta. Comunque non faccio politica né è mia aspirazione.

Come dicevo Affatigato non può essere propriamente definito «uno del SISDE»; Affatigato è uno degli informatori che attraverso un rapporto mediato attraverso Soffiati e in qualche modo anche Spiazzi aveva contatti con il SISDE, quindi dava informazioni che poi in qualche modo pervenivano al SISDE, al centro di Bolzano, se ben ricordo. Tant'è che anche su questo qualche risposta non è stata precisa, probabilmente per quelle cause che io prima citavo. Affatigato si avvicinò parlando di possibili oggetti di attentati ad obiettivi statunitensi ed allora questo elemento fu portato a conoscenza del CESIS, il quale fece convocare subito una riunione dei due direttori più il sottosegretario Mazzola e fu deciso di «girare» in qualche modo Affatigato alla CIA.

TARADASH. In che periodo avvenne, questo?

STELO. Avvenne poco prima di Ustica. Mi ricordo prima, ma non vorrei darle una risposta inesatta: doveva essere nell'aprile 1980.

Poi, a seguito di questo incontro, ce ne fu un altro presso la direzione con un agente della CIA. Dopodiché, poi, vicino all'autostrada di Verona ci fu un altro incontro del Soffiati, di questo Benfari e dell'agente della CIA, dopodiché chi se ne è occupato è stata la CIA. Abbiamo notizia anche di questo incontro, tra l'altro sull'autostrada, un anno dopo, quando questo nostro dipendente del nostro centro di Bolzano, il Benfari, viene interrogato se ben ricordo da Grassi, o comunque da un giudice, al quale

riferisce il particolare di questo incontro, tardivamente riferendo poi al servizio. Oggi al 99 per cento questo non succede, per qualunque operazione, incontro, e così via, viene lasciata traccia scritta.

Nel 1984 la CIA ci fa sapere che nel 1980 il primo contatto con Affatigato era stato lasciato cadere perché le notizie non erano di rilievo, non avevano fondamento per loro e secondo loro si trattava di disinformazione. Questo, più o meno, era Affatigato: era un rapporto mediato.

È stato contattato una sola volta.

TARADASH. Il SISDE si è mai domandato perché è stato fatto il nome di un collaboratore del SISDE, di Affatigato.

STELO. Le fornisco una risposta sulla quale forse si metterà a ridere. Oggi si dice spesso «appartenente al SISDE» confondendo spesso informatore, collaboratore, fonte, e così via.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito.

STELO. La domanda è cattiva ...

PRESIDENTE. ... però è intelligente.

STELO. Non ho detto che le domande cattive non possano essere intelligenti: anzi, sono più intelligenti ancora.

PRESIDENTE. Si trattava di una forma di messaggio che vi veniva lanciato? Era un modo per crearvi problemi? Era un fatto di concorrenza tra servizi? È questo il senso della domanda!

STELO. Tutte le ipotesi sono astrattamente possibili, solo che non ho le prove per smentirlo né per individuare che concorrenze vi possano essere state: tra Servizi possono sempre esservi, anche se non ci dovrebbero essere, ma un tentativo di intossicazione non ho elementi per poterlo confermare.

TARADASH. Vorrei fare una domanda preliminare. Non so quale sia la reputazione del SISDE, però visto che si parla di consulenze tecniche, il SISDE oggi offre frequentemente alla magistratura ordinaria la sua assistenza tecnica nel caso di processi che non abbiano retroscena politici di alcun genere?

STELO. Sempre su Ustica o in generale?

TARADASH. Sto introducendo il caso Moro.

STELO. Sì, fornisce assistenza; non alla magistratura, attenzione, ma alla polizia giudiziaria ...

PRESIDENTE. E quindi ai pubblici ministeri.

STELO. In base a recenti direttive, ma non abbiamo rapporti diretti con la magistratura.

PRESIDENTE. Hanno un rapporto con la polizia giudiziaria.

STELO. Noi siamo i cosiddetti «convitati di pietra», visto che diamo macchine e semmai personale per l'assistenza (che si limita a spiegare come si usano le macchine), ma non partecipiamo all'operazione della polizia giudiziaria.

Laddove la polizia giudiziaria abbia bisogno di mezzi complessi ...

PRESIDENTE. Cioè intercettazioni, microfoni ambientali e così via...

STELO. ... può rivolgersi a noi e adesso noi pretendiamo un'autorizzazione anche a monte del magistrato alla polizia giudiziaria a «chiedere», ma il nostro è un rapporto mediato e non diretto con il magistrato stesso, al quale forniamo solo le attrezzature e quindi l'assistenza tecnica: non c'è nessuna partecipazione né gestione dell'operazione di polizia giudiziaria, perché le macchine sono gestite poi meccanicamente. Io, ad esempio, qui ho bisogno di qualcuno che attivi il mio microfono, ma quando ho imparato a farlo lo mando via: non so se sono stato chiaro. Noi interveniamo solo in questo caso e solo con questi limiti.

TARADASH. Vorrei parlare di questa società FIDREV di cui lei ha esplicitato la natura. Nel momento in cui due società che sono di copertura del SISDE, cioè questa GUS e la GATTEL, chiedono assistenza tecnica ad una terza società come la FIDREV, qual è la natura del rapporto che si viene ad instaurare? Si chiede a qualsiasi società questo tipo di rapporto, oppure la società che è investita della richiesta di assistenza tecnica deve avere un legame simile a quello che ha il SISDE rispetto alla polizia giudiziaria, e cioè un'affinità molto stretta?

STELO. Si trattava di un commercialista che faceva le fatture e forse predisponeva qualche bilancio. Paragonarlo ad un supporto tecnico mi sembra un po' azzardato, mi scusi senatore Taradash.

PRESIDENTE. Forse il senso della domanda voleva essere diverso.

STELO. Allora è più cattiva di quanto non sembrasse.

PRESIDENTE. Ammettiamo che una di queste società di copertura avesse speso, ad esempio, denari per pagare una fonte informativa o comunque per finalità del Servizio ...

STELO. No. Questa gestiva immobili.

PRESIDENTE. Queste società di copertura sono puri momenti di appartenenza ...

STELO. Mi scusi, signor Presidente, ma la consulenza di queste società non trattava fondi «così», ma fondi ordinari.

PRESIDENTE. Ma un commercialista poteva creare, ad esempio, una pezza giustificativa per una spesa che invece aveva avuto una destinazione diversa, o no? Penso che questo sia il senso della domanda.

TARADASH. Voglio sapere se c'era un legame di fiducia nei confronti di queste società.

STELO. Non erano società operative, ma si trattava di mera assistenza commerciale per noi.

TARADASH. Quindi, non c'era nessun altro tipo di rapporti: la FIDREV non era in alcun modo verificata dai Servizi segreti ...

STELO. No!

TARADASH. ... ma solo verificata rispetto alla sua capacità di offrire buone consulenze commerciali.

STELO. Esatto: questo risulta agli atti e questo devo ripetere. Non mi risulta il contrario, quindi devo affermare quello che mi risulta. Si trattava di mera consulenza commerciale e amministrativa.

PRESIDENTE. Ed allora - lo chiedo affinché possa capire io - queste società di copertura coprivano soltanto l'appartenenza immobiliare o anche altro tipo di gestione di affari?

STELO. Provvedevano anche a fare i contratti, ad esempio. Si occupavano, cioè, della parte amministrativa. Siccome noi non possiamo esporci col nome di «SISDE» (e questo può essere giusto o no), per gli immobili che abbiamo, ho in corso una definizione (da due anni e sembra che siamo alla fine) tesa a trasferirli tutti al demanio, che li prende in carico ufficialmente e li riattribuisce ...

PRESIDENTE. Non essendo noi il Comitato di controllo sull'attività dei servizi e sulla sicurezza di queste cose non sappiamo molto. Io credo a quello che dice lei, ma la cosa che volevo capire è la seguente. Non poteva succedere, ad esempio, che la Gattel pagasse un informatore facendo un contratto di consulenza?

STELO. Mi sento di escluderlo.

PRESIDENTE. Allora non c'era bisogno di quel rapporto fiduciario particolare cui accennava l'onorevole Taradash.

STELO. Peraltro, fare il contratto per un immobile è un'attività in qualche modo esterna, mentre l'informatore si paga con i fondi riservati: è un'altra gestione. Se poi qualcuno, sottobanco, lo ha fatto... Dagli atti a me non risulta.

TARADASH. Il Presidente ha esposto la ragione del massimo dubbio attorno a questa vicenda: qualcuno, durante il sequestro Moro, una volta uscito il nome Gradoli nel corso della seduta spiritica, disse al Ministro dell'interno che non esisteva una via Gradoli a Roma. Sa chi fu questa fonte, la persona che escluse l'esistenza di una via Gradoli?

STELO. Ad occhio, le posso rispondere che si trattava di attività di polizia. È una domanda precisa, sulla quale mi riservo di rispondere, ma la mia prima impressione è che si trattasse di un'attività di polizia.

TARADASH. Era quindi possibile che nessuno sapesse dell'esistenza di questi appartamenti a via Gradoli.

STELO. Non saprei come risponderle.

TARADASH. Lei non sa neppure come venissero utilizzati questi appartamenti di via Gradoli?

PRESIDENTE. Questi immobili appartenenti alle società di copertura che destinazioni avevano?

STELO. Non credo che questo ci risulti: erano altre società; non avevamo collegamenti.

PRESIDENTE. ... non mi sono spiegato. C'erano società di copertura del SISDE...

STELO. GUS e GATTEL, che poi sono intervenute dopo...

PRESIDENTE. Queste società erano proprietarie di alcuni immobili...

STELO. Sono immobili nostri, non c'entrano niente con quelli degli altri.

PRESIDENTE. Avevano attività di istituto?

FRAGALÀ. Quelli di via Gradoli erano utilizzati da voi?

TARADASH. Quelli della Fidrev non erano utilizzati da voi?

STELO. Noi avevamo sedi nostre intestate alle società Gus e Gattel.

TARADASH. Non a via Gradoli.

STELO. No. I nostri immobili sono quattro.

TARADASH. Chiedo di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,17. ()*

TARADASH. Nelle note predisposte dai nostri consulenti trovo che risulta che il prefetto Parisi abbia acquistato appartamenti a via Gradoli n. 96 e li abbia intestati ai figli. A lei risulta?

STELO. A me no.

TARADASH. Non lo sa o non è vero?

STELO. L'ho letto, ma a me non risulta..

TARADASH. Non lo sa?

PRESIDENTE. Lo ha letto, ma non ha riscontro.

STELO. Non ho fatto indagini per sapere se Parisi aveva alloggi o se li aveva comprati dopo e li aveva intestati ai figli.

TARADASH. Sarebbe utile se il Sisdè potesse informarci in futuro se effettivamente questi appartamenti a via Gradoli erano stati acquistati dal prefetto Parisi, anche per risalire la catena della proprietà ed i loro eventuali legami con i Servizi.

STELO. Le potrò rispondere sulla base delle carte a nostra disposizione, ma non possiamo fare indagini, non è nostro compito.

PRESIDENTE. Mi consta peraltro che la procura di Roma stia indagando sulla vicenda.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,19.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

DE LUCA Athos. Abbiamo oggi l'audizione del direttore del Servizio segreto civile, l'organo più importante per la nostra inchiesta sulla vicenda di Ustica, che dovrebbe e potrebbe aiutarci a scoprire, per quel che

(*) Vedasi nota pag. 718.

è possibile, la verità. Questa audizione è stata decisa perché la Commissione ha la volontà di arrivare alla verità e vogliamo ascoltare i direttori dei Servizi per raccogliere da loro tutte le informazioni, ma anche tutti i consigli che organi dello Stato solidali con l'azione del Parlamento, del Presidente della Repubblica, tornato recentemente sul caso Moro, e del Governo (ricordo che l'ex vicepresidente del Consiglio Veltroni ha detto che occorre rendere giustizia su Ustica) possono fornire.

Dico questo, signor Presidente, colleghi, perché credo che noi dovremmo (ed io personalmente proporrò sia fatto) rappresentare al Presidente del Consiglio la necessità che tutti facciano questa battaglia assieme, dando un *input* forte alla ricerca della verità, mettendo a disposizione quanto è possibile in un sistema democratico. Altrimenti, noi rischiamo di essere un avamposto di coraggiosi, temerari parlamentari alla ricerca della verità.

PRESIDENTE. Ha ragione. Lei sta anticipando il mio commento finale e questo è importante perché così non sembrerà una mia posizione personale.

DE LUCA Athos. Se ci sarà questa volontà politica, come sono convinto, occorrerà lavorare in grande sinergia nelle prossime settimane e nei prossimi mesi per individuare quanto è possibile fare, sempre che le condizioni politiche ce lo consentano.

Ho fatto questa premessa affinché il direttore del Sise fosse consapevole della nostra volontà: noi non vogliamo girare a vuoto, né impegnare il tempo prezioso dei responsabili dei Servizi per scrivere dei libri, ma per capire la storia della Repubblica. Per questo do molta importanza all'audizione odierna e a quanto il dottor Stelo ci ha detto e, mi auguro, ci dirà; anche perché non posso pensare che nei due anni del suo incarico egli non si sia dedicato, di fronte alle continue sollecitazioni di questa Commissione e ad interventi alti come quello del Presidente della Repubblica, allo studio delle carte relative a questi fatti.

Dottor Stelo, lei ci ha detto che gli archivi del Sise sono aperti. A chi? Se domani vengo al Sise mi mette a disposizione gli archivi? Ci ha detto che li state riordinando, che state ricatalogando. Quando finirà questo lavoro? Lo dico per sapere quando potremo venire anche noi.

Secondo lei, oggi è possibile distruggere delle carte, far sparire con facilità dei documenti del Sise da parte di qualcuno all'interno del Servizio? Quali sono le difficoltà per chi oggi vuole fare sparire dei documenti?

Poi, vorrei chiederle se, ricostruendo ed approfondendo i fatti, lei sia riuscito a capire perché Affatigato è stato ceduto ed in cambio di che cosa? Voglio sapere, cioè, qual è stata la contropartita di questa mossa strategica.

Per quanto riguarda Via Gradoli, la cosa riveste un certo interesse; anche perché ci domandavamo se era possibile avere una ricostruzione dei beni immobili e - io aggiungo - anche mobili di cui disponevano i

Servizi in quel periodo (mi riferisco al caso Moro) in tutta Italia per capire se, da questo punto di vista, vi sono «altre Via Gradoli». Dobbiamo sottolineare, infatti, che c'è una tesi sulla deviazione e la complicità dei Servizi. Potremmo effettivamente scoprire, approfondendo qualche altro aspetto, che ad esempio a Firenze o a Milano vi sono altre proprietà o che magari i mezzi intestati a società di copertura erano poi quelli usati dai terroristi. Lei pensa che sia possibile ricostruire una informazione di questo tipo, mettendola a disposizione di chi ne ha titolo?

Non le rivolgo altre domande né le chiedo altre interpretazioni, ma le dico che lei sa per quale ragione è stato convocato dalla Commissione; sa quale è lo stato dell'arte delle conoscenze della verità, quella giudiziaria e quella che noi cerchiamo di raggiungere. Le rivolgo una domanda legittima - non le chiedo una opinione personale - alla luce del suo punto di osservazione privilegiato: ritengo, infatti, che lei debba essere privilegiato rispetto a me, ai colleghi e ad altri (altrimenti affideremmo la nostra sicurezza a chi non ha questo punto di osservazione?) perché ha strumenti di conoscenza, uomini, anche se non so quanti, ma credo che comunque saranno alcune migliaia...

STELO. Non sono alcune migliaia!

DE LUCA Athos. Allora, forse, saranno un migliaio, non lo so. Comunque ha un gruppo di uomini a disposizione, ha poteri straordinari (di cui non gode nessun'altra istituzione), cioè fondi che si possono gestire in un certo modo e con una certa libertà, ed ha accesso a tutte le informazioni che le servono. Allora, da questo osservatorio privilegiato, le chiedo quale aiuto oggi può fornirci il direttore del Sisde, in uno spirito solidale con questo organo dello Stato: ci può dire che c'è una certa possibilità sulla quale possiamo indagare, che c'è un certo filone o quali risultano essere i punti deboli dal suo osservatorio? Lei può darci questa consulenza, che non è politica ma tecnica, alla luce delle informazioni di cui dispone:

Credo che sulla vicenda di Ustica e sui comportamenti che tutti hanno descritto lei possa fornirci queste informazioni: non dico che le pretendo, ma ritengo che lei dovrebbe dirci qualcosa, magari anche in un'altra occasione.

Avverto personalmente, onorevoli colleghi e signor Presidente, che su questa vicenda siamo in una fase non dico decisiva ma di svolta: o si apre qualche nuova disponibilità, qualche *input* di questo tipo, oppure le nostre speranze rischiano di affievolirsi rispetto alla verità su tali eventi.

Quindi, in questo nuovo clima che vogliamo creare, vorrei rivolgerle tali domande, alcune delle quali sono specifiche ed un'altra un po' più generale. Apprendo con soddisfazione che rispetto alla riforma dei Servizi lei ha una sua opinione - ce l'ha accennata - sulle responsabilità, sulle competenze e sui controlli. Questo è un bagaglio molto importante, è un suo contributo alla riforma dei Servizi.

STELO. Do prima una risposta sulla prima parte di carattere generale:

Lei mi ha lusingato dicendo che dirigo il Servizio più importante: in realtà, il mio è alla pari del Sismi e del Cesis (anche se effettivamente quelli operativi sono il Sisd e il Sismi). Inoltre, nella vicenda Ustica il Sisd non può essere chiamato in causa più di tanti altri, ma semmai alla pari.

Conoscevo il motivo per cui ero stato convocato da questa Commissione, ma non potevo sapere (perché, nonostante diriga un Servizio, non arrivo al punto tale di leggere nelle teste delle persone) le singole domande che mi sarebbero state sottoposte. Pertanto, non vi deve essere alcun dubbio sulla sincerità di un funzionario dello Stato che si presenta qui per dare, alla pari di un parlamentare, un contributo per la ricerca della verità. Proprio perché vengo dopo vent'anni, cercando di fornire risposte su eventi che comunque non ho vissuto e sui quali ho già dato quello che c'era e anche quello che non c'era, oltre che le mie personali ricostruzioni (che poi se non siano soddisfacenti, me ne dispiace!), non vi può essere alcun dubbio sul fatto che è comune la volontà della ricerca della verità; ho già detto poc'anzi che io stesso mi libererei con molta soddisfazione di questo fatto, perché vi assicuro che stare qui a cercare di dare le risposte più plausibili e convincenti possibili non è un esercizio piacevole al cento per cento!

Quindi, signor Presidente, su questo sono sincero. Ritengo di essere venuto qui con analogo sincerità e con lo stesso intento di ricercare la verità: vorrei che su questo non vi fossero dubbi. È temerario anche chi cerca di dire cose che non sa, che non sono provate e che non rispondono ad una logica quanto meno personale; altrimenti, vi sarebbe una posposizione di parti. Le mie risposte potranno risultare insoddisfacenti - questo rientra nella vita, ma - ripeto - sono animate dallo stesso spirito di ricerca della verità; probabilmente, i punti di partenza possono essere diversi, ma la finalità ultima è identica. Quindi, è questa non solo la volontà politica, ma anche quella tecnica.

Per quanto riguarda gli archivi aperti, certamente sono tali per chi è legittimato ad entrarvi. Io ritengo che sia legittimata anche questa Commissione: non sareste i primi a venire nel mio ufficio per esaminare le carte; prima di voi, infatti, sono venuti il garante per la *privacy*, il Comitato parlamentare dei Servizi (che ha visionato il *dossier* Achille) e i magistrati continuano a farlo tutti i giorni per esaminare le carte. Finora non è stato opposto alcun segreto di Stato, tranne in un caso (di cui hanno dato notizia anche i giornali): quello, arrivato alla Corte Costituzionale, di una operazione di *intelligence*, fatta anni addietro insieme alla polizia di Stato, relativa ad attività non convenzionali svolte avverso un sospetto terrorista. Si tratta di un episodio finito sulla stampa e spetterà alla Corte costituzionale decidere sulla legittimità di quella operazione. In ogni caso il Ministro dell'interno, il Governo ed il Comitato parlamentare all'unanimità espressero parere favorevole all'opposizione del segreto di Stato. Al di fuori di questo caso non abbiamo mai opposto il segreto.

Per quanto riguarda la tutela della classifica delle carte, gli archivi sono aperti: se il Presidente della Commissione intendesse prendere vi-

sione delle carte, può farlo. Non può ovviamente farlo un cittadino qualunque: in questo caso sarebbe necessaria l'intermediazione dell'Autorità garante della *privacy*. Ma la vostra Commissione ha compiti istituzionali specifici.

PRESIDENTE. Una Commissione parlamentare d'inchiesta ha gli stessi poteri dell'Autorità giudiziaria.

STELO. Ho già detto che gli archivi del SISDE sono aperti.

A proposito del riordino dei documenti attualmente non distruggiamo alcunché. Ho già parlato delle prime proposte che ho avanzato all'inizio del mio mandato. Ci pervengono molte richieste su documenti del passato; da due anni sto cercando di lavorare per il futuro. Onestamente - l'ho detto anche in sede di Comitato parlamentare sull'attività dei Servizi - non posso lavorare più di ventiquattrore al giorno. Mi sono dedicato alla riorganizzazione e al riordinamento del Servizio e ho dato nuovi *input*, cercando di contemperare le esigenze legate alla ricerca della verità per fatti passati con quelle legate ad un miglior funzionamento del Servizio nel futuro. Ogni volta che un magistrato ha richiesto delle carte, ho incaricato i collaboratori di svolgere ricerche che possono avvalersi di strumenti prima inesistenti come il titolare e i cartellini di richiamo.

DE LUCA Athos. Io le ho chiesto se qualcuno potrebbe attualmente distruggere un documento.

STELO. Ciò è impossibile. Certamente se chiedo ad un mio collaboratore di farmi una fotocopia e lui me ne fa due, non ho la possibilità di controllarlo. Ma in base alle direttive impartite si sa se qualcuno fa una fotocopia.

DE LUCA Athos. Se si parla di fotocopie viene in mente la diffusione dei documenti. È possibile, ad esempio, far sparire o bruciare un fascicolo?

STELO. Non è possibile e, in ogni caso, prima o poi la sottrazione risulterebbe da una ricerca. Per tornare all'esempio della fotocopia, posso rispondere alla domanda sulla possibilità che un documento sia diffuso all'esterno con ipotesi astratte. Posso escludere che ciò accada perché mi fido del personale, in quanto si tratta di persone oneste e capaci, oppure posso rispondere affermativamente perché non posso mettere la mano sul fuoco rispetto a mille persone. Ciò che posso fare è blindare la struttura, continuando l'opera del mio predecessore nel campo della protocollazione, delle ricerche incrociate dei fascicoli a causa dell'approssimazione a cui prima ho fatto riferimento. Nel tempo occorrerà pervenire ad una procedura più rigorosa. Abbiamo l'ordine di non distruggere i documenti. Ci pervengono richieste sul passato alle quali è difficile rispondere, come avete già constatato. Mi sono premurato di presentare al Go-

verno la proposta di istituire un apposita commissione, composta anche da persone esterne al SISDE, di elevata capacità ed esperienza professionale, di indubbia moralità e *super partes*, supportata da tecnici alfine di monitorare le carte del passato. Soffro quotidianamente dell'impossibilità di dar conto di un passato rispetto al quale ci sono lacune o si riscontrano criteri non rigorosi. Sono interessato pertanto a ricominciare da capo la procedura di protocollazione. Con questi buoni propositi avevo già presentato la proposta al ministro Napolitano, che l'accolse con favore. Il Governo l'ha discussa ed emanerà una direttiva articolata proprio su questo aspetto. Già a suo tempo il presidente del consiglio Dini, constatando una certa confusione nella tenuta delle carte, inviò raccomandazioni e direttive su questo punto. Attualmente esiste una commissione, presieduta dal capo di gabinetto che sta scartabellando atti relativi ad alcune categorie come i parlamentari, i partiti, i magistrati, andando a ritroso nel tempo. L'attività della Commissione richiederà dei tempi tecnici perché gli addetti sono pochi. Se incarico tutto il personale a svolgere questo lavoro, non posso fare *intelligence*. Ho dunque richiesto l'istituzione di una commissione *ad hoc* che effettui un monitoraggio per decidere quali documenti distruggere e cosa fare con gli altri. L'attività di *intelligence* richiede continuità: una notizia che oggi non ha alcun valore domani può assumerlo, purché sia in ambito istituzionale. Ripeto che oggi abbiamo l'ordine di non distruggere. Se nell'ambito di una ricerca la mia commissione trova una carta non istituzionale è obbligata a sigillarla. Abbiamo l'obbligo di verbalizzare l'apertura di un fascicolo su richiesta di un magistrato. Ogni domanda deve lasciare una traccia. Il senatore Athos De Luca ha parlato di poteri straordinari ma si tratta di poteri istituzionali previsti dalla legge. Si tratta di poteri ordinari di un Servizio che deve svolgere attività di *intelligence*. Mentre il potere delle Forze dell'ordine è disciplinato dalla legge. Non abbiamo poteri speciali. Non possiamo svolgere indagini, perquisire o fermare le persone, neanche se le sorprendiamo a commettere un reato. Non possiamo rilasciare neanche nome e cognome nel caso di incidente stradale. Non è vero che la documentazione relativa ai fondi riservati viene distrutta. Esiste una precisa direttiva del governo Ciampi del 1993 relativa all'utilizzazione della documentazione dei fondi riservati. La documentazione può essere distrutta dopo dieci anni: la prossima avverrà nel 2003. Il ministro o il direttore del SISDE deciderà in quella data quali documenti distruggere e quali mantenere. Attualmente ogni anno viene sigillata tutta la documentazione esistente, non si distrugge nulla. Anche sui fondi riservati abbiamo ricevuto disposizioni molto puntuali. Esistono rendiconti motivati che sono inviati all'attenzione del Ministro dell'interno, per quanto riguarda il SISDE, e al Ministro della difesa per quanto riguarda il SISMI.

Per quanto riguarda il quesito concernente allo «scambio» relativo ad Affatigato, non so risponderle.

DE LUCA Athos. Si trattava di un Servizio alleato.

PRESIDENTE. Si trattava di un'utilità reciproca. All'epoca esisteva un rapporto tra l'attività di *intelligence* del Servizio italiano e di quello statunitense.

STELO. Esistevano rapporti e collegamenti con omologhi colleghi che lavoravano nell'attività di *intelligence*. Noi invochiamo infatti una norma di copertura per le operazioni di *intelligence* e per l'operazione tipo quella che ho citato rispetto alla quale abbiamo posto il segreto di Stato. Se non siamo in grado di compiere operazioni con il fine del terrorismo, è ovvio che ci tagliamo tutte le fonti e tutti i servizi. Questo mi sembra scontato per tutti, anche per chi non è tecnico.

DE LUCA Athos. In ordine a via Gradoli, siete in grado di offrire una mappa degli immobili?

STELO. Del Sisde?

FRAGALÀ. Del Viminale.

STELO. Del Viminale no, chiedetelo al Ministero dell'interno. Io non posso fare le veci del Ministro dell'interno o del capo della polizia; a questo non ambisco.

Sono invece in grado di fornire una mappatura degli immobili del Sisde e le dico anche che allora disponevamo di immobili per le sedi dei servizi e di immobili per i centri periferici di cui, ovviamente, non posso dare notizie perché sono coperti da segreto.

Come sede centrale noi disponiamo di quattro immobili, tra l'altro non tutti di proprietà perché alcuni sono in locazione; anzi, mi sembra che nessun immobile sia di proprietà. Quindi non abbiamo neanche proprietà.

Siamo comunque in grado di fornire la situazione dell'epoca relativa agli immobili del Sisde, di proprietà o in affitto, ma non in ordine alle società cui lei si riferisce.

Ho già detto che i nostri immobili sono stati gestiti dalle società Gus e Gattel, società di copertura istituite apposta per gestire gli immobili e i contratti. Sono quelle e soltanto quelle.

Mi sembra inoltre che qualche notizia in materia sia stata fornita anche all'autorità giudiziaria e al Comitato parlamentare. E recentemente, proprio nelle lettere richiamate dall'onorevole Fragalà, abbiamo riferito l'attuale situazione immobiliare del Sisde che, grosso modo, è uguale a quella precedente. Queste informazioni, se non erro, sono state già fornite alla procura della Repubblica e al Comitato parlamentare.

DE LUCA Athos. L'ultima domanda da me posta faceva riferimento ai suggerimenti che lei dovrebbe fornire alla Commissione.

Ma prima di questo vorrei avere un ulteriore chiarimento. Quando è morto Grassini, vi siete recati presso il suo appartamento?

STELO. Quando è morto?

DE LUCA Athos. Non lo so. Forse è ancora in vita? Nel caso fosse morto, vi siete recati presso il suo appartamento per acquisire eventuali documenti che potessero essere utili anche alla preservazione di queste fonti?

STELO. La domanda è legittima ma io non posso rispondere.

PRESIDENTE. Il servizio ufficialmente non potrebbe farlo e solo la magistratura potrebbe acquisire documenti di un privato cittadino.

STELO. Sì, è così.

PRESIDENTE. Quando morì D'Amato si operò il sequestro ma non si trovò nulla.

STELO. Mi pare di aver letto che furono trovati documenti di scarsa rilevanza.

DE LUCA Athos. Torno a chiederle se è stata compiuta un'iniziativa di questo genere.

STELO. Lei ha chiesto consigli e suggerimenti; io ho cercato di offrire una ricostruzione ed ho già espresso proposte sui vari temi. Ritengo pertanto che qualcosa sia stato colto dai miei interventi.

Ripeto che posso aprire gli archivi in modo tale che siano esaminati anche insieme ai miei analisti.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante.

STELO. I documenti, quindi, possono essere letti insieme ma non potete richiedere risposte politiche.

Tengo a precisare che noi possiamo fornire risposte e dati da esperti di analisi che svolgono attività di *intelligence* ma che non danno risposte politiche e che non diranno mai ciò che altri pensano che debbano dire. Tengo a precisare questo per essere leale.

Ritengo che oggi io abbia fornito il massimo dell'aiuto possibile, condivisibile o meno, ma voglio dare di più: vi do il mio servizio, apro gli archivi e vi invito ad esaminarli con i miei analisti e dalle carte e dalle documentazioni potrete poi trarre le vostre conclusioni.

Lei mi chiede di dare dei consigli, ma io più di questo non posso fare.

PRESIDENTE. Vorrei avanzare una specifica richiesta relativa alla trasmissione alla Commissione della direttiva Grassini.

STELO. Se ho ben capito, anche dello studio di Parisi.

PRESIDENTE. Sì, lo studio svolto da Parisi sulle stragi europee che si sono succedute dal 1969 al 1984, che copre tutto il periodo oggetto dell'indagine di questa Commissione.

Signor prefetto, vorrei comunque farmi interprete del pensiero di fondo presente nelle domande poste dal senatore De Luca.

La nostra Commissione è stata istituita per legge; ciò significa che il Parlamento ritiene che cittadini di questo paese, tramite questo organismo, possano ricevere risposte ad una serie di interrogativi che riguardano la storia del nostro paese: una stagione lontana rispetto alla quale non credo che le risposte abbiano poi un grande valore politico, perché si tratta di un mondo che abbiamo alle spalle. Noi possiamo misurarci con questo passato, o per lo meno dovremmo essere in condizione di farlo con la serenità dell'analisi storica, in una prospettiva distanziata.

La Commissione, in fondo, sta compiendo un lavoro di analisi e sta descrivendo degli scenari. Riteniamo che all'interno di tali scenari, che ricostruiamo con l'analisi, possano trovare risposte alcuni interrogativi fondamentali: per quale motivo sono avvenute le stragi in questo paese? Perché è stata così difficoltosa l'individuazione dei responsabili delle stragi? Perché in questo paese terrorismi di opposto colore hanno causato danni e sparo più sangue di quanto sia avvenuto negli altri paesi dell'Europa occidentale?

Il senatore De Luca si chiede che tipo di collaborazione possiamo aspettarci oggi dall'amministrazione; forse soltanto quella che riscontriamo attualmente. L'abbiamo riscontrato con lei e di questo le siamo grati, ma l'abbiamo riscontrato anche nel corso della scorsa legislatura con il Ministero dell'interno.

Lei dichiara di non voler opporre segreti e sostiene che le carte sono lì, invitandoci ad esaminarle, offrendoci, oltretutto, un aiuto per cercare elementi utili. I nostri consulenti ormai soggiornano con una certa frequenza nelle stanze del Viminale e ammetto che molti spicchi di verità sono già scaturiti e costituiscono tessere che quasi sempre si incastrano abbastanza nel mosaico generale che stiamo descrivendo.

In questo caso il senatore De Luca ha ragione - che forse noi potremmo aspettarci qualcosa di più, un salto qualitativo di questa collaborazione.

Vorrei che l'obiettivo di ottenere delle risposte fosse sentito non solo come uno scopo esclusivo di questa Commissione; auspico pertanto che i vari rami dell'amministrazione si sentano tutti impegnati nel collaborare attivamente a questa ricerca della verità.

Intendo distinguere il nostro lavoro in due settori. Il primo riguarda l'analisi del periodo storico, fino al 1975, nell'ambito della quale siamo già pervenuti ad una valutazione d'insieme, anche se il lavoro non è stato concluso e molti aspetti particolari sono ancora in discussione all'interno della Commissione, in presenza anche di divergenze valutative. Siamo comunque concordi nel sostenere che lo scenario della strategia della tensione, dal 1969 al 1975, sia alquanto chiarito.

La singolarità consiste nel fatto che, interrogando uomini che hanno avuto responsabilità istituzionali e che oggi non le hanno più, essi si misurano con la ricostruzione di questo scenario.

Ho voluto riprendere dagli archivi il verbale dell'audizione del generale Maletti che abbiamo ascoltato a Johannesburg. Il generale Maletti ha svolto in quegli anni più o meno lo stesso lavoro che oggi svolge lei, anche se ad un livello inferiore e non di vertice all'interno della struttura. Io ho inviato al generale Maletti la mia proposta di relazione e dalle domande che tutti i membri della Commissione gli ponevano lui ha capito lo scenario che noi stavamo faticosamente cercando di costruire.

Gli ho chiesto che cosa pensasse del nostro lavoro. Devo dire che Maletti si è assunto la responsabilità di esprimere una valutazione. Non è che prendiamo per oro colato quello che Maletti ci ha detto, però ne abbiamo assunto il punto di vista. Secondo lui non abbiamo omesso di esaminare niente e il quadro che abbiamo ricostruito nell'insieme gli sembra abbastanza credibile.

Riferendosi alla mia proposta di relazione, egli ha aggiunto che forse l'unico torto è quello di aver dato eccessivamente ascolto ad una certa pubblicistica e a certe valutazioni emesse in sede giudiziaria. Però poi sullo scenario dell'Italia di quegli anni ci ha detto che abbiamo capito come sono andate le cose. Quando per esempio gli chiesi se, secondo lui, è più verosimile che Gladio avesse una struttura a un livello nascosto che non è emerso o che fosse pensata in maniera tale da poter attivare strutture parallele, Maletti ha risposto che sono verosimili tutte e due le ipotesi.

Allora, vorrei chiederle se non potremmo o se non dobbiamo aspettarci questo tipo di collaborazione dall'amministrazione di oggi. Ho dato al vertice del Cesis, che penso la abbia poi trasmessa a voi, la mia proposta di relazione della scorsa legislatura e tutto il lavoro che abbiamo fatto con una serie di quesiti e di questionari su cui abbiamo impegnato i nostri consulenti. Da tutto ciò emerge un scenario, sia pure ricostruito per grandi linee.

Allora vorrei sapere se possiamo oggi sapere dall'amministrazione qual è la sua valutazione, se stiamo imboccando la strada esatta nel tentativo di dare risposta a questi interrogativi democratici, oppure se siamo completamente fuori quadro e non abbiamo capito niente. Poi capisco che sul singolo episodio, soprattutto su quello di Ustica, effettivamente è difficile darci una collaborazione. Questo dobbiamo riconoscerlo: Ustica in sé è un caso che ha una sua singolarità. C'è stato uno scenario di guerra, come Taradash ritiene sempre più improbabile? Avrebbero dovuto saperlo almeno cinquecento persone; è possibile che non sia filtrata una notizia, che non ci sia stata una confidenza? Niente è emerso. Oppure è stato un attentato terroristico, come per esempio Maletti si assunse la responsabilità di dirci. Infatti, egli affermò che probabilmente fu un atto di ritorsione della Libia.

MANCA. Esattamente disse che si era trattato di un atto terroristico di stile gheddafiano.

PRESIDENTE. Si assunse questa responsabilità nella parte finale di quell'audizione. Però anche su quello non abbiamo mai avuto un'informazione, una notizia o una soffiata.

Quindi, capisco che il fatto di Ustica è forse quello più difficile con cui ci stiamo misurando, però chiedo una valutazione sugli scenari complessivi, per esempio sul fatto che non si sapeva chi c'era a Roma in Via Gradoli. Perché l'amministrazione non può assumersi la responsabilità di una valutazione? Qualche vostro analista non potrebbe piegarsi insieme ai nostri consulenti su queste carte per dirci se queste analisi sono fatte bene o se sono sbagliate?

Noi sentiamo la responsabilità verso il paese. Nel momento in cui dovremo concludere, dovremo assumerci la responsabilità e dire come sono andate le cose secondo noi. Noi vogliamo farlo con un ausilio completo. Forse ha ragione il senatore De Luca, cioè che dovremmo stabilire un contatto istituzionale con il Governo affinché da esso parta un *input* su tutti i rami dell'amministrazione.

Ripeto, questo è uno strano paese. Lei ci dice che i vostri archivi sono aperti e che i giudici vanno e vengono. Ma dov'è l'archivio dei carabinieri? Perché nessuno sa se esiste, dove sta e se ci si può andare? E l'archivio della Guardia di finanza c'è, come è organizzato, come funziona?

Ho l'impressione che ci siano settori ormai visti in modo approfondito, per cui a volte ci fermiamo su di una singola cartuccella però probabilmente vi sono altri pezzi di storia del paese consegnati a raccolte documentali di cui ancora ignoriamo l'esistenza.

Vorrei considerare interlocutoria quest'audizione, di cui la ringrazio, dalla quale sono venute fuori indubbiamente cose importanti. Se potessimo in futuro, attraverso successive audizioni, appunti, offerte di collaborazione, avere un apporto maggiore, penso che il nostro lavoro sarebbe più facile e che faremmo complessivamente un servizio nei confronti del paese. Infatti ciò sarebbe di ausilio anche per la riorganizzazione degli archivi del suo servizio il numero uno, perché avremmo in qualche modo chiuso una partita con il passato. Finché invece tutti questi fatti restano irrisolti, sospesi in un limbo di non completa conoscenza, questo non è possibile. C'è un giallista americano che amo molto, Ross McDonald, dove la storia ritorna sempre: viene ammazzato uno oggi e poi si scopre che l'omicidio trova le proprie origini in un altro omicidio di trent'anni prima.

Pertanto, chiuderei questa audizione con l'invito da parte della nostra Commissione a questo nuovo tipo di apporto collaborativo, essendo pacifico che non sono in gioco responsabilità del Servizio attuale, ma che si tratta di fatti ormai così lontani nel passato con i quali veramente potremmo misurarci con un atteggiamento storico lecitamente sereno.

La ringrazio nuovamente.

La seduta termina alle ore 24.

1943 - Trattative per un armistizio. I plenipotenziari italiani: il rientro in volo da Cassibile a Termini Imerese

Il 31 agosto del 1943, dall'aeroporto di Centocelle (Roma) decollava alla volta della Sicilia, l'S.M.79 personale di Badoglio per una missione segreta. Il trimotore, appositamente modificato mediante apparecchiature radio per le comunicazioni con gli Alleati, aveva a bordo il Generale Castellano e il Console Franco Montanari(1). Come da accordi preliminari, lo "Sparviero" fu intercettato nei cieli di Ustica da alcuni caccia statunitensi che scortarono l'aereo italiano fino al suo arrivo a Termini Imerese (PA). L'arrivo del Savoia-Marchetti S.M.79 avvenne nella "striscia d'atterraggio d'emergenza" statunitense, oramai non più esistente, che si trovava a circa 4 chilometri dalla cittadina, in località "Canne Masche". Da questo campo di volo, più comunemente noto come "Advanced Landing Ground West" (ALG West), ad attenderli ci furono il Generale statunitense Walter Bedell Smith e il Generale britannico Smith Kenneth Strong. I quattro uomini poi salirono a bordo di un aereo americano in direzione di Cassibile, nei pressi di Siracusa. Lì, i rappresentanti di Badoglio si incontrarono con i vertici Alleati circa la resa italiana proposta dagli stessi anglo-americani. Nel viaggio di ritorno (Cassibile - Termini Imerese - Centocelle), sul velivolo della Regia, pilotato dal Magg. Pil. Publio Magini, oltre a Castellano e Montanari sedettero anche il Generale Giacomo Zanussi (1894 - 1966) e il Tenente Galvano Lanza di Trabia (1918 - 1985). Come ormai è universalmente noto, l'Armistizio di Cassibile (detto anche armistizio corto) che sancì la conclusione delle ostilità tra l'Italia e gli anglo-americani, fu firmato in segreto il 3 settembre 1943 e venne diramato cinque giorni dopo. In occasione dell'ottantesimo anniversario della firma di questo documento (uno stralcio contenente alcune clausole militari, dodici articoli complessivamente) ho voluto prendere contatto con Leonardo Magini, figlio di Publio. In realtà, con l'aiuto del dott. Giovanni Pesce, sono riuscito a rintracciare telefonicamente il dott. Leonardo Magini, il quale gentilmente ha voluto renderci pubblico un ricordo personale in occasione del viaggio aereo di suo padre dall'aeroporto di Centocelle, all'ALG West di Termini Imerese.

«Innanzitutto complimenti per il suo articolo, è stato veramente interessante. Io in quel periodo ero piccolo, avevo avuto un incidente domestico ed ero ricorso a cure mediche e quella di mio padre fu una missione segreta al massimo livello, pertanto non ho un seguito; però nel tempo ho appreso alcuni particolari che poi ho riportato anche nei miei libri.

Mio padre era interessato ai caratteri personali dei personaggi e li descrive nel suo: "L'uomo che volò a Tokio" e racconta ad esempio della tensione tra Castellano e Zanussi nel volo di ritorno: due diversissime forme di vita accomunate in un'operazione dai risultati in quel momento non prevedibili.

Il volo di andata da Centocelle a Termini Imerese (31 agosto 1943), fu tranquillo e verso Ustica l'aereo fu intercettato da alcuni Lockheed P38 Lightning, che scortarono il velivolo italiano, verso l'aeroporto prescelto per l'atterraggio.

La procedura di incontro tra forze ufficialmente in guerra, prevedeva un primo contatto

(1) Cfr. G. Longo, Fu l'aereo che accolse Giuseppe Castellano il 31 luglio o il 2 settembre del '43 ad essere immortalato in foto nel campo di volo di Termini Imerese? Cefalunews, 3 febbraio 2022.

radio tra il Capo del Governo M. Ilo Badoglio ed il Capo delle forze Alleate nel Mediterraneo Gen. Eisenhower, dove si stabiliva la data e ora del decollo del velivolo italiano, rotta e quota di volo per l'incontro con i caccia USA fino all'aeroporto di arrivo (Termini Imerese).

Una volta atterrati, l'aereo italiano (piloti compresi), fu piantonato da alcuni militari USA. Mentre la missione italiana decollava con un aereo americano verso un altro aeroporto (Cassibile) conosciuto solo dal pilota dell'aereo statunitense.

Mio papà ed il suo equipaggio (un secondo pilota, Ten Pil. Giuseppe Pelosi e i rispettivi specialisti) restarono sul campo di volo (non molto distante dalla costa tirrenica) in attesa del rientro dei componenti della missione; visto il caldo che faceva, la voglia di fare un bagno a mare era tanta, ma il momento era troppo delicato.

Al ritorno i passeggeri erano 4, ovvero i due dell'andata (Gen. Castellano e il Console Montanari), più due aggiunti il Gen. Zanussi ed il Ten. Galvano Lanza di Trabia.

Furono adottati molti artifici per mantenere il segreto sulla missione, tanto che a tutt'oggi, quella missione ancora non è stata completamente svelata.

Con il passare dei giorni furono assegnate a mio padre missioni ancora più delicate come il mettersi a disposizione all'aeroporto di Pescara la mattina del 9 Settembre per un eventuale trasporto del Re e Badoglio verso aeroporti del Sud, o massimamente delicate come la scrittura del verbale dell'incontro della Commissione italiana di Badoglio a Malta con la Commissione Alleata di Eisenhower (sempre a Malta) per la firma dell'Armistizio Lungo, 29 settembre 1943.

Le notizie in dettaglio sono riportate nel libro sopraccitato.

Dal punto di vista organizzativo sembrerebbe che la scelta della pista di Termini Imerese sia stata proposta da Galvano Lanza di Trabia, erede Florio, durante i colloqui ad Algeri con la commissione Alleata negli incontri preparatori per l'Armistizio; in quella sede Galvano era aiutante di campo del Gen. Zanussi. Raimondo Lanza di Trabia, fratello di Galvano, invece era aiutante di campo del Gen. Carboni, ovvero l'uomo addetto alla difesa di Roma nonché comandante dei Servizi Segreti.

Infine, voglio evidenziare che nelle soventi conversazioni con l'amico Giovanni Pesce, in merito all'episodio del volo in incognito verso la Sicilia, ne è emerso un fatto davvero curioso, attribuibile a una pura coincidenza, ecco le sue parole: "Incredibilmente, Garibaldi nello sbarco nel porto di Marsala si appoggiò alle strutture Florio, Ingham, Woodhouse, e 80 anni dopo gli Alleati si appoggiarono nuovamente ai Florio. Dopotutto, la storia qualche volta si ripete"».

Bibliografia e sitografia

Giuseppe Castellano, Come firmai l'Armistizio di Cassibile, Arnoldo Mondadori Editore X – MCMXLV.

Publio Magini, L'uomo che volò a Tokyo. Storia di un aviatore del XX secolo Ugo Mursia Editore, 2009.

Giuseppe Longo 2013, L'Advanced Landing Ground (ALG) East e West di Termini Imerese nel luglio 1943. Intervista allo storico militare Rosario Finocchiaro, Cefalunews, 4 dicembre.

Giuseppe Longo 2013, "Il campo di volo avanzato di Termini Imerese durante la 2^a Guerra Mondiale", Cefalunews, 10 dicembre.

Giuseppe Longo, Pagine sul secondo conflitto mondiale in Sicilia e nel Distretto di Termini Imerese, I.S.P.E. Palermo 2021.

Giuseppe Longo 2022, Il complesso aeroportuale East & West di “Canne Masche” a Termini Imerese e la nascita del campo di volo “Albatros”, Cefalunews, 22 febbraio.

Giuseppe Longo, 2022, Seconda Guerra Mondiale. La posizione delle piste di volo (ALG) di Termini Imerese, Cefalunews, 14 aprile.

Giuseppe Longo, 2023, I prodromi dell’Armistizio del ’43 - Lo scalo a Termini Imerese dell’aereo pilotato da Publio Magini con a bordo Castellano e Montanari, Cefalunews, 31 agosto.



Aeroporto Centocelle in occasione della consegna della Bandiera di Guerra alla Regia Aeronautica 4 novembre 1923. (foto archivio Giuseppe Pesce)

Armistizio 1943. I preamboli delle trattative di Cassibile. Volo aereo da Guidonia a Palermo Boccadifalco

Al termine della Conferenza segreta di Casablanca tenutasi all'Hotel Anfa dal 12 al 24 gennaio 1943, nell'elenco delle direttive approvate da Roosevelt, Churchill e i Capi di Stato Maggiore Combinati, prevalse anche il principio della resa incondizionata. Essa, fu senz'altro uno dei punti più spinosi del trattato e che coinvolse in egual modo l'Italia, essendo insieme alla Germania e al Giappone una delle tre potenze dell'Asse. La resa incondizionata imposta agli avversari venne presa di comune accordo fra Inghilterra e Stati Uniti al fine di rispettare i patti con Stalin, ossia di assicurare l'Unione Sovietica che non ci sarebbe stata una pace separata con il Regno d'Italia.

Pertanto, secondo quanto era già stato analizzato e stabilito nella dieci giorni di Casablanca, gli obiettivi anglo-americani furono raggiunti gradualmente. In realtà la successione dei fatti e degli eventi legati al summit africano e che in seguito avvennero nel nostro paese, si svolsero precisamente in quest'ordine cronologico: l'occupazione Alleata delle isole, "Operazione Corkscrew"; lo Sbarco in Sicilia, "Operazione Husky", e la conseguente defenestrazione di Benito Mussolini, cui fece seguito la resa senza condizioni imposta all'Italia. I primi tentativi per un'intesa con gli Alleati furono avviati sin dall'estate del 1942. Queste consultazioni segrete poi si incrociarono con l'inizio delle trattative portate avanti dal giovane Generale di Brigata Giuseppe Castellano. Infatti, il 1° agosto del 1943, ovvero sei giorni dopo la destituzione del Duce, il nuovo Ministro degli Esteri Raffaele Guariglia (1889 - 1970), prese contatti con gli anglo-americani a Lisbona.

Il Generale Castellano, designato da Ambrosio come emissario nella città portoghese(1) fu accompagnato dal console Franco Montanari, in qualità di traduttore. Il delegato del Governo Badoglio, quindi, ebbe l'incarico di suggerire agli interlocutori di Roosevelt e Churchill un intervento alleato specifico nel territorio metropolitano; poiché le forze armate del Regno d'Italia non erano sufficientemente in grado per difendersi dai tedeschi.

L'operazione anglo-americana si sarebbe dovuta realizzare mediante uno sbarco, in modo da costringere i tedeschi (nostri alleati, ancora per poco), a ritirarsi lungo la dorsale appenninica e ancora su per la Penisola, possibilmente sino alle Alpi. Per l'appunto, nel libro "Come firmai l'Armistizio di Cassibile" si evince che nella mattina del 12 agosto 1943 il Generale Ambrosio riferì a Castellano, prima che quest'ultimo raggiungesse Lisbona (sede dei colloqui con i rappresentanti anglo-americani), le seguenti indicazioni:

[...] deve cercare di abboccarsi con gli ufficiali dello Stato Maggiore anglo-americano, esporre la nostra situazione militare, sentire quali sono le loro intenzioni e soprattutto dire che noi non possiamo sganciarci dall'alleato (ndr: Tedesco) senza il loro aiuto. Consigli uno sbarco a nord di Roma ed un altro in Adriatico; uno sbarco a nord di Rimini risolverebbe da solo tutta la situazione perché i tedeschi minacciati sul fianco delle proprie linee di comunicazione, sarebbero costretti a ripiegare dall'Italia centrale a difesa dei passi alpini [...] Cfr. Giuseppe Castellano, Come firmai l'Armistizio di Cassibile.

(1) Cfr. G. Longo, "Fu l'aereo che accolse Giuseppe Castellano il 31 luglio o il 2 settembre del '43 ad essere immortalato in foto nel campo di volo di Termini Imerese?" Cefalunews, 3 febbraio 2022.

Il 19 agosto la delegazione italiana incontrò a Lisbona il Maggiore Generale Smith, capo di S.M. delle forze alleate in Mediterraneo; il Brigadiere Generale Strong (Capo dell'"Intelligence" delle Forze Alleate) e Mr. Kennan, Incaricato di affari degli S.U.A. Il Generale Smith, da subito e senza esitazioni lesse ai plenipotenziari italiani il documento nel quale vi erano delineate le condizioni contenute nei 12 punti (il famoso "Short armistice" ovvero l'armistizio corto), e rammentò, rileggendolo, anche il "telegramma di Quebec" che imponeva un trattamento meno duro all'Italia, qualora fossero state accettate le clausole imposte con la firma della resa senza condizioni. Poi, continuando, si rivolse sempre alla legazione giunta da Roma, e asserì di avere avuto l'ordine di far conoscere agli inviati per conto di Badoglio, le condizioni poste dai governi Alleati all'Italia. Tali imposizioni proposte, potevano essere solamente "accettate o non accettate, ma non discusse". Tuttavia, Castellano obiettò [...] *che egli non era autorizzato ad accettare i termini dell'armistizio e che avrebbe dovuto portarli in Italia per sottoporli alla considerazione del Governo italiano [...].* Cfr. Giuseppe Castellano, Come firmai l'Armistizio di Cassibile.

Ovviamente, Smith non fece altro che riproporre e ribadire la posizione intransigente già sancita a Casablanca a scapito dell'Asse, ossia, la resa senza condizioni, ma, in quella circostanza, la propose ai rappresentanti italiani nella "versione soft", cioè meno severa e dettagliata. In definitiva, mancava il documento con le condizioni più onerose e vessatorie per il nostro Paese: il "Long armistice", ossia l'armistizio lungo, che in quel momento non si doveva rendere noto.

L'armistizio lungo constava di 44 articoli, ed era stato prodotto dagli Stati Maggiori Alleati (congiuntamente e in pieno accordo), nel caso di un eventuale negoziato. Appariva ben chiaro che il testo armistiziale "lungo" che conteneva le condizioni di resa più gravose imposte all'Italia, per cautela (onde evitare un rigetto della sottoscrizione), fu propalato agli italiani in seguito, cioè, una volta raggiunto lo scopo desiderato, ovvero, a conclusione della firma dell'armistizio corto.

Prima che l'incontro volgesse al termine, il generale Strong rivolse a Castellano alcune domande circa la dislocazione delle truppe tedesche nel nostro territorio. Dopodiché, venne stilato il verbale di riunione. Quest'ultimo, insieme alle condizioni di armistizio e alle informazioni supplementari, furono consegnate in duplice copia agli emissari italiani prima del congedo definitivo.

La delegazione di Badoglio tornò dunque a Roma il 27 agosto. Di conseguenza, Castellano in gran fretta incontrò i vertici militari e governativi ad eccezione del Generale Ambrosio, poiché si trovava fuori sede, ed espose loro quanto era avvenuto nei colloqui intercorsi a Lisbona. La mattina del 28, Castellano finalmente incontrò il Capo di SM Generale, e gli riferì su quanto era avvenuto durante la sua missione segreta in Portogallo e dei dialoghi avuti con Badoglio il giorno prima.

Indubbiamente il 27 e il 28 furono due giorni di febbrili consultazioni di palazzo. Si discusse molto, il principio cardine fu la decisione di proclamare l'armistizio solamente a sbarco in forza Alleato effettuato. Il 29, dopo una serie di consultazioni, comprese quelle svolte con Vittorio Emanuele III, fu spedito un radio-telegramma ad Algeri (sede del Quartier generale di Eisenhower), Castellano ebbe l'incarico di farlo cifrare con l'apparecchio radio inglese, che aveva ricevuto dall'ambasciata britannica a Lisbona. A Palazzo Vidoni (sede del Presidente del Consiglio), il Generale Giacomo Carboni ricevette dalla capitale lusitana un dispaccio del Generale Giacomo Zanussi. Era il messaggio contenente la risposta degli anglo-americani, e indicava un'esplicita richiesta: l'invio in giornata di un aereo italiano all'aeroporto militare palermitano di Boccadifalco. Lì, dovevano giungere importanti documenti che il nostro governo doveva esaminare, e poi manifestare la propria decisione agli Alleati. Sempre lo stesso giorno, nell'assoluto riserbo, dall'aeroporto militare di Guidonia (Roma), alle 15.30, decollò alla volta di Palermo il trimotore

S.M.79, pilotato dal Maggiore Giovanni Vassallo (Cfr. Sotto assedio. La battaglia per la difesa di Roma). Il velivolo giunse al luogo previsto alle ore 17.00, sull'aereo vi salì il Tenente Galvano Lanza di Trabia, il quale su incarico di Zanussi aveva portato con sé nient'altro che due lettere da consegnare a Carboni e una lettera per un ufficiale dello Stato Maggiore. Il Tenente Lanza non conosceva il contenuto delle missive e neanche a cosa si riferisse la responsiva del dispaccio inviato da Zanussi.

Il SIAI-Marchetti S.M.79 Sparviero con a bordo Galvano Lanza, partì da Palermo e si diresse verso l'aeroporto militare romano di Centocelle, atterrando alle ore 20.15.

L'indomani, 30 agosto, dopo un ennesimo vertice tra Badoglio, Ambrosio e Guariglia, fu ordinato a Castellano di partire in volo verso la Sicilia, per incontrare la rappresentanza Alleata. Si sarebbe discusso e concordato sui criteri e gli obiettivi da raggiungere. Quindi, Castellano spedì un telegramma cifrato informando i generali anglo-americani che sarebbe giunto il giorno dopo a Termini Imerese insieme al suo interprete Montanari. La mattina del 31, l'emissario di Badoglio partì con l'S.M.79 dall'aeroporto di Centocelle e fu atteso da Smith e Strong (2) nella striscia d'atterraggio d'emergenza denominata "Advanced Landing Ground West" (ALG West), da Termini Imerese poi raggiunsero Cassibile. L'incontro si tenne in un campo di sosta, posto all'interno di un grande uliveto e attrezzato con molte tende militari. In una di queste avvennero i colloqui tra le due delegazioni, furono presenti anche Zanussi e Montanari. A questo punto le trattative entrarono nel vivo. Infatti, dopo ulteriori precisazioni e raccomandazioni da parte del Generale Smith, intorno alle 16.00, l'ambascieria italiana si accomiatò e partì da Cassibile per Termini Imerese e da lì, raggiunse Centocelle alle ore 19.00 circa. La sera, Castellano raccontò l'esito delle conversazioni ad Ambrosio. L'indomani mattina ci fu l'ennesima tornata con i vertici del Comando Supremo e di Governo. Il Maresciallo Badoglio dopo aver sentito Ambrosio, Guariglia, Acquarone e Castellano, si congedò da loro per riferire al Re. Nel pomeriggio il sovrano decise di accettare i termini imposti dai governi Alleati. Verso le ore 17.00, Ambrosio ricevette l'ordine da Badoglio di spedire il telegramma relativo alla disposizione del sovrano. Il testo recitava:

«La risposta è affermativa ripeto affermativa punto.

In conseguenza nota persona arriverà domattina due settembre ora et località stabilite punto Prego conferma».

La mattina del 2 settembre, Castellano, Montanari e il Maggiore Marchesi del Comando Supremo, partirono da Guidonia; ci fu la solita sosta a Termini Imerese per cambiare aereo verso il luogo già noto alla rappresentanza italiana (3) era già iniziato il countdown per l'armistizio di Cassibile.

(2) Cfr. G. Longo, "I prodromi dell'Armistizio del '43 - Lo scalo a Termini Imerese dell'aereo pilotato da Publio Magini con a bordo Castellano e Montanari", Cefalunews, 31 agosto 2023.

Nell’ottantesimo anniversario della firma dell’Armistizio di Malta (29 settembre 2023), detto anche armistizio lungo, abbiamo chiesto al Dott. Giovanni Pesce di riepilogarci le fasi di volo che coinvolsero l’aereo S.M.79, e i relativi piloti, nel tragitto da Roma a Termini Imerese circa le trattative dell’armistizio corto. Ovverosia, la partenza e l’arrivo dello “Sparviero” (l’aereo personale di Badoglio), dai rispettivi aeroporti o campi di volo.

«Avevamo già menzionato il nostro SM79 Sparviero come ottimo trimotore relativamente allo scacchiere mediterraneo; veloce, agile, ottimo incassatore di colpi nemici, era anche versatile. Infatti da aereo da record della seconda metà degli anni 30, viene impiegato come bombardiere, aerosilurante, ricognitore ed anche trasporto Personalità.

Il Reparto P (Personalità) viene creato nel 1926 nella sede dell’aeroporto romano di Centocelle Nord, e poi trasferito nell’aeroporto di Montecelio (poi Guidonia Montecelio) nei pressi di Roma dove risiedevano i più prestigiosi reparti di Esperienza Aeronautica.

Il Reparto P ha avuto come compito quello di essere a disposizione delle personalità governative (Re, Capo del governo etc) per trasferimenti veloci.

All’inizio del 1940 il Reparto P aveva avuto degli SM 75 più capienti ma meno veloci degli SM79, che comunque furono assegnati ad esso nel 1943. Nei voli del 1943 verso la Sicilia occupata dalle Forze Alleate gli SM79 venivano intercettati dagli americani P38 Lightning. Questi ultimi, aerei bimotori da caccia pesante, erano infatti armati con 4 mitragliatrici da 12,7 mm ed 1 cannone da 20mm. Non erano molto agili, ma avevano una grandissima autonomia (raggio di azione bellica 520 nm.). Surclassavano i velivoli italiani per armamento ed autonomia. Veri cani da guardia per i Combat Box di bombardieri USA. Negli incontri con questi gendarmi del cielo, la procedura prevedeva che gli aerei italiani riducessero la velocità e facessero uscire il carrello, mostrando così intenzioni pacifiche e si facessero condurre docilmente al luogo da loro scelto per l’atterraggio. Tant’è che il nomignolo affibbiato al P38 era “Diavolo a due code”.

In merito ai tragitti percorsi dell'SM79 che fece la spola tra Roma e la Sicilia durante le fasi delle trattative armistiziali, si riassume quanto segue:

29 agosto (Guidonia – Palermo-Boccadifalco – Roma Centocelle), pilota Giovanni Vassallo; al rientro trasporta a bordo Galvano Lanza di Trabia, che avrebbe dovuto riportare una prima bozza di Armistizio.

31 agosto (Roma Centocelle - Termini Imerese - Roma Centocelle), pilota Publio Magini.

2 settembre (Guidonia – Termini Imerese), pilota Giovanni Vassallo.

5 settembre (Termini Imerese – Guidonia), pilota Giovanni Vassallo, a bordo dell'SM79 è presente il Maggiore Marchesi di ritorno da Cassibile con la copia dell'armistizio corto».

(3) Cfr. G. Longo, “1943 - Trattative per un armistizio. I plenipotenziari italiani: il rientro in volo da Cassibile a Termini Imerese”, Cefalunews, 8 settembre 2023

Nella stesura di quest'articolo abbiamo pure coinvolto il dott. Leonardo Magini, chiedendogli di raccontarci brevemente le vicende che accaddero a suo padre, il pilota Publio Magini, le quali furono legate oltre agli avvenimenti della resa incondizionata dell'Italia anche dallo storico incontro fra Mussolini e Hitler a Feltre (19 luglio 1943) e dell'armistizio di Malta siglato il 29 settembre 1943.

«Il periodo dal 19 Luglio 1943 al 29 Settembre '43 ha visto coinvolto mio padre e, di conseguenza, la nostra famiglia in una serie di avvenimenti storici del massimo livello politico. Infatti il 19 Luglio mio padre Publio fu componente della missione che accompagnò il capo del governo Mussolini a Feltre per l'incontro con Hitler. Il 25 Luglio a lui fu affidato il comando dell'aereo del nuovo capo del governo Badoglio.

Il 31 Agosto condusse il suo SM79 con Castellano e Montanari presso la delegazione alleata in Sicilia. Ed infine il 29 Settembre dopo aver accompagnato in volo i Generali Ambrosio Roatta Sandalli a Malta, partecipò alle trattative della firma dell'Armistizio Lungo, preparando su preciso ordine di Badoglio il verbale delle discussioni. Tutto questo è riportato molto dettagliatamente nei libri scritti da mio padre e pure nel libro da me scritto relativo alle vicende di coinvolgimento storico della mia famiglia avente titolo "Perché non posso essere fascista la lezione di una esperienza familiare (1922 - 1945).

Mentre il documento di Cassibile è un Armistizio militare (Stasi delle Armi), il documento firmato a Malta è una "Unconditional Surrender" ovvero Resa senza Condizioni pretesa ed imposta dagli Alleati e accettata da parte italiana"».

Bibliografia e sitografia:

Giuseppe Castellano, Come firmai l'Armistizio di Cassibile, Arnoldo Mondadori Editore - X - MCMXLV.

Publio Magini, L'uomo che volò a Tokyo. Storia di un aviatore del XX secolo Ugo Mursia Editore, 2009.

Pier Luigi Villari, Sotto assedio. La battaglia per la difesa di Roma (8-10 settembre 1943), IBN, 2021.

Giuseppe Longo, Pagine sul secondo conflitto mondiale in Sicilia e nel Distretto di Termini Imerese, I.S.P.E. Palermo 2022, seconda edizione.

archivio.quirinale.it

Si ringrazia per il reperimento dell'immagine pubblicata, lo storico Alessandro Bellomo (archivio USA Air Force). Un particolare grazie per la collaborazione va anche al Ricercatore Storico Militare Michele Nigro, e al dott. Dott. Geol. Donaldo Di Cristofalo del "Comitato spontaneo per lo studio delle fortificazioni militari", che ha curato la didascalia della foto.



La foto, ripresa il 5 giugno 1944 a Boccadifalco, ritrae in primo piano un autocarro CCKW 2,5 t 6x6 Jimmy. Il quadrimotore sulla destra è un bombardiere Boeing B-17 Flying Fortress, verosimilmente della versione "F". Alla sua sinistra, e all'estremità sinistra della foto, di cui se ne vede metà, due caccia pesanti Lockheed P-38 Lightning. A seguire un aereo da trasporto Douglas C-47 Skytrain. Infine un caccia monomotore di non certa identificazione, la cui silhouette fa pensare ad un North American P-51 Mustang. Tutti i velivoli sono dell'USAAF.

Velivoli impiegati nella trattative tra Alleati ed italiani per l'Armistizio "Corto" del Settembre '43

Nello scenario bellico siciliano del 1943 si svolsero una serie di avvenimenti in cui la presenza di specifici aerei segnarono la storia dell'aviazione, soprattutto per l'aeronautica Alleata e la Regia (poi Regia-cobelligerante). Infatti, tra queste innumerevoli vicende possiamo annoverare in senso lato anche i fatti rocamboleschi che portarono all'armistizio di Cassibile (Stasi delle Armi), firmato il 3 settembre dello stesso anno (1). In quelle circostanze ancora una volta emerse il fattore imprescindibile della composizione uomo-macchina, ossia, la scelta dei migliori piloti e l'utilizzo dei più adeguati aerei in quel momento. In realtà, nelle trattative per una intesa con gli Alleati, gli emissari di Badoglio fecero la spola tra Roma e la Sicilia avvalendosi del velivolo italiano SIAI Marchetti S 79 Sparviero del Reparto P (Personalità), dapprima pilotato da Publio Magini e successivamente da Giovanni Vassallo, ambedue Maggiori della Regia (2). Mentre, da parte americana, ci furono gli interventi dei P 38 Lightning che scortarono il trimotore S 79 con a bordo il Generale Castellano e il Console Montanari verso la striscia d'atterraggio di emergenza di Termini Imerese (PA).

Il SIAI Marchetti S 79, fu il più celebre aereo italiano della Seconda Guerra Mondiale, fu battezzato ufficialmente "Sparviero" e venne soprannominato dalla propaganda inglese "Il Gobbo maledetto". Il progetto iniziale prevedeva il suo impiego come velivolo commerciale veloce, tuttavia, si affermò anche come bombardiere (in quegli anni, il più veloce bombardiere medio del mondo), e aerosilurante. Furono prodotte diverse versioni, anche la variante trasporto militare. Invece, i caccia statunitensi P 38 Lightning, in quella speciale circostanza, funsero da scorta per accompagnare l'S 79 (intercettato nel cielo di Ustica), verso il campo di volo di Termini Imerese. La formazione di copertura statunitense nei riguardi dello "Sparviero" prevedeva il seguente spiegamento: due P 38, uno in coda all'S 79 e l'altro davanti, e gli altri due Lightning, lateralmente all'aeroplano italiano.

Il bimotore della Lockheed con la caratteristica fusoliera bitrave, fu incluso tra i più famosi e migliori aerei da inseguimento monoposto e da scorta a lungo raggio del secondo conflitto mondiale. E' verosimile che i delegati di Badoglio, insieme ai rappresentanti dei vertici angloamericani siano partiti dall'ALG West di Termini Imerese per raggiungere Cassibile e viceversa con

un aereo Douglas C-47 Skytrain/Dakota (3). Il bimotore statunitense Douglas C-47 fu utilizzato per il trasporto tattico a uso militare, ed è ben noto nell'immaginario collettivo per le azioni di lancio paracadutisti nelle Operazioni "Husky" e "Overlord".

Il 13 ottobre di ottanta anni fa, il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania e iniziò la cobelligeranza insieme agli anglo-americani. Con la nascita dell'Aeronautica Cobelligerante Italiana - Italian Co-Belligerent Air Force (ICBAF), la R.A. sostenne lo sforzo bellico alleato. La "nuova" aeronautica italiana ebbe l'insegna raffigurante la classica coccarda tricolore sistemata ai lati della fusoliera e sulle ali, e il simbolo della croce bianca di Savoia sulla deriva.

(1)Giuseppe Longo 2022, "Fu l'aereo che accolse Giuseppe Castellano il 31 luglio o il 2 settembre del '43 ad essere immortalato in foto nel campo di volo di Termini Imerese?" Cefalunews, 3 febbraio.

(2)Giuseppe Longo 2023, "I prodromi dell'Armistizio del '43 - Lo scalo a Termini Imerese dell'aereo pilotato da Publio Magini con a bordo Castellano e Montanari", Cefalunews, 31 agosto 2023.

(3)Giuseppe Longo 2023, "Armistizio 1943. I preamboli delle trattative di Cassibile. Volo aereo da Guidonia a Palermo Boccadifalco", Cefalunews, 29 settembre.

Circa la cobelligeranza tra Regno d'Italia e anglo-americani, nello specifico, un esempio di aereo statunitense con i "colori italiani", quest'ultimo è magnificamente documentato attraverso la foto che pubblichiamo per la prima volta in questa testata giornalistica. Si riferisce al ritratto del Tenente pilota Giuseppe Pesce in posa davanti ad un P 38 Lightning, dotato di apparecchiature fotografiche (F5F) in sosta presso l'aeroporto militare Amendola di Foggia.

Come abbiamo fatto per gli articoli precedenti, in merito alle trattative per un armistizio tra il Regno d'Italia e gli Alleati, anche per questo "pezzo" ci avvaliamo della consulenza del Dott. Giovanni Pesce riguardo i velivoli che furono utilizzati durante le fasi preparatorie dell'Armistizio di Cassibile, detto anche armistizio corto.

«Avevamo visto che gli aerei usati per la trattativa dell'armistizio di Cassibile erano da parte italiana degli S 79 velivoli da trasporto medio e di P38 americani che invece erano aerei da caccia pesante.

Per coloro che non sono dentro alle vicende aeronautiche si può ricordare che l'S 79 era un aereo che in aeronautica veniva usato dal 1935 in poi, pri-

ma come aereo da primato poi come bombardamento, da trasporto personalità ed infine come aerosilurante. Da un punto di vista tecnico si può vedere come questo velivolo fosse stato realizzato tramite un'intelaiatura di tubi in duraluminio rivestiti di tela con la sola parte frontale in metallo. Volò in Aeronautica fino al 1952.

Il nome esatto è S 79, e come altri nomi troviamo SM 79, Savoia Marchetti 79, Sparviero, Gobbo Maledetto (inglese). Bruno Mussolini, figlio di Benito, era un pilota che con l'S 79 aveva partecipato alla gara di velocità Istres - Damasco - Parigi, di Agosto 1937, piazzandosi terzo, dietro ad altri due S 79.

Gli S 79 andavano così veloci da seminare gli apparecchi da caccia che li scortavano, tantoché Bruno M. si lasciò scappare la seguente espressione romana "Mo je famo vede li sorci verdi" e furono, per tale motivo, dipinti tre topi verdi sull'aereo S 79 marcato I - Brun. Anni dopo, appena ricevuti gli apparecchi più veloci, i piloti dei caccia reagirono disegnando un distintivo con un gatto nero che acchiappava quattro sorci. Quest'ultimo distintivo è ancora in uso in AM.

Come caratteristiche tecniche possiamo notare una velocità massima di Km/h 460 e spazi di decollo/atterraggio di circa 250 metri. Durante la guerra civile spagnola fece il bello e cattivo tempo, tanto da inorgoglire i Comandi Militari e Politici, ma in pochi anni divenne obsoleto specialmente nei confronti del nuovo materiale di provenienza USA.

Il P38 era un moderno aereo USA da caccia pesante adatto a portare attacchi anche lontano dai territori nazionali o comunque amici. Era un bimotore con due code. Esisteva una versione modificata per la ricognizione fotografica ed alcuni esemplari di tale versione furono assegnati a reparti Italiani e Francesi. Benché fosse potentemente armato, il P38 non era agile come i caccia "da difesa aerea" tra i quali invece primeggiavano soprattutto per agilità i velivoli europei (Spitfire Me 109 MC 202).

Il P38 spiccava per velocità autonomia ed armamento, infatti vantava una velocità di oltre 650 Km/h.

Esistono alcuni aneddoti sui P38.

Su un F5F ovvero la versione fotografica del P38 trovò la morte Saint-Exupéry, colpito dalle armi di un FW 190 tedesco. Antoine de Saint- Exupéry era sia pilota che scrittore, tra le altre cose aveva scritto l'introduzione a qualche libro di Anne Lindbergh, moglie di Charles il famoso trasvolatore atlantico. Forse la relazione tra pilota scrittore e pilotessa scrittrice non fu limitata al solo ambito letterario. Tornando al P38, durante il conflitto gli italiani ne catturarono uno nuovo di fabbrica che per errore di navigazione, era atterrato in Sardegna. Fu presto colorato con le insegne italiane dell'epoca, ovvero cerchio con 3 fasci littori, croce sabauda in coda e fascia bianca verticale a metà fusoliera. Un pilota di grande esperienza, Angelo Tondi, lo portò in volo contro una formazione di B17 riuscendo ad abbatterne due.

Il P38 era infatti una formidabile cannoniera volante!

Angelo Tondi era stato fino al 25 Luglio 1943, il pilota dell'aereo del Capo del Governo, dopo quella data fu sostituito dal Magg. Pil. Publio Magini, del quale abbiamo parlato negli articoli di Estate 2023.

Infine ma non per ultimo, citerei il Douglas DC3 Dakota, che nella versione militare aveva la sigla C 47 Skytrain.

Ottimo aereo da trasporto persone, molto probabilmente è stato utilizzato nel tragitto Termini Imerese - Cassibile e viceversa dalla commissione italiana designata a firmare l'armistizio. Non abbiamo documenti a riguardo di quel volo, ma il Dakota era un classico aereo adattissimo a quelle circostanze. Era talmente valido che a tutt'oggi viene ancora apprezzato per le sue qualità ed alcuni velivoli di quel tipo ancora solcano i cieli.

Il C47, derivato da un aereo commerciale, non era armato quindi aveva bisogno di una scorta armata».

Bibliografia e sitografia:

Ferdinando D'Amico-Gabriele Valentini, Regia Aeronautica Vol.2 – Pictorial History of the Aeronautica Nazionale Repubblicana and the Italian Co-Belligerent Air Force 1943-1945, Carrollton, Texas, Squadron/Signal Publications, 1986.

Gregory Alegi - Baldassarre Catalanotto, Coccoarde tricolori: la Regia Aeronautica nella guerra di liberazione, seconda edizione, Roma, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, 2010.

Giuseppe Longo 2023, "1943 - Trattative per un armistizio. I plenipotenziari italiani: il rientro in volo da Cassibile a Termini Imerese", Cefalunews, 8 settembre. www.aeronautica.difesa.it

www.nasa.gov



Tenente pilota Giuseppe Pesce in posa davanti ad un P 38 Lightning (versione ricognizione fotografica). Archivio Giuseppe Pesce. Per gentile concessione di Giovanni Pesce.

I prodromi dell'Armistizio del '43 - Lo scalo a Termini Imerese dell'aereo pilotato da Publio Magini con a bordo Castellano e Montanari

La mattina del 31 agosto di ottanta anni fa (1943 - 2023), la delegazione italiana composta dal Generale Giuseppe Castellano (1893 - 1977) e dal Console Franco Montanari (1905 - 1973), partiva dall'aeroporto militare di Roma-Centocelle, a bordo del trimotore Savoia-Marchetti S.M.79 "Sparviero", pilotato dal Maggiore della Regia, Publio Magini (1910-2002) alla volta della Sicilia. Lo "Sparviero", in missione del tutto segreta, doveva avvicinarsi in quota prefissata nel luogo dell'appuntamento con la caccia americana; quest'ultima avrebbe accompagnato e condotto l'S.M.79 (erano solo i piloti statunitensi a saperlo), alla volta del campo di volo militare di Termini Imerese (1), meglio conosciuto come "Advanced Landing Ground - West", (ALG West).

Gli emissari provenienti da Roma, furono attesi all'ALG West dal Generale statunitense Walter Bedell Smith (1895 - 1961), capo dello staff del Generale Dwight David Eisenhower (1890-1969), e dal Generale britannico Smith Kenneth Strong, (1900 - 1982), responsabile dei servizi d'informazione. Con loro, i due inviati italiani, dopo i saluti di rito, salivano a bordo di un aereo americano (soltanto Smith e Strong conoscevano la località del summit prestabilito) e partivano in direzione dell'aeroporto di Cassibile. In questa località, nei pressi di Siracusa, avveniva il primo vero incontro ufficioso di consultazione, circa la resa italiana proposta dagli anglo-americani, tra i delegati del Gen. Pietro Badoglio (1871-1956) e i rappresentanti dei vertici Alleati. Dopo la riunione preliminare, il dott. Montanari e il Generale di Brigata Castellano ripercorrevano a ritroso lo stesso tragitto dell'andata, custodi di quanto loro comunicato dal Major General Smith.

L'alto ufficiale americano aveva concordato con i plenipotenziari di ritornare al più presto al tavolo delle trattative per la firma degli accordi. Ovviamente, non prima di aver acquisito l'avvallo da parte del Governo italiano.

Dell'armistizio di Cassibile e dei suoi sviluppi, lo scrivente aveva già trattato e redatto l'altr'anno un articolo al riguardo, soprattutto dopo il fortuito rinvenimento di tre rilevanti fotografie d'epoca (2).

Il testo online fu letto dal Dott. Giovanni Pesce, figlio del compianto Generale Giuseppe Pesce (autorevole storico dell'aviazione e fondatore del Museo dell'Aeronautica Militare di Vigna di Valle) il quale, apprezzandone il contenuto, ci segnalò, oltre ad alcuni particolari storici inediti, anche un refuso, o una involontaria trascrizione inesatta, circa il nome di Magini, nell'opera di Giuseppe Castellano dal titolo: "COME FIRMAI L'ARMISTIZIO DI CAS-SIBILE", Arnoldo Mondadori Editore - X – MCMXLV, testo peraltro da noi consultato. In realtà, risultava mutato il reale cognome MAGINI in MANCINI. Perciò, verosimilmente, si potrebbe ipotizzare che l'alterazione sia stata causata o da un banale errore di stampa, oppure l'autore, in buona fede, l'abbia così riportato, semplicemente per averlo sentito dire.

(1)L'ALG di Termini, oggi oramai inesistente, fu una striscia d'atterraggio d'emergenza, riadattata dal "XII Engineer Command" come supporto alle operazioni in Sicilia e si trovava presso l'attuale Area di Sviluppo Industriale in località "Pistavecchia - Canne Masche".

(2)Cfr. G. Longo, Fu l'aereo che accolse Giuseppe Castellano il 31 luglio o il 2 settembre del '43 ad essere immortalato in foto nel campo di volo di Termini Imerese? Cefalunews, 3 febbraio 2022.

Proponiamo quindi ai nostri affezionati lettori, lo stralcio della missiva che abbiamo ricevuto da Giovanni Pesce, ringraziandolo per il suo prezioso ragguaglio.

« [...] Ho letto con grande piacere l'articolo sull' SM 79 che ha accompagnato il Gen. Castellano a Termini Imerese. Bellissimo!

Posso aggiungere qualche dettaglio dovuto alle mie ricerche.

Il Gen. Castellano è impreciso citando il Magg. Pil. Mancini; in realtà il nome esatto era Magg. Pil. Publio Magini, il miglior navigatore della R.A. di quel periodo.

Publio Magini aveva effettuato il volo Roma Tokio Roma, aveva progettato il bombardamento (!) Di New York etc.etc.

Publio sarà all'aeroporto di Pescara per l'eventuale fuga del Re il 9 Settembre 1943.

La scelta dell'aeroporto di Termini Imerese fu caldeggiata dal Tenente del

R.E. Galvano Lanza di Trabia, erede Florio, che era proprietario del castello di Trabia.

Galvano era aiutante di campo del Gen. Zanussi in Algeria durante la preparazione dell'armistizio, mentre il fratello Raimondo era quell'aiutante di campo del Gen. Carboni che avrebbe inseguito il Re sulla Tiburtina verso Pescara, come se fosse una Targa Florio.

Io mi interesso di quegli eventi e scrivo qualche piccolo articolo, mentre mio padre Gen. Giuseppe Pesce era uno storico dell'Aeronautica ed ha fondato il Museo A.M. di Vigna di Valle [...].

Note storiche dell'SM 75 e SM 79 a cura di Giovanni Pesce

Ottimi velivoli degli anni '30, erano particolarmente veloci tanto che vincevano gare internazionali di velocità come la Istres Damasco Parigi di Agosto 1937. Il più conosciuto è stato l'SM 79, che probabilmente è stato anche il più apprezzato dal personale di volo. Tutti questi velivoli SM condividevano la struttura di legno alluminio e tela e motori Alfa Romeo costruiti su licenza inglese. L'SM 75 è ricordato nella storia per il volo Roma Tokio Roma in tempi di guerra (1942). L'SM 79 invece è ricordato per le sue missioni di aerosiluramento contro la Royal Navy nel Mediterraneo.

Invece nella Storia ufficiale viene tenuta oscurata la partecipazione di 3 SM 79 al bombardamento di Guernica (27 aprile 1937). In particolare l'SM 79 usato dalla missione per l'armistizio di settembre '43 era il velivolo assegnato alla persona del M.Ilo Badoglio, il quale comunque cercava di evitare di salirci a bordo. Questo aeromobile non mostrava alcuna insegna di Reparto e d'altra parte era corredato da apparati radio atti a collegamenti con stazioni radio alleate.

Concludendo, per quegli anni, SM 75 e SM 79 sono stati eccellenti velivoli particolarmente adatti al teatro Mediterraneo, tant'è che gli ultimi esemplari civili hanno volato in Libano fino agli anni '60.

Bibliografia e sitografia

Giuseppe Castellano, Come firmai l'Armistizio di Cassibile, Arnoldo Mondadori Editore - X – MCMXLV

Giuseppe Longo 2013, L'Advanced Landing Ground (ALG) East e West di Termini Imerese nel luglio 1943. Intervista allo storico militare Rosario Finocchiaro, Cefalunews, 4 dicembre.

Giuseppe Longo 2013, "Il campo di volo avanzato di Termini Imerese durante la 2^a Guerra Mondiale", Cefalunews, 10 dicembre.

Giuseppe Longo, Pagine sul secondo conflitto mondiale in Sicilia e nel Distretto di Termini Imerese, I.S.P.E. Palermo 2021.

Giuseppe Longo 2022, Settembre 1943. Il rientro di sette militari siciliani dopo l'armistizio a bordo di uno Sparviero, Cefalunews, 14 febbraio.

Giuseppe Longo 2022, Il complesso aeroportuale East & West di "Canne Masche" a Termini Imerese e la nascita del campo di volo "Albatros", Cefalunews, 22 febbraio.

Giuseppe Longo, 2022, Seconda Guerra Mondiale. La posizione delle piste di volo (ALG) di Termini Imerese, Cefalunews, 14 aprile.



Equipaggio SM 75 G.A. Roma - Tokio - Roma Luglio 1942. Da sinistra, M.Ilo motorista Ernesto Leone, Cap. Pil. Publio Magini, Ten.Col.Pil. Antonio Moscatelli, Magg. Pil. Mario Curto e il S.Ten. radio aerologista Ernesto Mazzotti. Foto per gentile concessione del Dott. Leonardo Magini.

L'ALG West di Termini Imerese: Testa di ponte aerea per caccia leggeri durante le Operazioni "Baytown" e "Avalanche"

La preesistente striscia d'atterraggio d'emergenza di Termini Imerese sita in località Canne Masche, subito dopo l'occupazione americana della città (23 luglio 1943), venne rimaneggiata dall'United States of Corps Engineers. Infatti, il campo di volo avanzato (airfield) fu riadattato mediante la sistemazione delle note grelle metalliche perforate (pierced steel planking - PSP), che resero molto più stabile la superficie dell'airport. Con il riattamento della striscia di superficie, la pista fu in grado di ospitare nella sua interezza i seguenti caccia monomotori: North American A-36 Apache (Invader); Curtiss P-40 F Warhawk dell'United States Army Air Corps (USAAC); Spitfire con le insegne americane (nelle versioni aggiornate al 1943), Mk VIII e IX; e North American P-51 Mustang nella variante da foto-ricognizione, ossia l'F6.

Nel periodo che va dal 1° ottobre al 31 dicembre dello stesso anno (1) adiacente alla pista, divenne operativo un ospedale di evacuazione: il cosiddetto "Holding Hospital", gestito dal "56th medical battalion" che si occupò della prima assistenza medica e dell'evacuazione dei feriti. Di fatti, nel caso che questi necessitavano di particolari cure, venivano trasportati in volo verso gli attrezzati ospedali in Nordafrica. In realtà, per lo sgombero dei pazienti furono utilizzati verosimilmente i bimotori Douglas C-47 Skytrain, che per i loro trasferimenti verso i più grandi complessi ospedalieri, sfruttarono il "campo volo di fortuna" di Termini Imerese. Agli inizi dell'anno successivo, probabilmente, il posto medico da campo statunitense fu smantellato e abbandonato definitivamente.

La pista di volo (ALG West) di Termini Imerese, oramai non più esistente, è ampiamente riportata negli annali di storia militare del XX sec. per avere accolto il SIAI-Marchetti SM 79 (adibito a trasporto personalità, nel caso specifico il Capo del Governo) con a bordo il Generale Castellano e il console Franco Montanari, durante le articolate fasi delle trattative armistiziali che videro i due emissari del Governo Badoglio fare la spola tra Roma e la Sicilia e viceversa, nei giorni del 31 agosto, 2 e 5 settembre 1943 (2).

Nell'ottantesimo anniversario delle Operazioni "Baytown" (3 settembre 1943) e "Avalanche" (9-18 settembre 1943), abbiamo chiesto al dott. Giovanni Pesce

(3) di parlarci dell'ALG West di Termini Imerese e dei velivoli ivi stanziati, i quali necessariamente parteciparono alle operazioni condotte dagli Alleati nel prosieguo della campagna d'Italia, esattamente nelle due località della penisola, Reggio di Calabria e Salerno.

(1)Giuseppe Longo 2013, L'Advanced Landing Ground (ALG) East e West di Termini Imerese nel luglio 1943. Intervista allo storico militare Rosario Finocchiaro, Cefalunews, 4 dicembre.

(2)Giuseppe Longo 2023, Armistizio 1943. I preamboli delle trattative di Cassibile. Volo aereo da Guidonia a Palermo Boccadifalco, Cefalunews, 29 settembre.

(3)Giuseppe Longo 2023, I prodromi dell'Armistizio del '43 – Lo scalo a Termini Imerese dell'aereo pilotato da Publio Magini con a bordo Castellano e Montanari, Cefalunews, 31 agosto.

«Il Gen Mark Clark, dietro ordine del Gen. Eisenhower, pianificò il primo passo della conquista dell'Europa Continentale, concentrando le forze a sua disposizione sulla zona di Salerno (Operazione Avalanche). Sia Clark che Eisenhower non avevano grandi esperienze operative ma potevano contare sul supporto dell'imponente organizzazione logistica USA.

I problemi che i due hanno dovuto affrontare sono stati tanti sia dal punto di vista politico che militare e, a bocce ferme, il giudizio sui due generali è decisamente positivo. Eisenhower gestì la resa militare italiana con una fermezza assoluta, e questa esperienza fu fondamentale per il suo incarico di Presidente Usa 1952 - 1960.

I militari italiani, dietro pressioni governative, chiedevano uno sbarco Alleato a Nord di Roma e suggerivano Livorno o Civitavecchia, ma il problema principale per la scelta della zona di sbarco era relativo alla copertura aerea, ovvero le truppe alleate dovevano essere protette da attacchi aerei nemici e gli aerei da difesa aerea disponibili in quei giorni avevano dei raggi operativi alquanto ridotti. L'unico velivolo che si prestava all'operazione era il P38 che decollando dal Nord della Sicilia, zona sotto il dominio degli Alleati, poteva restare un'ora in volo sulla zona dello sbarco ed aveva persino carburante per una decina di ulteriori minuti per un eventuale combattimento aereo.

Ma la gran parte degli altri caccia disponibili (A36, P39, P40, Spitfire V, Spitfire IX, e P51) poteva arrivare in zona ed affrontare un combattimento di pochi minuti e poi doveva rientrare in un aeroporto in territorio amico.

Si tratta di raggio di azione di 400 - 600 Km.

Oltretutto nel rientrare alla base dopo un combattimento ci potevano essere problemi qualora l'aereo avesse subito dei danni importanti. Tant'è che lo scalo di Termini Imerese è stato definito Advanced Landing Field, ovvero campo di atterraggio avanzato pronto a ricevere aerei colpiti e/o aerei con problemi all'estrazione del carrello di atterraggio.

Oltretutto accanto all'aeroporto di Termini Imerese venne costituito un ospedale militare adatto ad accogliere personale ferito in azioni di guerra.

In pratica occorre scegliere una zona di sbarco caratterizzata da una spiaggia e da un porto per navi di un certo tonnellaggio, che fosse nel raggio di 350 km. dalle basi alleate in Sicilia, ed il porto di Salerno dista 300 km. da quello di Termini Imerese.

Con questa metodica fu scelto il porto di Salerno e la piana di Paestum. Naturalmente agli italiani non fu svelato il nome della località, ma con un po' di intelligenza il luogo poteva essere intuito.

Oltretutto, nei giorni precedenti, la preparazione della concentrazione delle forze da sbarco in Sicilia e in Nord Africa era tenuta sotto controllo da parte degli aerei ricognitori dell'Asse, e non poteva veramente essere nascosta in quanto coinvolgeva 700 navi e 160mila soldati.

Tutta da discutere la non partecipazione delle FF NN BB della Regia Marina, le responsabilità della quale è solo attenuata dal sacrificio di marinai di unità minori o unità sommergibili.

In un combattimento aereo il pilota ed aereo difensore ha il vantaggio di giocare in casa, ha bisogno di meno carburante e quindi ha meno peso con conseguente maggior agilità, in caso di abbattimento può essere recuperato e può tornare in volo, cosa impossibile per l'attaccante. Per questi motivi i famosissimi Spitfire, ottimi caccia difensivi, nelle azioni offensive non risultavano particolarmente efficaci.

Da notare è che uno degli obiettivi primari da raggiungere era costituito dall'aeroporto di Montecorvino che nel momento nel quale sarebbe passato in mano alleata avrebbe cambiato le carte in tavola.

Lo sbarco a Salerno avvenne di notte e solo la mattina del 9 comparve la Luftwaffe con i suoi Me 109, ed in quel momento iniziarono i duelli aerei; in quel tempo le battaglie aeree erano solo diurne. Possiamo quindi classificare gli aerei presenti nella zona tra la Sicilia e Salerno in questi seguenti gruppi:

Aerei da bombardamento strategico B17 e B24 che decollando dalla Tunisia non avevano alcun problema di autonomia con raggio d'azione operativa di 3000 km.

Aerei da bombardamento tattico Boeing B25 ed A20 che anch'essi presentavano caratteristiche di autonomia di migliaia di km. senza problemi per quel tipo di azione.

Aerei da caccia leggera, spendibili senza problemi ovvero A36, P40 Spitfire VIII e Spitfire IX che soffrivano problemi di autonomia, tali aerei erano dispiegati a Termini Imerese ed avevano un raggio di azione di 400 - 600 km.

Aerei da ricognizione P51 Mustang (versione fotografica F6) molto efficaci con discreta autonomia dislocati in una base USA a Milazzo (oltre 1000 km. di raggio di azione).

Infine, Aerei da superiorità aerea i P38, purtroppo presenti non in numero altissimo come gli altri velivoli di produzione USA. Gli aerei di questo tipo erano dislocati in basi alleate più arretrate nel centro-Sud della Sicilia».

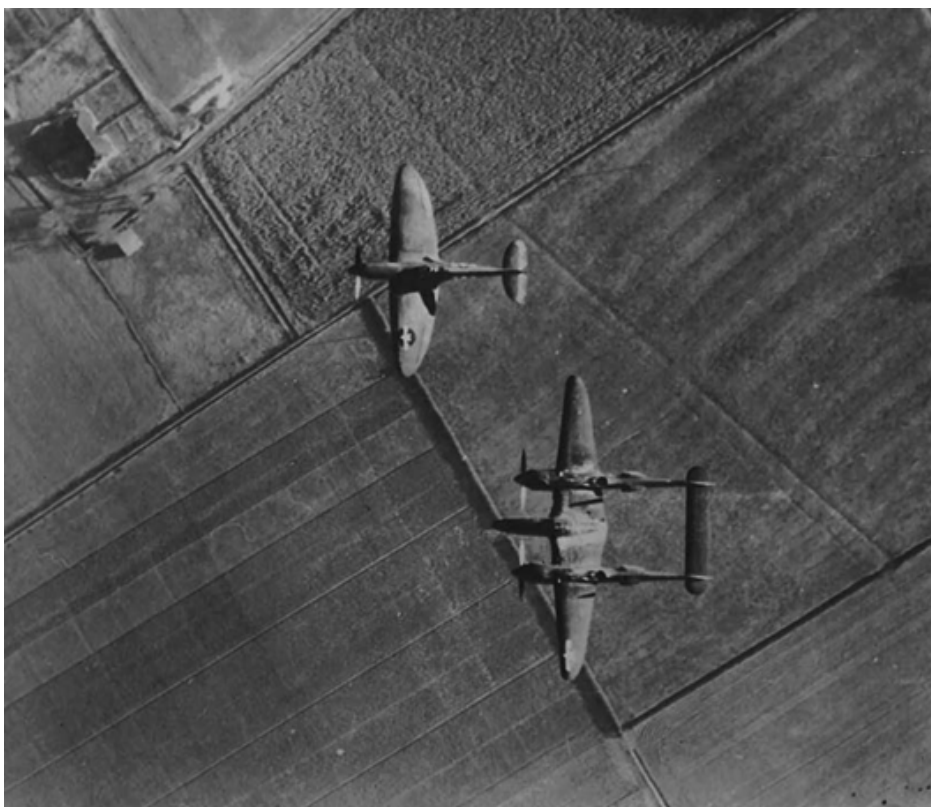
Bibliografia e sitografia

Tom Ivie, Paul Ludwig, Spitfires and Yellow Tail Mustangs: The 52nd Fighter Group in World War Two, Hikoki Publications, 2005

Giuseppe Longo, Pagine sul secondo conflitto mondiale in Sicilia e nel Distretto di Termini Imerese, I.S.P.E. Palermo 2022, seconda edizione.

Salvo Fagone, Operazione Husky. Cronaca dei bombardamenti alleati sulla Sicilia 1943, IBN Editore, 2023.

www.aviation-history.com/index.html



Supermarine Spitfire e P38 Lightning dell'USAAC - 1943 scacchiere mediterraneo.

IL REALISMO SICILIANO NELLA PITTURA DI EMILIO GUASCHINO

Uno dei pittori più rappresentativi della cultura palermitana degli ultimi cinquanta anni è senza ombra di dubbio il professore Emilio Guaschino (1927-2014). Nato a Palermo, ha vissuto anche tra Termini Imerese e Tarquinia. La ridente città delle Terme lo ha accolto nella sua prima fase lavorativa da impiegato presso una nota società solfifera. Nel 1967 viene assunto dall'Ente Minerario Siciliano con le mansioni di dirigente. In quello ufficio lo conobbi e lo frequentai da collega e amico. Appassionati di arte eravamo soliti visitare le ultime mostre pittoriche di un certo rilievo nelle prestigiose gallerie d'arte palermitane.

La città viterbese, dove lui trascorreva tutte le stagioni estive, amando e ammirando il mondo etrusco, era il luogo che ha dato i natali alla moglie, da lui tanto amata. A Corneto-Tarquinia nacque anche il poeta Vincenzo Cardarelli sempre apprezzato e citato da Emilio. Leggeva spesso le sue opere e ricordava la tormentata breve storia d'amore del poeta con Sibilla Aleramo. Guaschino non disdegnava la bellezza femminile e ribadiva sempre: "Quando andrò all'inferno lì incontrerò tutte le belle donne!". Ma erano solo parole poiché è stato sempre fedelissimo e innamoratissimo della consorte che amava intensamente. Il Nostro ha vissuto a Palermo da giovane nel quartiere S. Lorenzo, nel viale Strasburgo nel periodo lavorativo, a Pallavicino quando andò in pensione, sua ultima e accogliente abitazione e studio dove esponeva i suoi più bei quadri ad olio su tela. Tra questi primeggiava la "Mattanza".

Personalità eclettica e generosissima nella vita ha espresso in pittura la sua tendenza e formazione "guttusiana" in un modo eccellente ma personale. Allievo del Maestro Eugenio Morici detto Gino (1901-1972) da lui sempre citato e osannato. Morici lo perfezionò e lo introdusse all'arte pittorica. Guaschino era di origine piemontese ed era solito dire: "Sono un polentone con l'anima da terrone". Diplomatosi al Liceo Artistico di Palermo proseguì gli studi iscrivendosi al corso di scenografia presso l'Accademia delle Belle Arti. Ha vissuto ed operato artisticamente tra Palermo e Tarquinia.

La sua prima mostra nazionale la tenne nel 1966 alla galleria D.G.B. di Milano. Il pittore ha risentito dell'influsso di Guttuso che lui tanto stimava. All'Ente Minerario Siciliano, in presidenza, vi era un quadro "I girasoli", dell'autore

di Bagheria, da lui tanto apprezzato. Il realismo espressionistico di Guaschino si nota principalmente nel tratto dei disegni e xilografie e non nelle opere ad olio su tela, qui si colgono i colori accesi tipicamente mediterranei o sudamericani.

I temi sociali trattati dall'autore sono quasi sempre drammatici e nei personaggi immersi tra la luce e le ombre dei colori traspare una tristezza priva di speranza per il futuro. L'angoscia e la rassegnazione tipiche delle figure traspaiono dai quadri e sembrano gridare la loro disperazione atavica di braccianti, operai, donne, madri, venditori ambulanti. Tutti questi esseri umani sono carichi di mero realismo espressivo. La sofferenza di questa vita è colta dal pittore che la fa sua anche se Emilio è sempre pronto ad ironizzare melancolicamente ma in fondo in fondo in lui c'è sempre un briciolo di speranza. Qui Guaschino è padrone delle tecniche pittoriche che le conosce e pratica tutte: olio su tela, china, sanguigna, matita, tavola e carta.

Negli ultimi anni Francesco Paolo Pasanisi della sua produzione predilesse la xilografia, la litografia e calcografia. Comunque il mondo rurale espresso dal pittore è concepito non in modo storicistico. Come detto i temi prettamente sociali non sono messi in mostra in modo ostentato poiché osservandoli prevale il tratto pittorico e artistico della formazione accademica di Guaschino. Qualche volta ci ricorda il pittore suo coetaneo Bruno Caruso (1927-1918).

L'artista era schivo e modesto, come ha detto qualche critico, ma era sicuro di sé e molto espansivo socievolmente. Un altro soggetto che prediligeva nella sua pittura era la donna vista in tutti i sensi: madre, femmina, amante, lavoratrice mettendo sempre in luce la bellezza femminile anche nella sua ieraticità. Come scrive il mio maestro di giornalismo Germano Scargiali: "Tutte le donne con bambino da lui ritratte sono altrettanto orientaleggianti". Le figure di donne, sia su tela che su carta, appaiono in un momento mistico di Emilio Guaschino, forse gli ricordano la madre, da lui tanto amata e menzionata. Infatti afferma Germano "queste figure sono paragonabili a Madonne attuali".

Nel 1988 dà alle stampe una raccolta di pensieri, aforismi e massime "Pensieri vaganti", libro dedicato al padre, al quale si riferiva sempre come esempio di vita. Opera edita per i tipi della Ila Palma, diretta dal suo amico Renzo Mazzone e dal fratello di questi Rean. Il volume è scaturito da emotività provate e da lunghe esperienze di vita. Leggendolo attentamente viene fuori che l'autore si definiva un albatros. Affermava: "Dipingere è un modo di spendere

tutto quello che ti sei avidamente trattenuto dentro”! Diverse copertine della rivista dell’EMS riproducevano un suo disegno a colori.

Politicamente sognava un partito formato da uomini liberi accomunati dal principio di solidarietà civile e sociale, in una parola, umana. Praticamente il suo pensiero risentiva di una tendenza e formazione culturale liberalsocialista.

Esemplare la sua mostra antologica tenutasi a Marsala nel 1990, dal 16 al 27 giugno, nel palazzo Spanò Burgio edificato nei primi anni del XX secolo. Esposizione molto seguita e partecipata. Nel 2004 la Provincia di Palermo pubblicò il catalogo dell’Opera Omnia dell’autore “Disegni e Grafiche 1966-2004”. Nel maggio 2019, dal 5 al 19, la nipote Gaia Sorrisi (una delle gemelline, come era solito chiamarle) organizzò una mostra retrospettiva delle opere di Emilio Guaschino al PALAB di Piazzetta del Fondaco. Rassegna curata da Martina Martire. Mostra d’arte contemporanea, di pittura, disegni a china e incisioni. Le opere del pittore si trovano presso diverse Gallerie di Arte Moderna, collezionisti, enti pubblici e privati. I quadri più rappresentativi e riusciti artisticamente sono: “Buccheri di notte” olio su tela del 1977, tela donata al Museo di Arte Moderna di Bologna. “La strage di Portella della Ginestra” , la “Mattanza” opera già citata in precedenza e l’autoritratto (vedi foto).



Francesco Paolo Pasanisi



Santa Marina di Scanio una patria controversa

La chiesetta agreste di Santa Marina “*La Vecchia*” a Termini Imerese, esisteva ancora già sul finire del XIV sec. Le fonti non ci forniscono esaustive informazioni circa la sua individuazione. Sulla biografia e sul culto della Santa Marina Vergine di Scanio esiste soltanto un codice manoscritto, trecentesco redatto attorno al primo decennio da un ignoto monaco di nome Daniele del Monastero di SS. Salvatore dell’Ordine basiliano in Messina, che per primo raccolse e trascrisse i vari racconti orali relativi alla Vergine di Scanio.

Il codice in seguito, venne scoperto, tradotto in latino dal gesuita Padre Ottavio Gaetani (1566-1620). Il Gaetani, fu l’iniziatore degli studi di agiografia in Sicilia e compose la sua monumentale opera “*Vitae Sanctorum Siculorum*”, pubblicata postuma nel 1657. Poco più di trecento anni dopo, nel 1959 il filologo Giuseppe Rossi Taibbi pubblicò per la prima volta una edizione del codice greco corredata da note critiche e da una esaustiva introduzione.

L’edizione di Rossi Taibbi permette di leggere il testo greco con a fronte la versione italiana e reca anche una biografia di Santa Lucia presente nel codice trecentesco (cfr. G. Rossi Taibbi, “Martirio di santa Lucia - Vita di santa Marina”, Istituto siciliano di Studi bizantini e neogreci, Palermo 1959). Il culto di una santa siciliana di nome Marina nata in un oscuro borgo di nome Scanio è documentato nella Sicilia orientale a Castell’Umberto, l’antica Castania ed oggi Comune in provincia di Messina. Non deve meravigliare la diffusione di questo culto nell’antica Val Demone, l’area in cui per tutto il medioevo si conservò il retaggio culturale e linguistico della grecità bizantina.

Nella Sicilia occidentale, è nota un’altra area di diffusione del culto di Santa Marina siciliana e nello specifico a Termini Imerese, oggi Comune nella provincia di Palermo. Si tramanda a Castell’Umberto che l’antico casale di Santa Marina corrisponda al sito dell’antico borgo di Scanio. Lo storico siciliano Tommaso Fazello *ordopraedicatorum* (1498-1570) nella sua “*De Rebus Siculis Decades Duae*” (Panormi 1558), colloca la nascita del borgo di Castania nel 1322, con l’annessione dei Casali di Randacoli, Rasipullo e Santa Marina, auspici, la nobile famiglia Taranto.

Il termine casale indicava nel Medioevo dei borghi o abitati aperti non cinti da mura. Il casale di Santa Marina, “forse l’antica Scanio” per volontà di re

Ruggero, fu sede di un cenobio dell'ordine basiliano intitolato a Maria SS. Vergine di Mallimaco. A proposito di questo cenobio oramai rudere, lo storico Francesco Nicotra così riporta in "Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani" (Palermo 1908): «Santa Marina vergine. Nacque nel castell etto chiamato Scanio, della ricca ed illustre famiglia Pandarita. Toccata dalla pietà dei monaci basiliani, volle anche lei vestire l'abito del patriarca San Basilio; e alla sua morte, dietro le peregrinazioni e le vicende di una santa vita, fu seppellita nella chiesa del monastero di Santa Maria di Mallimaco.

Il di lei corpo fu poi traslato a Catania, per ordine dell'infante Martino, che con due diplomi ne ordinò la traslazio ne nel 1392. In onore di questa santa il casale Scanio venne detto Santa Marina». A Termini Imerese, invece, persiste la tradizione che il casale di Scanio sia sorto sulla sponda sinistra del fiume San Leonardo nella contrada oggi detta Santa Marina e anticamente chiamata Cozzo di Scanio. Alla santa sono state dedicate nel corso dei secoli tre chiesette cam-pestri, chiamate rispettivamente: Santa Marina "La Vecchia", Santa Marina "La Nuova" e l'attuale Santa Marina "La Novissima" (termine quest'ultimo coniato dallo scrivente qui per la prima volta) in un arco di tempo compreso tra il XVI e il XIX secolo.

Articolo pubblicato in origine su MadonieLive, il giorno 5 giugno 2011.



Bibliografia e sitografia:

Ottavio Gaetani, Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae Epochae, et animadersionibus illustratae, a R.P. Octavio Caietano S.J., voll. I - II, Panormi, 1657 (opera postuma).

Gioacchino Errante, Delle Azzioni Eroiche, Virtù Ammirabili, Vita, Morte e miracoli del B. Agostino Novello Terinese, Messina 1713. Baldassare Romano, Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842. Francesco Nicotra, Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani, Palermo 1908.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio MadonieLive, 6 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina “La Nuova” in Termini Imerese, MadonieLive, 8 giugno.

Santa Marina di Scanio

La patria di Santa Marina di Scanio è tutt'oggi discussa: alcuni la rivendicano a Castell'Umberto (ME) altri a Termini Imerese, cittadina in provincia di Palermo. Le fonti non ci trasmettono il nome secolare di Santa Marina che nacque a Scanio nell'anno 1036. La giovane fanciulla apparteneva all'agiata e autorevole famiglia dei "Pandariti" che abitavano nel piccolo borgo. Fin dalla fanciullezza Marina si distinse per la bontà d'animo e le sue doti di carità. Ella fu educata amorevolmente dalla madre all'osservanza degli insegnamenti della religione cristiana e a dipingere le sante icone. Giunta in età da marito, la fanciulla antepose alle attrattive della vita nuziale il desiderio di dedicarsi totalmente a Dio e visse per quattro anni in meditazione e preghiera. Più tardi dopo aver deciso definitivamente di dedicarsi alla consacrazione, chiese e ottenne, la vestizione e la tonsura da parte di un monaco, accettando da quel momento di lasciare la vita secolare ed assumere il nome di Marina, che manterrà per tutta la sua breve ma intensa esistenza. Per alcuni anni la sua vita trascorse nella preghiera, ricevendo dalla Divina Provvidenza il dono di concedere guarigioni con l'invocazione alla Santissima Trinità. Intanto maturava in lei il desiderio della missione, incoraggiata oltretutto dalla tradizione di quel tempo di attuare pellegrinaggi in Terra Santa, decise quindi di travestirsi da monaco per timori di cattivi incontri e mutando il nome in Marino, si imbarcò su una nave diretta a Gerusalemme. In Terra Santa presso un monastero, visse sotto le mentite spoglie di monaco per tre anni. Ritornò a Scanio e venendo a sapere che i suoi genitori erano trapassati, ripartì di nuovo alla volta del suo monastero, dove vi rimase per altri cinque anni. Marina fece ritorno definitivamente nella sua natia Scanio, dove continuò da romita, la vita contemplativa e il servizio a Dio per circa sei mesi, dispensando a tutti carità, conforto e compiendo miracoli. Rese la vita al Signore nell'anno 1066 all'età di trent'anni. Le sue spoglie furono seppellite nel piccolo borgo di Scanio nel Tempio della SS. Vergine. Alcuni anni dopo per volontà della stessa Marina che apparve in sogno a uno dei suoi devoti fedeli, fu costruito e dedicato alla santa un Oratorio nel quale furono traslate le sue spoglie.

Articolo pubblicato in origine su MadonieLive, il giorno 6 giugno 2011.



Ph. Santa Marina di Scanio.

Bibliografia e sitografia:

Ottavio Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae Epochae, et animadersionibus illustratae*, a R.P. Octavio Caietano S.J., voll. I - II, Panormi, 1657 (opera postuma).

Santa Marina “La Nuova” in Termini Imerese

La chiesetta di Santa Marina (“La Nuova”), oramai in rovina, sorge nella contrada “Bragone”, chiamata nella parlata locale “U brauni”, una località a circa tre chilometri dalla città di Termini Imerese. La modesta chiesetta campestre è posta su un fondo privato, in un pianoro sottostante il monte Lignari e attraversata dalla via Consolare, ovvero l’antica carrozzabile che collegava Termini con il capoluogo siciliano.

L’edificio religioso dista circa un chilometro dall’omonima chiesetta di Santa Marina “La Novissima”, quest’ultima costruita agli inizi dell’Ottocento e nella quale attualmente la santa è venerata e commemorata annualmente con una fastosa manifestazione la prima domenica di settembre. Durante le mie ricerche storiche con grande sorpresa ho scoperto che la ubicazione della chiesetta campestre di Santa Marina “La Nuova” nelle adiacenze del territorio termitano fu indicata in un primo momento, pur concisamente dal sac. don Gioacchino Errante, nella sua opera a stampa “*Delle Azzioni Eroiche, Virtù Ammirabili, Vita, Morte e miracoli del B. Agostino Novello Terminese*” Messina 1713.

L’Errante così scrisse:

[...] Nella Chiesa Filiale ancora il quadro della Cappella del B. rappresenta la sua SS morte. E fin nell’altar maggiore della Madonna SS. della Trabia (Chiesa, che è nel distretto, e territorio di Termini; di molta devozione, e concorso di popolo, e confinate colla Trabia: come pure nel distretto dell’isteso territorio di Termini sopra della Trabia, dentro terra meno di due miglia, nella contrada dello Bragone, vicino a Scanio, Castelletto antico, e diroccato, che oggi chiamano Castellazzo, vi è una Chiesetta di Santa Marina Verg Terminese, di devozione, e concorso del popolo Terminese.) a fianchi della Imag. della SS. Verg. vi è ancora la Imagine del B. Agostino vestito Agostiniano. [...].

L’Errante avanzò l’ipotesi identificativa che vede nel luogo denominato Castellazzo in contrada Bragone, il sito di Scanio. Le ipotesi dell’Errante furono riprese in parte dallo storico termitano Baldassare Romano (1794-1857) nel suo opuscolo più volte ristampato “Vita di Santa Marina

Il Romano così riferì:

[...] Or sulla fine della dominazione degli Arabi, e cominciando il governo del gran Conte Ruggiero, visse la santa verginella Marina siciliana. Venne essa la mondo verso gli anni 1036 dell'era volgare in un oscuro borgo che appellavasi Scanio: epperò non è da confondersi con altre sante del medesimo nome. Tal borgo è oggi interamente distrutto, e nessun altro scrittore abbiamo che lo ricordi: ne ciò dee recar meraviglia, poichè le moltissime terre per ogni dove son venute affatto in oblio. Ma in Termini è tradizione antichissima che Scanio esisteva sulla montagnola nominata Patàra, quasi un miglio lungi della città ad occidente. Ivi ha la campagna portato il nome di Scanio; ivi si vedevano alcune avanzi di antiche fabbriche fino all'inizio del secolo scorso; ivi fu eretta in quel tempo una chiesuola alla Santa, e un'altra assai prima, nel sedicesimo secolo sen'era edificata di là poco discosta, le quali tuttavia decorosamente sussistono [...].

Il Romano quindi è del parere che nelle immediate vicinanze della chiesetta in questione sorgesse un preesistente oratorio: Santa Marina ("La Vecchia" NdR), del quale sussisteva ancora qualche vestigia.

Alle notizie precedentemente riportate, il Romano fa seguire alcune puntualizzazioni che ci piace riportare qui di seguito:

[...] Dopo secoli che il popolo si adunava nella prima di esse, nel 1730 sperando di trovare le sacre ossa nel colle detto di Scanio, segnatamente in mezzo alle vestigia d'alcuni rovinati edifizii che ancor si vedeano, fu chiesto al Vicario capitolare della diocesi il permesso di farne ricerca. Il quale prescrisse che con un digiuno di tre giorni ed una solenne processione di penitenza si disponessero i cuori dei cittadini a divoti affetti, e si mettesse indi mano al lavoro. Tutto eseguito con un raccoglimento religioso, scavata la terra, frugate le antiche fabbriche per più giorni, non furon le desiate reliquie rinvenute [...].

Nel 1741, il papa Benedetto XIV, su richiesta del popolo termitano, concesse il 16 giugno l'indulgenza plenaria settennale ai fedeli che avrebbero compiuto la devozione di visitare la detta chiesa nell'ultima domenica di maggio.

Articolo pubblicato in origine su MadonieLive , 8 giugno 2011.

Giuseppe Longo



Foto: Chiesetta di Santa Marina "La Nuova"

Bibliografia e sitografia

Ottavio Gaetani , Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex MSS Codicibus nondum editis Collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae Epochae, et animadersionibus illustratae, a RP Octavio Caietano SJ, voll. I - II, Panormi, 1657 (opera postuma).

Gioacchino Errante, Delle Azzioni Eroiche, Virtù Ammirabili, Vita, Morte e miracoli del B.Agostino Novello Terinese, Messina 1713.
Baldassarre Romano , Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842.

Giuseppe Longo 2011, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", MadonieLive, 4 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio una patria controversa, MadonieLive, 5 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio MadonieLive, 6 giugno.

La chiesa di Santa Marina “La Novissima”

La chiesetta settecentesca di Santa Marina (*La Novissima*) sorge sul Cozzo Patara, a una novantina di metri sul livello del mare e a circa cinque chilometri dalla cittadina di Termini Imerese. La costruzione dell’amenso edificio sacro fu fortemente desiderato dai fedeli termitani che ne vollero onorare e tramandare il culto della Verginella Marina, santa e compatrona della Città. L’edificio religioso di Santa Marina “La Novissima” si erge sulla montagnola denominata “Cozzo Patara” detto anche nella parlata locale “Cozzo di Scaniu”. La piccola costruzione ad aula unica e dal prospetto semplice si trova non molto distante dalla chiesetta quasi rudere di Santa Marina “*La Nuova*” situata in contrada Bragone.

La chiesetta di Santa Marina prospettante sul tratto terminale del fiume San Leonardo, fu costruita nella prima metà XVIII sec. per volontà di alcuni ferventi fedeli alla santa, dopo le infruttuose e ripetute ricerche del suo corpo, compiute agli inizi del Settecento nella contrada Bragone.

Lo storico termitano Baldassare Romano (1794-1857) nel suo opuscolo “*Vita di Santa Marina Vergine Siciliana*”, edito nel 1842, ci riporta in dettaglio quanto detto precedentemente: [...] *Dopo secoli che il popolo si adunava nella prima di essa [chiesa N.d. r.], nel 1750 sperando di trovare le sacre ossa nel colle detto di Scanio, segnatamente in mezzo alle vestigia d’alcuni rovinati edifizii che ancor si vedeano, fu chiesto al Vicario capitolare della diocesi il permesso di farne ricerca. Il quale prescrisse che con un digiuno di tre giorni ed una solenne processione di penitenza si disponessero i cuori dei cittadini a divoti affetti, e si mettesse indi mano al lavoro. Tutto eseguito con religioso raccoglimento, scavata la terra, frugate le antiche fabbriche per più giorni, non furon le desiate reliquie rinvenute. Ciò non ostante non intepidirono i Terminesi verso la santa Verginella Marina; che anzi vollero l’anno stesso in quel sito elevato, amenissimo, ergere la chiesuola che già accennammo: il sacerdote Giuseppe Lanza padrone del suolo donò uno spazietto all’intorno per comodo de’ concorrenti e la dotò d’un piccolo beneficio...*” La donazione della porzione di terreno quindi permise l’edificazione dell’attuale luogo di culto [...].

Il lascito venne stipulato con atto pubblico dal Notaio di Termini Imerese Leonardo Mola il 15 febbraio 1731, di tale atto notarile ce ne dà complete notizie il Notaio Ignazio Candioto (1890-1956) nel suo libro: “*Civitas Splen-*

didissima”, 1940, nel cap. XLVIII e nel (Doc. N. 34) [...] *La bontà divina, scrive il Notaro nell'introduzione all'atto, si compiacque per mezzo di visioni avute da vari cittadini, di indicare il luogo dov'era sepolto il corpo di Santa Marina, ritenuta sempre cittadina di Termini, e cioè il Cozzo di Scanio nella contrada Bragone, e precisamente sotto le macerie di un palmento dove si notano vestigia di antiche fabbriche. I Giurati di allora, come quelli che avevano giurisdizione su detto territorio, e l'Arciprete pro tempore della Città, diligentemente esaminate le visioni, decretarono di informare il Vicario Generale della Diocesi, il quale a sua volta, esaminati i fatti presentati, ordinò ai cittadini un severo digiuno di tre giorni ed una processione di penitenza da effettuarsi nella domenica successiva, all'oggetto di disporre gli animi dei cittadini alla devozione e perché Nostro Signore si degnasse permettere il rinvenimento del corpo della Santa. Il digiuno venne eseguito nei giorni 12-13 e 14 ottobre 1730, la processione il giorno dopo, la domenica 15. Con alla testa l'Arciprete, i Giurati e persone devote, tutto il popolo, il 17 successivo, si recò sul luogo designato e per quel giorno e nei giorni seguenti si procedette agli scavi della terra e delle macerie. La bontà Divina non permise di far trovare il corpo ricercato: ciò nonostante i cittadini continuarono e continuano le ricerche del corpo. Dopo le ricerche collettive infruttuose e mentre queste continuavano isolatamente, persone devote vollero costruire una Chiesa ed un Altare dedicata alla Santa, sul Colle di Scanio. Ed il Sacerdote Don Giuseppe Lanza, proprietario del terreno dov'era stata già edificata la Chiesa, ne donò «tre tumoli attorno di detta Chiesa per uso e comodità delle persone che affluivano alla Chiesa» ed assegnò al Beneficiale di detta Chiesa tari 6 l'anno, da pagarsi sul restante fondo di sua proprietà. Don Nicolò Marsala e Lanza, domino diretto del fondo, acconsentì, avocando però a sé il diritto di nomina del beneficiario o del Cappellano. Il primo beneficiario fu il Sac. Giuseppe Lanza [...].*

Successivamente, a infervorare gli animi dei devoti termitani nei confronti della santa fu la sua intercessione, mentre infuriava a Termini Imerese l'epidemia di colera che falciò nel 1837 buona parte della popolazione.

Le invocazioni e le preghiere verso la santa permisero di arrestare la terribile sventura. In tale circostanza il popolo termitano per esprimere gratitudine verso la Verginella per lo scampato pericolo, volle fare dono al Convento delle Clarisse in Termini Imerese di un ex voto raffigurante Santa Marina, oggi tale dono votivo trovasi nel Santuario della Madonna della Consolazione.

La prima domenica di settembre di ogni anno, la chiesetta campestre di Santa Marina “La Novissima” è solennemente parata a festa e il luogo tanto caro ai devoti si trasforma in un decoroso tripudio per la collettività. L’evento è preceduto dalla solenne processione dei due simulacri: Santa Marina e San Paolino vescovo di Nola, quest’ultimo, protettore dei Giardinieri. Nell’amenità del poggio i fedeli con le loro preghiere, invocano i due Santi affinché benedichino la città e la verdeggiante e fertile valle del San Leonardo.

Articolo pubblicato in origine su MadonieLive, il giorno 4 giugno 2011



Ph. Santa Marina “La Novissima” interno.

Bibliografia e sitografia:

Ottavio Gaetani, Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae Epochae, et animadersionibus illustratae, a R.P. Octavio Caietano S.J., voll. I - II, Panormi, 1657 (opera postuma).

Gioacchino Errante, Delle Azzioni Eroiche, Virtù Ammirabili, Vita, Morte e miracoli del B. Agostino Novello Terinese, Messina 1713.

Baldassare Romano, Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842. Francesco Nicotra, Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani, Palermo 1908.

Giuseppe Longo 2011, La chiesa di Santa Marina “La Novissima”, MadonieLive, il giorno 4 giugno

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio una patria controversa, MadonieLive 5 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio MadonieLive, 6 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina “La Nuova” in Termini Imerese, MadonieLive, 8 giugno.

Salviamo la Chiesa di Santa Marina “La Nuova”

Pongo nuovamente l’attenzione a un argomento trattato dallo scrivente lo scorso 2011 in questa Testata giornalistica: il recupero architettonico della chiesetta campestre di Santa Marina “La Nuova” in Termini Imerese. L’appello che ripresento è rivolto in particolar modo alle locali Istituzioni civili, religiose e alle Associazioni culturali, in particolare quelle preposte alla tutela e la valorizzazione dei Beni Storico-Artistici.

Il piccolo edificio religioso ad aula è ubicato in contrada Santa Marina (Bragone) in un fondo privato a circa tre chilometri dal Ponte di ferro della S.S. 113, sul San Leonardo. La chiesetta necessita un tempestivo intervento di manutenzione (a causa della copertura lignea crollata) per impedire che le intemperie, possano rovinosamente aggredire quelle che rimangono dei dipinti e delle decorazioni murali posti all’interno, lungo le strutture murarie perimetrali. La peculiare immagine che merita un immediato recupero è il pregevole dipinto raffigurante la “Madonna del latte” di autore ignoto posto sulla parete sinistra (entrando) dell’ambiente a cielo aperto. Per ulteriori approfondimenti si vedano gli articoli dello scrivente, su questa testata, riguardanti la storia e il culto di Santa Marina Vergine di Scanio.

Articolo pubblicato in origine su MadonieLive, il giorno 11 aprile 2013.



Ph. Chiesa di Santa Marina “La Nuova”

Bibliografia e sitografia

Ottavio Gaetani, Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae Epochae, et animadersionibus illustratae, a R.P. Octavio Caietano S.J., voll. I - II, Panormi, 1657 (opera postuma).

Gioacchino Errante, Delle Azzioni Eroiche, Virtù Ammirabili, Vita, Morte e miracoli del B.Agostino Novello Terminese, Messina 1713.

Baldassare Romano, Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842.

Francesco Nicotra, Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani, Palermo 1908.

Giuseppe Longo 2011, La chiesa di Santa Marina “La Novissima”, MadonieLive, il giorno 4 giugno

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio una patria controversa, MadonieLive 5 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina di Scanio MadonieLive, 6 giugno.

Giuseppe Longo 2011, Santa Marina “La Nuova” in Termini Imerese, MadonieLive, 8 giugno.

300 anni fa veniva ultimato il Ponte sul Fiume di Termini (1723-2023)

Il Ponte San Leonardo così chiamato dall'omonimo fiume che lo attraversa, compie quest'anno 300 anni da quando nel XVIII sec. l'ardita opera in pietra arenaria fu costruita su progetto dell'architetto xibetano, Agatino Daidone (1662-1724), celebre matematico, architetto e cartografo.

La splendida struttura settecentesca fu innalzata in appena 70 giorni, all'epoca dell'Imperatore Carlo VI d'Asburgo, III di Sicilia (1685 - 1740), e del Vicerè fra Luis Manuel Fernández de Portocarrero, Conte di Palma (1635 - 1709). L'ingegnosa conformazione a tutto sesto ideata dal Daidone, risolse una volta per tutte il problema della solidità e resistenza del ponte alle eccezionali e improvvise piene torrentizie che discendevano e attraversavano la valle del San Leonardo. In realtà, nelle epoche precedenti, lungo il corso del fiume, erano esistiti almeno sei ponti a più archi, e tutti subirono la stessa sorte: crollarono rovinosamente poiché non ressero all'effetto delle piene straordinarie. I ponti, furono impiantati lungo il tratto fluviale che andava dall'attuale Diga Rosamarina (in prossimità dell'abitato medioevale di Caccamo) sino in prossimità della foce del fiume San Leonardo, anticamente chiamato Fiume di Termini. Di queste infrastrutture architettoniche non più esistenti ci rimangono solamente limitate tracce, ad eccezione del vistoso rudere quattrocentesco detto "Ponte Vecchio", con rifacimenti seicenteschi, posto a monte del nostro, in sponda destra, e non lontano dal viadotto autostradale (A19) comunemente noto come "Ponte Sicilia". Circa la denominazione "S. Leonardo", deriva chiaramente dalla chiesetta di epoca medievale (purtroppo oramai scomparsa), intitolata al santo, che fu costruita a tergo del suddetto Ponte Vecchio.

La straordinaria genialità inventiva dall'architetto regio, ci viene pertanto rappresentata mediante la sua "speciale" realizzazione progettuale: il ponte a un'unica grande arcata, tale da essere scevro da ogni pericolo di crollo per cause torrentizie. Il monumentale ponte ideato dal Daidone da Calascibetta, ha un impianto a schiena d'asino, ed è provvisto di due rampe parallele al corso d'acqua che lo collegano al piano stradale. Oltre all'arcata maggiore se ne aggiunge una seconda più piccola, ossia un'arcatella laterale, a sinistra della riva del fiume.

La sommità dell'imponente arco è decorata da una scultura a rilievo oramai illeggibile nei dettagli, raffigurante un uomo dormiente. Questa figura

allegorica riportava una breve iscrizione: “Secura quiete”, questo a significare la sicurezza e la tranquillità del ponte per chiunque l’avesse varcato.

Sul finire degli anni Ottanta del XX secolo, il Ponte San Leonardo fu oggetto di un intervento di restauro. Durante l’azione conservativa, furono riportati alla luce, all’interno della sua spalla sinistra, dei vani a volta che ebbero la funzione di alleggerire le reni del grande arco a sezione semicircolare.

Bibliografia e sitografia

Rosario Nicchitta, da Himera a Termini Imerese un percorso lungo duemilacinquecento anni, Editrice GASM, 2006.

P. G. da Mezzojuso, C. Scarfò, F. Leto e Grimaldi, “Ode funebre per le esequie da celebrarsi dagli Accademici Geniali di Palermo, de quali tiene degnamente la presidenza il can. d. sig. Don Antonino Mongitore, in morte del sig. d. Agatino Daidone Calascibettano, gran matematico, ingegnere di detta città di Palermo, ms. del XVIII secolo”, BCPa, 2Qq B 53, ff. 126r127v, 150r-v, ff. s.n. Giovanna Curcio, Marco Rosario Nobile, Aurora Scotti Tosini, “I libri e l’ingegno studi sulla biblioteca dell’architetto (XV-XX secolo)” Edizioni Caracol, 2009.

Domenica Sutera, Il breve ristretto delli cinque ordini dell’architettura... di Agatino Daidone (1714): Struttura, Fonti, Modelli, Obiettivi. Pag. 89 in “I libri e l’ingegno studi sulla biblioteca dell’architetto (XV-XX secolo)”.

G. Giardina, Orazione in morte del nostro Accademico Agatino Daidone recitata [presso l’Accademia dei Geniali] li 4 giugno 1724, ms. del XVIII secolo, Biblioteca Comunale di Palermo (BCPa), Qq E 34, ff. 53-55.

E. H. Neil, Architecture in context, cit., pp. 391-395.

Giuseppe Longo, 2010 -Il ponte di San Leonardo una delle meraviglie siciliane”- Sicilia Tempo anno XLVIII n.472 luglio, 14-17.

Giuseppe Longo 2011, “Il genio eclettico di Agatino Daidone”, MadonieLive, 17 giugno.

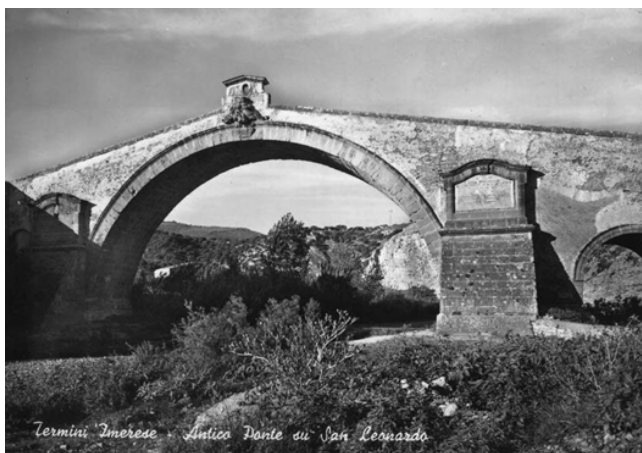
Giuseppe Longo, 2011, “Il ponte San Leonardo”, MadonieLive, 19 Giugno

Andrea Gaeta Biblioteca Comunale di Palermo – Manoscritto Qq E 34, f. 52, in “Gli Atomi – Collana in PDF di Tecnica e Cultura – 39.

Daidone News 1 Quinta serie di idraulica romana”, Roma, 2013.

Giuseppe Longo 2018, Ciclo delle conferenze dedicate a Giuseppe Patiri 4° incontro: “L’agro termitano al tempo di Niccolò Palmeri a 240 anni dalla sua nascita“. Chiesa di Santa Caterina d’Alessandria. Termini Imerese, Cefalunews, 9 agosto.

Antonio Contino, “Aqua Himeræ idrografia antica ed attuale dell’area urbana e del territorio di Termini Imerese (Sicilia centro-settentrionale)” Giambra Editori, 300 pp. 2019.



Antico Ponte sul S. Leonardo, Cartolina anni '60 - '70, Collezione Arch. Cosimo Serio.

Rileggendo "il pilota sconosciuto" di Castrense Civello

L'ultima fiammata futurista del poeta bagherese

Antonino Russo

L'ultima opera futurista di Civello è "Il pilota sconosciuto". La prima stesura è del 1940, col titolo "L'ultima parabola", aerolirica in tre tempi, e conta circa 700 versi. La vuole pubblicare con lo pseudonimo di Eliseo Sicano. Nel 1945 il poeta riprende il poema, lo rivisita alla luce delle mutate condizioni storiche e sociali e lo amplia: la stesura definitiva conta 3300 versi, divisi in 44 capitoletti. Il

nuovo titolo è "Il pilota sconosciuto", seguito dal sottotitolo "Poema del Vangelo e delle guerre". Il libro esce nel 1947, sempre col titolo "Il pilota sconosciuto", ma senza il sottotitolo, con prefazione di Paolo Buzzi, una lettera di Innocenze Cappa e la copertina disegnata dal pittore

Enrico Prampolini. Quest'ultimo, nella cartolina del 15 aprile 1947 così descrive al poeta Civello il soggetto della copertina: "Credo avere interpretato con nobiltà e originalità il tuo poema. E' un simbolo a tre colori. L'occhio del Redentore guarda e illumina il nostro mondo in una armonia astrale di luci e riflessi. Delle linee orizzontali commentano le alte quote da raggiungere."



L'unica foto di gruppo in cui io (secondo da sinistra) sono insieme al poeta Castrense Civello (ultimo a destra).

CASTRENSE CIVELLO



IL PILOTA SCONOSCIUTO

Al Poeta Antonino Russo queste immagini del Vangelo offro con animo grato Castrense Civello ASPRA 15 Settembre 1980.

POESIA II

"Il pilota sconosciuto" è un'opera futurista, ma al contrario della vampa entusiasta dell'aeropoesia dei combattimenti, qui vi è una visione pensosa degli orrori della guerra. All'entusiasmo dei primi anni quaranta, subentra una pacata riflessione sul disastro materiale e morale generato dalla disastrosa fine del conflitto mondiale.

A parziale consolazione interviene una meditata rilettura dei passi più importanti del Vangelo. Il Civello ripesca l'endecasillabo e la rima.

Di tanto in tanto riaffiora il tono epico che gli deriva dallo studio dei classici fatto in gioventù.

Su tutti, però, continua ad emergere il verso libero.

E in questo si coglie ancora l'eco futurista, insieme al canto

accorato che si fa epopea.

Solo che adesso non si tratta di canti di vittoria, ma di morte e distruzione.

Il poeta all'inizio degli anni sessanta mi ha regalato una copia del libro "Il pilota sconosciuto", il 15 settembre 1980, durante una delle nostre sedute nel suo studio di Aspra, mi ha fatto dono di un'altra copia, corredandola di una dedica affettuosa.

IL "SETTIMANALE DI BAGHERIA"
OGNI VENERDÌ IN TUTTE LE EDICOLE DELLA CITTÀ



Gli Ebrei a Palermo e in Sicilia dalle origini fino al XVIII secolo

Dalle origini agli Arabi

La presenza degli Ebrei a Palermo ed in Sicilia risale al I secolo a. C.. Anche se alcuni secoli prima diversi Israeliti erano già giunti nella nostra isola al seguito di commercianti e navigatori Fenici, Egiziani e Greci. Altri pervennero in maniera del tutto autonoma. Altri ancora vennero con Annibale o come profughi a causa delle conquiste di Scipione l'Asiatico.

Con la presa di Gerusalemme e la profanazione del Tempio da parte di Gneo Pompeo Magno nel 59 a.C. e la successiva conquista della città, ebbe inizio la prima diaspora del popolo ebraico. Verso il 50 d. C. l'imperatore Claudio li allontanò dalla città di Roma (Atti – 18.2). Ma l'esodo generale di massa si verificò nel 70 d.C., alla fine di quattro mesi di assedio, quando Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, espugnò Gerusalemme e distrusse il Tempio. Proprio nei giorni in cui i pellegrini celebravano la festa degli Azzimi. Lo storico giudeo Flavio Giuseppe (37 – 100 d.C.) nella "Guerra Giudaica" (VI, 9.3) narra che nei cinque anni di conflitto vennero uccisi 1.100.000 Ebrei e 97.000 furono tradotti prigionieri in Italia e Sicilia. Alcuni raggiunsero perfino la città indiana di Cochin nell'odierno Kerala, regione dove si era trasferito l'apostolo S. Tommaso per la sua attività missionaria. Zona abitata già da numerosi Israeliti.

Diversi arrivi si verificarono in Sicilia con la diaspora ellenistica, molto probabilmente, subito dopo le altre due guerre giudaiche del 115 - 117 con Traiano e del 132 - 135 sotto l'imperatore Adriano che volle cancellare tutte le vestigia ebraiche. Egli cercò di abolire anche la circoncisione (Brit Milah). Le ribellioni si verificarono in Cirenaica, Egitto e Cipro. Queste produssero 580.000 morti. La diaspora continuò lentamente nel tempo.

Le relazioni fra Sinagoga e Chiesa, come afferma M. Simon, nella difficile età fra Adriano e Valentiniano III, erano incentrate su una lotta dottrinale fra le due religioni. Ciò lo si riscontra, alle origini, con il primo concilio di Gerusalemme, nel 50 d.C., che pose S. Pietro e S. Paolo su posizioni contrapposte sul Giudaismo e sulla questione della circoncisione, ma poi superate per l'unità e l'amore verso la Chiesa.

La ricostruzione storica del passaggio nell'isola spesse volte è complessa, poiché scarseggiano testi epigrafici in lingua ebraica. Anche se l'elemento giudaico nella Sicilia imperiale è variamente documentato da testi archeologici e reperti

che attestano la presenza ebraica a Siracusa, Noto-Vendicari, Girgenti, Catania, Randazzo, Chiaramonte Gulfi e Acireale.

Questi gruppi etnicamente distinti si caratterizzavano esclusivamente per l'onomastica o per i simboli della menorah (candelabro a sette bracci), la palma, il serpente o la chanukkah o hannukkah (candelabro a nove bracci). Non si distinguevano culturalmente per la lingua, poiché era in uso il latino e il greco. Anche perché spesso volte i prigionieri di guerra o gli schiavi, che erano mandati a coltivare i latifondi, se si fossero convertiti avrebbero ottenuto la libertà, quindi si sarebbero assimilati ai latini. Comunque la presenza ebraica sefardita si registrò in quasi tutte le città dell'isola. Il La Lumia afferma che in Sicilia vi era una certa tolleranza in materia di fede, quindi gli Ebrei vi giunsero numerosi. Certo la posizione dell'isola posta al centro del mare Mediterraneo e vicina alla Palestina favoriva questo esodo.

L'imperatore Costantino aveva concesso ai capi delle comunità ebraiche l'immunità degli oneri curiali, però queste vennero abolite, nel 383, dall'imperatore Valentiniano. Immunità riconcesse dal successore Arcadio nel 397.

Sin dall'inizio la convivenza fu quasi sempre pacifica. Solo nel I secolo d.C., a Siracusa, l'unico contrasto che si tramandò, scaturì dall'uccisione del Vescovo Marciano attribuito all'opera di alcuni Ebrei. Ma da quel momento si ebbe un'integrazione progressiva fra i due popoli, anche se i Giudei continuavano a vivere nelle loro comunità, come aveva stabilito la legge di Teodosio del 390. Questa faceva eccezione solo per alcuni armatori di navi. Si ricorda, nello stesso anno, la ribellione degli Ebrei e degli abitanti di Tessalonica (Salonicco) con la conseguente repressione che portò all'uccisione di 7.000 membri di quella ricca collettività. Qualche anno dopo lo stesso imperatore li difese dagli attacchi incendiari alle loro sinagoghe.

Nel 535 Giustiniano con la novella 37 del "Corpus Iuris Civilis", De Africana Ecclesia, fece trasformare tutte le sinagoghe in chiese. Precedentemente aveva vietato l'uso dell'ebraico nelle sinagoghe. Nel frattempo la Sicilia era stata ceduta dai Vandali agli Ostrogoti. In quell'anno i bizantini riconquistarono Palermo e nel 554 venne posta in essere nell'isola la Prammatica Sanzione, che estendeva la codificazione del Corpus all'Italia. Quindi anche in Sicilia le sinagoghe subirono la stessa sorte.

Il sommo pontefice Gregorio I, figlio di S. Silvia, tra il 591 e 599 inviò diverse lettere ad ecclesiastici e prefetti per ricomporre il contenzioso con la comunità ebraica dell'isola per gli espropri delle sinagoghe, loro beni, ornamenti, codici e la restituzione di un chirografo di un debito che già era stato soddisfatto. Questi vennero incitati alla conversione con la promessa della diminuzione

del canone da loro dovuto. Interessante la lettera a Vittore, Vescovo di Palermo, con la quale, il papa lo richiamò poiché aveva confiscato una sinagoga per trasformarla in chiesa. (Nell'aprile del 2000 il documento è stato esposto, durante una mostra, nel chiostro della Magione).

Nel 878, sotto dominazione araba, si ha notizia della presenza a Palermo di circa 5.000 Giudei. Molti si erano trasferiti nella capitale al seguito dei Saraceni per la gestione dei tributi e dell'amministrazione musulmana. Già nel 887 la comunità (Aliama) era la più numerosa fra tutte quelle italiane. Per distinguersi dagli altri cittadini dovevano portare un turbante ed una cintura gialla. Per poter esercitare il loro culto e conservare le sinagoghe dovevano pagare la gesìa, tributo dovuto per ottenere gli stessi patti che erano stati concessi ai Cristiani. Anche per questi ultimi i tempi si fecero molto duri. Infatti nel 998 si ricorda a Palermo la circoncisione, attuata con la forza, di numerosissimi giovanetti fedeli a Gesù.

Normanni, Svevi e Angioini

Con l'avvento dei Normanni, nel 1070 col conte Ruggero, gli Ebrei raggiunsero i pieni diritti civili e godevano di maggiori vantaggi giuridici. Il sovrano Ruggero II tentò di convertirli alla religione cristiana. Mentre in tutta Europa venivano perseguitati e cacciati, qui nell'isola si erano inseriti nelle diverse attività produttive. Perciò vivevano una condizione felice, infatti a Palermo raggiunsero il ragguardevole numero di 8.000. Anche se nel 1173 l'ebreo spagnolo Beniamino di Tudela parla di 1.500. Ciò portò alla conversione di molti musulmani al Giudaismo. Soltanto nel 1113 a Siracusa si verificò un episodio increscioso. Per il venerdì Santo alcuni Ebrei misero in croce un montone e per comando di un certo Tancredi molti di questi vennero giustiziati. Nel 1147 Ruggero conquistò diverse città della Grecia occidentale e del Peloponneso deportando numerosi Ebrei a Palermo affinché incentivassero il commercio.

La Costituzione normanna proibiva alla comunità ebraica di possedere schiavi cristiani, così anche quella sveva.

Si ha notizia dal "Codice diplomatico dei Giudei di Palermo" dei fratelli Lagumina che Sicalgaita moglie del duca Roberto (o Sighelgaita, seconda moglie e principessa longobarda) "concede ad Alcherio Arcivescovo di Palermo ed ai Canonici della stessa Chiesa dopo la di lei morte le rendite dei Giudei che dimoravano in questa città, serbandone a sé durante vita cinque seste parti".

Con la costituzione del regno svevo la situazione nei confronti della società giudaica non cambiò, anche se con Federico II si profilò una politica ambigua. Infatti nel 1210 questi accordò in perpetuo alla Chiesa di Palermo i Giudei e la tinta (cioè i diritti che venivano pagati dai tintori), che già apparteneva alla Regia Dogana.

Nel 1221 proibiva loro di vestirsi alla maniera dei Cristiani e li costrinse a portare una “tau” arancione cucita sulle vesti affinché si distinguessero da questi. L'imperatore tenne fede così alle disposizioni canoniche del concilio di Lione del 1215, inasprendo dunque le deliberazioni.

Nel 1231 concesse loro la pratica dell'usura, che non doveva superare il 10% di interessi. (Titolo III del I° libro delle Costituzioni. Il controllo della norma venne affidato anche ai Vescovi. Le pene contro i trasgressori erano ben stabilite). Le gabelle più note erano: la iocularia (tassa sugli intrattenimenti dei matrimoni degli Ebrei), quelle sulla carne e sul vino, quest'ultimo prodotto sempre più tassato nei secoli. Nello stesso tempo Federico II aveva riconosciuto la parità dei diritti e dei doveri con i cristiani, anche per il contenzioso di diritto penale, ed erano stati posti sotto la tutela del sovrano, quindi “servi camerae regis”. Tutto questo però costava loro il pagamento di onerosi tributi. Inoltre dovevano fornire gli stendardi per le navi e le bandiere per le fortificazioni. Nel periodo federiciano fiorì un circolo di poeti siciliani di origine ebraica. Fra tutti emerse Yaqòb Anatoli (1194 - 1256), medico e scienziato, famoso per aver diffuso, dopo Maimonide, di scuola aristotelica (1135 - 1204), la cultura filosofica presso gli Ebrei. Tradusse le opere di filosofia dall'arabo in ebraico. Fu amico di Michele Scoto, il traduttore delle opere di Averroè. Altro poeta amico di Anatoli fu Samuele b. Menahem (al) Nafusi.

La presenza ebraica e i rapporti con i siciliani erano molto intensi. I Giudei intrattenevano scambi commerciali con Alessandria di Egitto. Specialmente per i formaggi e il corallo che lo esportavano in India. Gli Ebrei egiziani lavoravano il cotone prodotto in Sicilia. Le navi partivano da Palermo ed impiegavano 13, 29 o 50 giorni.

Essi erano coltivatori di indaco ed henna. Bravissimi tintori, balestrieri, lavoratori del ferro, produttori di miele e a Trapani lavoratori del corallo.

(Questi avevano considerato il corallo sempre in senso trascendentale. Di corallo erano gli indicatori per la lettura del Pentateuco, con il manico d'argento). Anche i grani dei rosari erano di corallo e spessissime volte in oriente erano usati in sostituzione della moneta. A Marsala producevano il salnitro. Molti Ebrei si incontrano nella filiera della canna da zucchero. (A Palermo la “cannamela” la si coltivava fuori porta Carini, a Falsomiele e Maredolce).

Alcuni di questi erano piccoli e medi imprenditori.

Nel 1239, da Cremona, Federico II concesse loro, tramite Oberto Falla (Roberto Fallamonica), monaco secreto di Palermo di poter lavorare nel “dat-tileto regio della Favara”. Principalmente prestarono l’opera tutti quelli che erano venuti ad abitare a Palermo dal Marocco. Poiché ritenuti i più esperti, in quanto sfruttavano le palme per 5/10 anni. Questi poterono costruire una sinagoga e ricostruire la vecchia, fuori le mura. Ma non gli venne concesso il permesso di edificarne altre. Essi andarono ad abitare nel secondo quartiere ebraico fuori dal Cassaro, denominato del Garbo (Marocco), che corrisponde alle strade odierne dei Lattarini, vicolo Corrieri e via Calascibetta. Il cimitero era allocato fuori porta Termini.

Il primo rione ebraico era lambito dal Kemonia ed era costituito: da una sinagoga, scuole, 44 abitazioni, corte rabbinica, ospedale, bagno rituale e macello (sito in piazza S. Cecilia), che era al di là della via Ponticello. Comprendevo anche via Giardinaccio, via Divisi, piazza 40 martiri al Casalotto, via Calderai, via S. Cristoforo, via Mastrangelo, che separava i due rioni Meschita e Guzzetta. Al ghetto si accedeva dalla porta di ferro o Judaica (nei pressi della chiesa di S. Elia, via Schioppettieri ex Balestrieri).

Nel 1247, da Parma, l’imperatore Federico confermò i privilegi concessi nel 1210 alla Chiesa di Palermo per la gestione di alcune gabelle inerenti alla Giudecca. L’atto venne scritto dal poeta Pier delle Vigne.

Il francese Simone de Brion, futuro papa Martino IV, aveva guidato la delegazione che nel 1264 aveva eletto Carlo d’Angiò re di Napoli e della Sicilia. A sua volta il pontefice venne designato con i voti determinanti dei delegati francesi. Acceso sostenitore degli angioini nominò Carlo d’Angiò senatore di Roma. Questi lo aiuterà nella conquista della Romagna e nella lotta contro l’imperatore d’oriente Michele Paleologo. Nel 1282 nella guerra del Vespro i siciliani accolsero gli aragonesi come i liberatori. Due anni dopo la flotta angioina venne sconfitta a Malta e subito dopo Martino IV morirà. (Dante lo collocherà nel girone dei golosi nel XXIV canto del Purgatorio).

Con la dominazione degli angioini, stretti alleati della chiesa, vi furono dei mutamenti fra governo e comunità ebraica. Diminuì la precedente tolleranza ed ebbero inizio le predicazioni forzate dei francescani (precedentemente cacciati dall’isola da Federico II a causa della scomunica infertagli dal papa) e i domenicani (dal latino Domini canes chiamati perciò cani del Signore. Ordine dei Frati Predicatori, sotto la Regola di S. Agostino) che facevano a gara nell’opera di “apostolato” per convertire gli Ebrei durante la Settimana Santa.

Nel 1281 Martino IV emanò una bolla a favore di questi con la quale vietava i battesimi forzati.

Il Venerdì Santo era divenuto sempre più tumultuoso, anche perché i Giudei venivano spesso accusati di Deicidio, ma maggiormente il popolo presupponeva che questi effettuassero omicidi rituali per dar luogo alla costituzione dei pani azzimi. Gli Ebrei negavano sempre, anche quelli che si erano convertiti alla religione cattolica che venivano interrogati sull'argomento. Il Pentateuco e la Halakhà (precetti) vietavano simili pratiche. (Interessante a riguardo il volume di V. Manzini "L'omicidio rituale e i sacrifici umani", F.lli Bocca, Torino, 1925/1930 con il quale si scagionano gli Ebrei dall'accusa di praticare gli infanticidi rituali. Nello stesso tempo si assolve il cattolicesimo dall'infamante colpa di aver favorito la diffusione di questa accusa).

A Marsala per S. Stefano era in uso di far uscire gli Ebrei dalle case per tirarli le pietre lungo le vie.

Tutto ciò fu propedeutico, con la concomitanza di altre cause di carattere economico e finanziario, alle rivolte antiebraiche in tutta la Sicilia fra il XIV e XV secolo.

Comunque con gli angioini si verificò una attenta gestione economica-politica della Giudecca. Ne è conferma il regesto dell'atto redatto a Palermo il 23 dicembre del 1270, indizione XIV, col quale "Re Carlo d'Angiò approva l'elezione di Maborach Faddalchassem, per esercitare l'ufficio del presbiterato, della scannatoria nel macello, e del tabellionato dei Giudei di Palermo e del Garbo".

(XXVI).

Aragonesi e Spagnoli

Dopo la lunga e dolorosa guerra del Vespro conclusasi nel 1282 gli Aragonesi conquistarono la Sicilia e l'Italia meridionale. L'isola così si separava da Napoli e si costituiva in Regno indipendente. Le condizioni di vita della comunità non cambiarono, infatti vennero mantenute le norme che tutelavano gli Ebrei, in quanto servitori della Regia Camera. Però nel 1312 Federico III ordinò di separare le abitazioni di Cristiani ed Ebrei, anche se non erano obbligati ad abitare fuori le mura, anzi potevano alloggiare anche sul Cassaro o all'Albergheria. Lo stesso sovrano, con lettera patente del 1366, obbligò gli Ebrei di portare una rotella di panno rosso cucita sul petto per differenziarsi dagli altri abitanti, pena di un mese di carcere per i trasgressori (pena ridotta

a 15 giorni da re Martino). Successivamente anche re Alfonso fu più misericordioso sostenendo che non si dovevano importunare le donne con la scusa della rotella e la pena divenne pecuniaria. A Palermo vi era il privilegio di portarla più piccola. Le famiglie nobili dei Samuele e dei Sala erano esenti dal portarla. Così anche i negozi dovevano esporre quel segno per essere distinguibili, per ordine di re Alfonso del 1435. In questo modo si confermavano le Costituzioni concesse nella città di Messina il 15 ottobre del 1310. I Giudei erano obbligati anche a fornire di “robba e di letti” gli ufficiali della Città.

Con Pietro II di Aragona si mantennero le norme che tutelavano questa popolazione. A conferma il sovrano emanò nell’aprile del 1339 un ordine categorico di non recare alcun danno ai Giudei. Il re proibì all’Arcivescovo di Palermo di intromettersi nelle cause civili degli Ebrei e di chiedere loro dei servizi indebiti. Successivamente si abolirono anche i battesimi forzati, come già affermato dalla bolla papale del 1278.

Nel 1396 comparve la figura del Dienchelele, giudice universale ebreo che aveva la giurisdizione su tutta la comunità quindi anche sull’elezione dei Proti. Funzione affidata 50 anni dopo al Maestro Secreto e successivamente al Consiglio Generale Ebraico. Qualche altro storico afferma che questa figura venne istituita da re Martino nel 1405. Le cariche dei magistrati erano svariate. I Proti, in numero di 12, amministravano la Comunità. Questi eletti non governavano insieme ma ogni tre mesi si alternavano tre rappresentanti della Comunità. I Sindaci difendevano i diritti della comunità e del pubblico, fungevano da ambasciatori presso il sovrano. I Sacerdoti badavano all’osservanza della legge mosaica e i Rabbini decidevano sui dubbi riguardanti le cose lecite e non. Comunque in Sicilia l’osservanza della Torà non era rigida, la comunità era incline a posizioni più liberali, la regola si basava sulla dottrina di Maimonide. Il periodo migliore per gli Ebrei fu senz’altro quello sotto i governi di Martino il Giovane (1401 - 1409) e suo padre Martino il Vecchio (1409 - 1410). Martino il Giovane nel 1403 affrancò dai Turchi gli Ebrei di Gozo condotti schiavi molti anni prima in Barberia. Molti furono i vantaggi ottenuti dalla comunità, grazie al re Martino II, anche perché il sovrano ricevette un prestito dagli Ebrei affinché portasse la guerra alla Sardegna. Aiuti dati anche dai mercanti cristiani o da banchieri (Secrezia di Palermo vol. 38, f. 15, del 25 maggio 1408). Due anni prima Martino aveva confermato tutti i privilegi della giudaica di Palermo concedendole una grande remissione dei delitti (Catania 26.7.1406). Lo stesso re il 5 settembre del 1407 da Siracusa < conferma ai Giudei il diritto di potere avere schiavi infedeli e concede le norme della liberazione di essi, quando vogliono abbracciare la religione cristiana>. Nel 1435 l’infante

Pietro ordinò che i Giudei avessero macelli separati dai Cristiani e questi non potevano acquistare carne: i gestori dovevano esporre la rotella rossa per tale distinzione. (Questo atto è in esposizione nella sala Almeyda dell'Archivio Storico Siciliano). Sotto Alfonso il Magnanimo (1416 - 1458) vennero sempre tutelati. Considerati come appartenenti ad una comunità straniera non avendo però gli stessi diritti dei siciliani. Nel 1453 venne proibito loro di svolgere alcune funzioni, fra cui quella di alcoziro cioè di "sbirro" o meglio di investigatore giudiziario.

Nonostante un certo clima di tolleranza, supportato anche da regole ben precise, numerosissimi furono i tumulti in tutta la Sicilia. Eventi causati da incomprensioni, divisioni, pregiudizi, consuetudini ed antigioaismo che si basava sulla concezione che il popolo ebraico veniva considerato deicida e si rintracciava nel Talmud l'origine dell'odio nei confronti dei cristiani. Tutte queste considerazioni erano alla base di accadimenti violenti. Una delle motivazioni più subdola fu l'accusa di "nefandum" (sodomia).

A Palermo si ricorda la sommossa del 1339 che causò molti morti fra gli Ebrei con la conseguente distruzione dei loro beni. (Cfr. H. Bresc "Arabi per lingua, ebrei per religione"). Seguì quella di Messina del 1347, scaturita dall'uccisione di un fanciullo che cantava la Salve Regina davanti alla sinagoga. Per questo messo in croce il venerdì Santo e poi buttato in un pozzo. Vennero incolpati degli Ebrei che furono condannati a morte e le loro teste esposte a monito in pubblico. A ricordo dell'accaduto venne posto un cartiglio sulla facciata della cattedrale, a sinistra della porta centrale. Poi altre sommosse si verificarono a Trapani nel 1373 e nel 1392 in quasi tutta l'isola (a Palermo atti di intolleranza si verificarono per il venerdì Santo. Federico III richiamò in vigore la Provvisione di re Pietro II dell'aprile 1339, con l'ordine categorico di non arrecare danno agli Ebrei), a S. Giuliano (Erice) venne decimata la comunità come nel 1278, a Siracusa si registrò un altro eccidio. Nel 1413 toccò la città di Polizzi. Nel 1415 vennero espulsi dalla città di Vizzini nonostante il divieto della regina Bianca che "incolca a tutti gli ufficiali di Vizzini della Camera Reginale, di non recar molestia a quei Giudei e di consegnare ai protti e maggiorenti la lettera presente" Lentini, 3 maggio, 1415, Ind. VIII. Nel 1455 il papa Callisto III inviò in Sicilia il predicatore dei frati minori Lorenzo Palermitano. Una rivolta nello stesso anno scoppiò a Taormina con grande spargimento di sangue e la distruzione della sinagoga. Ad Agrigento nel 1462 vennero assaltate delle abitazioni e date alle fiamme, seguì un processo per porre fine a queste vessazioni. A Palermo si riaprì un'altra disputa fra cristiani e giudei e la controversia terminò con la messa a sacco dei loro ghetti anche in

altre città. Diversi giudei vennero condannati a morte e i colpevoli castigati. L'anno cruciale fu il 1474, in Europa si ebbero le persecuzioni in Germania e Spagna. (Da non dimenticare quelle del 1348 durante la peste: in Germania vennero sterminate 350 comunità, nello stesso anno vessazioni si verificarono in Polonia, Svizzera e Provenza). Nel 1389 si perpetrò a Praga la famosa strage di Pasqua con l'uccisione di più di 3.000 giudei. A Barcellona due anni dopo venne assaltato il quartiere ebraico. Furono uccisi circa 300 ebrei. Le cinque sinagoghe e tutte le attività della comunità divennero proprietà del re. Nel 1420 in Austria, governando Alberto V, vennero bruciati 210 ebrei per presunta profanazione di ostie consacrate.

Tornando al 1474 in Sicilia si verificarono misfatti a Sciacca, S. Giuliano e Modica. Ma sarà quest'ultima città ad avere circa 600 morti. Il viceré attuò la repressione e condannò la città a pagare 7.000 fiorini per il risarcimento del pogrom.

A Racalmuto venne ucciso il giudice Sadia di Palermo. A questo malcapitato ebreo gli sottrassero libri e scritture e gli rubarono 150 pezzi d'oro, che li aveva cuciti dentro u "gippuni" (ippuni o sottana o giubbotto di contadino). Gli ruppero i denti, lo gettarono in una fossa coprendolo con pietre e paglia dandogli fuoco. I colpevoli successivamente vennero puniti. L'anno successivo dei tumulti si verificarono a Palermo, Augusta, Buccheri, qui i Giudei vennero bruciati. Solo a Noto si contarono 600 morti.

A Palermo furono condannati degli ebrei al rogo "rei" di aver diffuso dei libri contro il Cristianesimo.

A Trapani scoppiarono dei moti nel 1480. L'anno seguente toccò a Mineo. Nel 1486 - 87 a Sciacca, Augusta, Messina, Caltagirone (già scoppiati nel 1475) e Siracusa. Per finire nel 1491 a Sciacca, Caltagirone e Castiglione, qui venne ucciso un rabbino durante le rogazioni primaverili, "reo" di aver lanciato un sasso e rotto un braccio ad un crocifisso. Ogni pretesto era buono per le persecuzioni.

In questo squarcio di secolo diversi ebrei tentarono di allontanarsi dal Regno per andare nel Levante. Si ricorda l'episodio dell'aprile del 1455 quando il presidente del Regno Simone de Bononia ordinò di imprigionare tutti i Giudei che avevano tentato la fuga con una nave di Burgos. Vennero confiscati loro i beni e la roba a vantaggio della Reale Corte. L'ultimo tumulto che si registrò a Palermo fu quello della quaresima, nel giorno del 7 marzo del 1516 raccontati da Tommaso Fazello presente all'evento. Durante la predica del Venerdì Santo nella chiesa di S. Francesco di Assisi ad opera di fra Girolamo Veronese Barbato dell'ordine degli eremitani, omelia sui marrani, gli ebrei convertiti

che segretamente erano tornati al giudaismo. In quegli anni l'inquisitore fra i diversi castighi perpetrati nei confronti degli ebrei diede loro la penitenza di portare un vestito di colore verde con una croce rossa sul petto. Il frate affermava che ciò era un sacrilegio, un fatto indegno poiché erano stati gli ebrei a mettere il Cristo in croce, quindi non avrebbero potuto portare quel simbolo. Il popolo venne incitato a togliere ai malcapitati le vesti di dosso e stracciarle. Così alla fine della celebrazione i fedeli si rivolsero contro i malcapitati per tutta la città di Palermo. Lo stesso giorno era scoppiata la rivolta contro il viceré Hugo de Moncada per i motivi relativi alla successione al trono di Carlo V d'Austria.

A Palermo nel 1467 venne ultimata la sinagoga più bella d'Europa, di forma quadrata. La comunità era la più numerosa fra tutte le città d'Italia. Questa sorse al posto della moschea di Ibn Siqlab. Oggi in quell'area sorge la chiesa di S. Nicolò da Tolentino e l'Archivio del Comune di Palermo. La descrive in modo eccellente il rabbino Obadiah di Bertinoro in una lettera al padre. Il tempio non aveva pari nel mondo, era circondato da viti, il vestibolo aveva tre ingressi, al centro era situata una grande fontana. Numerose panchine davano conforto ai visitatori, esse formavano l'asedra del sigillo di Salomone. Il santuario era posto verso oriente con due porte e due uomini a guardia. Gli Ebrei palermitani deponavano i libri della Legge all'interno in appositi spazi e non nell'arca come da consuetudine e cantavano i Salmi. Alcune stanze erano preposte per ospitare gli stranieri e per ospedale. Interessante rimane la vasca per la purificazione, mikveh o mikvah. Qui avveniva il rito della tevilah o bagno rituale per cancellare i peccati. Sia donne che uomini si sottoponevano alla procedura. Le ragioni erano varie: per la conversione all'Ebraismo, dopo il parto (niddah) o le mestruazioni, dopo le attività sessuali o le emissioni seminali notturne. Questi erano alcuni motivi ma il tutto era regolamentato dal Levitico 15 (1 - 33). Nel Santo dei Santi alla sinistra di chi entrava si ammirava il candelabro a sette braccia, menorah, ed un tavolo in legno di acacia ricoperto d'oro per accogliere i pani di proposizione, della presenza o dell'offerta. Nel 1489 i deputati di tutte le giudecche siciliane donarono a Ferdinando di Aragona 1.000 onze per l'impresa di Granata e 1.000 fiorini al viceré Ferrando de Acugna. Quest'ultimo non accettò la donazione e trasferì la somma al sovrano. Ma i tempi tristi si avvicinarono e così si giunse all'espulsione dall'isola del 1492. Dopo la conquista di Granada che diede maggior potere al sovrano spagnolo, poiché aveva dei grossi limiti contrattuali nella gestione della Castiglia, il 31 marzo di quell'anno vennero emanati gli editti di espulsione degli Ebrei dalla Spagna (200.000) e dalla Sicilia (37.000). Già il 28 maggio il

viceré Ferrando de Acugna mise sotto la salvaguardia regia le giudaiche e i Giudei di Sicilia. I bandi vennero resi pubblici nell'isola il 18 giugno. Questi si rivolgevano alle città che dipendevano dalla Camera Regia e a quelle che dipendevano alla Camera Reginale (che comprendevano le città di Siracusa, Mineo, S. Filippo di Argirò, Vizzini, Lentini, Paternò, Castiglione, Avola, Francavilla e S. Stefano di Briga, oggi frazione di Messina) nonché alle terre ecclesiastiche, ma qui non vi erano abitanti Ebrei.

Il viceré dispose anche: “i giudei poveri di Palermo, che non hanno come soddisfare i loro debiti e che si trovano in carcere, siano messi in libertà trenta giorni prima della loro partenza” ...

(DCCCCXXI).

L'ideatore del progetto di espulsione fu il dominicano Tomàs de Torquemada, Inquisitore generale.

Questa decisione non venne condivisa da molti notabili, che si riunirono a Messina per stilare un memoriale, il 27 agosto 1492, con il quale si spiegavano le motivazioni e gli svantaggi che avrebbero subito i siciliani. L'atto venne firmato, come privati cittadini, da diversi nobili fra questi il Secreto della dogana di Palermo Pietro di Bologna, il Gran Giustiziere del Regno Tommaso Moncada conte di Adernò, il Tesoriere del Regno, i giudici della Magna Curia, i Maestri Razionali del Real Patrimonio e tanti banchieri, anche a salvaguardia dei loro interessi. Alla lettera seguirono un'altra missiva e due ragguagli con i quali si sottolineava l'entità del danno economico. A causa della perdita di diverse gabelle che gravavano sulla comunità ebraica ed un 4% delle stesse sui commerci sarebbe venuto meno.

L'isola doveva essere abbandonata entro il 12 gennaio 1493. Chi si fosse convertito alla religione cattolica, pagando il 45% del valore dei propri beni, poteva rimanere conservando il proprio cognome e cambiando il nome, altri convertendosi assumevano il cognome del padrino cristiano che faceva da garante. Questa fu una scelta di convenienza. I beni non vennero confiscati ma sequestrati. Questi erano a garanzia dei debiti contratti dagli Ebrei nei confronti dei Cristiani. Le proprietà vennero trasferite al banchiere Battista di Lombardo per curare le vendite.

Tantissimi furono i bandi che regolarono l'evento. Uno obbligava i Giudei a consegnare al maestro notaro i loro schiavi “negri e bianchi”. Altri garantivano la partenza da Palermo dei Giudei di Provenza, ritenuti forestieri, e di quelli che abitavano nelle città di pertinenza della Camera Reginale. Interessante l'ordinanza del viceré che intima il “mastro David lu Medicu, sindaco della giudaica di Palermo, di poter mandare fuori regno la sua famiglia insieme ad

uno schiavo nero”.

Le motivazioni dell'espulsioni sono complesse e spesso volte si elimina la problematica in maniera semplicistica. Si addossano tutte le colpe a Ferdinando il Cattolico e alla moglie. Certo senza ombra di dubbio tutto gira attorno alla sua figura, ma non si mette in luce che questo sovrano, dopo Inghilterra e Francia, volle dare luogo ad uno stato integralmente nazionale e assoluto, opposto allo stato feudale (quindi sciolto da ogni vincolo di fedeltà al papa e all'imperatore, perciò senza ingerenza o cedimento nei loro confronti). Certamente con questa operazione volle togliere l'autonomia politica, amministrativa e giudiziaria alla Sicilia. Di questo regno era sovrano dal 1468. L'aristocrazia non ebbe più il potere di una volta e si faceva strada in Europa la concezione di uno stato moderno che si basava sul governo delle città e l'apporto della borghesia nella gestione del potere. Si ricorda che Ferdinando era pontefice e re in base all'Apostolica Legazia. Così con questo operato accese un contrasto con il papa che non approvava il suo agire, lo spagnolo Alessandro VI Borgia, protettore degli Ebrei, affermò che i Re Cristiani non potevano espellere i Giudei. Già nel 1470 era entrato in contrasto con papa Paolo II per la diminuzione dei tributi da pagare alla Santa Sede ed il ritorno di alcune città che erano appartenute al Regno di Napoli.

La Sicilia venne abbandonata dall'80% degli Ebrei.

Da Palermo si allontanarono quasi 3.000 persone, molte su navi genovesi, imbarcandosi pagando tre tari a persona. Si diressero principalmente nel nord Africa, in Turchia, Firenze e Calabria. Il 27 agosto per questa regione partirono due navi con a bordo 350 persone. Successivamente dovettero scappare di nuovo perché espulsi nel 1524. Questi furono costretti a vendere i loro beni che non gli vennero confiscati. Potevano portare con se per il viaggio solo poca roba. Con le lettere di cambio avevano la facoltà di trasferire i loro beni al nuovo posto di residenza.

A ricordo dell'espulsione venne posta una lapide in lingua volgare nell'antica chiesa di S. Giacomo alla Marina a Palermo, oggi l'edificio non esiste più.

Questa dolorosa espulsione si aggiunse a quelle del 1290 dall'Inghilterra, 1296 dalla Normandia, 1306 dalla Francia con Filippo IV ai quali confiscò tutti i loro beni e li esiliò. Nel 1378 dalla Svezia e da Strasburgo nel 1388. Sempre dalla Francia nel 1394 con Carlo VI. Dalla Baviera nel 1452, in Francia e Breslavia nel 1453 e dalla contea di Provenza nel 1481 e 1491. Successivamente nel 1496 dalla Stiria. Dal Portogallo nel 1497, compresi quelli accolti da Giovanni II provenienti dalla Spagna. La maggior parte venne deportata nelle impervie isole di San Tomé e Principe, infestate dai coccodrilli.

Di nuovo dalla Provenza e nel 1498 dalla Navarra. Nel 1499 da Norimberga e dall'Alsazia nel 1507. L'anno precedente a Lisbona avvenne una strage di Ebrei che provocò circa 2.000 morti. Questi ultimi già si erano convertiti.

Contrastanti sono le testimonianze sulla loro espulsione da Palermo: il Di Giovanni affermò che il popolo era festoso, il La Lumia dichiarò che i palermitani erano costernati e piangenti.

Un ultimo tumulto si verificò in città anni dopo il 7 marzo del 1516 per il venerdì Santo. A narrarla è lo storico Tommaso Fazello. Un altro omicidio si verificò a Messina nel 1584.

Dal XVI al XVIII secolo

Lo storico Leopold Zunz (1794 – 1886), studioso del Giudaismo, ci tramanda sull'argomento diversi ragguagli per i secoli a seguire.

Infatti, dopo la loro espulsione anche da Napoli, ad opera di Carlo V, nel 1539, si riscontrarono diversi Ebrei in Sicilia ma soltanto in veste di mercanti stranieri. Anche questa circostanza venne vietata da Filippo II con decreto del 1591. Ma nonostante tutto, essi continuavano a negoziare specialmente a Trapani. Si giunse così al 1695, regnante Carlo II, anno in cui il sovrano accordò il privilegio della "scala franca" alla città di Messina, per ridare la possibilità di trafficare agli Ebrei. Qui potevano commerciare, stabilirvi il domicilio, però dovevano portare un segno distintivo e la notte dormire fuori le mura della città. A queste condizioni non si presentò quasi nessuno.

Un altro tentativo per il loro rientro, affinché esercitassero il commercio, venne fatto da Carlo VI d'Austria nel 1728 con l'emanazione di un dispaccio, questa volta valido per tutta la Sicilia.

L'indulto permetteva agli Ebrei di abitare solo a Messina, costruire le sinagoghe, il cimitero e praticare la Legge. Il risultato fu anch'esso vano.

Comunque l'ultimo tentativo venne fatto da Carlo III di Borbone con il Proclama o banno del 3 febbraio 1740, contenente convenzioni, grazie e privilegi nei confronti della Nazione Ebraica per rendere florido il traffico del commercio, sia interno che esterno, per ravvivarlo. Era un'epoca di depressione economica, poiché l'economia risultava prevalentemente agricola-industriale o principalmente agricola. Anche perché questo periodo fu condizionato da diverse guerre. Ciò avrebbe potuto dare un notevole apporto all'economia, quindi potevano accrescere il flusso dei crediti e degli investimenti con l'allargamento dei commerci. Il salvacondotto permetteva loro di stabilire domicilio nel Regno delle due Sicilie e loro dipendenze. Potevano risiedere lib-

ramente con le loro famiglie per la durata di 50 anni. Alla fine avrebbero avuto la facoltà di rimanere per altri 5 anni, affinché regolassero la partenza, riscuotere i loro crediti o cedere i loro beni. Venne vietata l'usura manifesta e non. L'editto era composto da 37 punti o capitoli. L'azione fu firmata da D. Joseph Joaquin de Montealegre, segretario di stato, e trasmessa al principe Bartolomeo Corsini.

Si concedeva che le gioie, argenti, perle, vesti, panni, tele etc. ad uso loro fossero libere da ogni gabella di Dogana sia in entrata che in uscita. Proibiva ai nuovi arrivati di mescolarsi con i cristiani. Potevano tenere qualche libro e dei manoscritti. I contratti di compravendita dovevano essere registrati dal notaio. Se almeno 40 famiglie avevano posto domicilio potevano aprire una scuola. Il segno distintivo era stato abolito. Potevano possedere beni stabili. Se qualcuno moriva senza testamento o senza eredi i suoi beni dovevano essere alienati alla scuola. I medici "fisici" e "cerusici" potevano medicare in presenza di medico cristiano, quindi ebbero la facoltà di praticare la medicina e la chirurgia. Non potevano tenere schiavi cristiani, se turchi o mori che si convertivano, questi dovevano essere posti in libertà, dopo aver pagato il legittimo prezzo ai padroni. Venne concesso loro di poter portare armi lecite (spade) in città, pistole lunghe da sella in viaggio e schioppi per poter cacciare, però con la prevista licenza. Potevano comprare uno o due terreni per dar luogo al Camposanto, però chiuso da muri. Potevano tenere servitori cristiani da 25 anni in su se maschi, da 35 in su se donne, con la clausola di non abitare in casa degli Ebrei.

Ma questi dovettero lottare contro gli inveterati pregiudizi e alcune posizioni anti giudaiche e anche l'atteggiamento ragguardevole degli invidiosi mercanti locali e di una parte del clero. Il sovrano fu bersaglio di diversi libelli diffamatori. Il principale agitatore fu il gesuita padre Pepe, confessore del re, su cui esercitava grande influenza. Al sovrano venne suggerito, dal Pepe, di allontanare i Giudei dal Regno poiché questi erano la causa della mancata nascita dell'erede al trono. La coincidenza volle che subito dopo la loro espulsione nacque il principino. Questo tentativo di incremento del commercio fu fallimentare, infatti alcuni anni dopo giunse alla conclusione. Il 18 settembre del 1746 venne emanato il decreto di espulsione, firmato dal re e da Giovanni Fogliani d'Aragona, con ordine di entrare in vigore il 30 luglio dell'anno successivo (A.S.N./M.E.,f. 4402). L'atto annullò tutte le grazie, i privilegi e le immunità, le franchigie e tutte le altre esenzioni accordate. L'esito aveva deluso le aspettative e le speranze risultarono vane. Quegli Ebrei che si erano stanziati nell'isola erano venuti senza fondi, senza capitali e senza credito. Così si

concluse tristemente anche questa seconda espulsione degli Ebrei dall'isola. La prima espulsione del 1492 dalla Spagna (e dalla Sicilia) verrà attenuata giuridicamente in questo stato, soltanto nel 1924 da Miguel Primo de Rivera (1870 – 1930) che con legge riconobbe la cittadinanza spagnola a tutti quegli ebrei di ascendenza sefardita sparsi nel mondo. Provvedimento che permise a tantissimi di potersi mettere in salvo, in futuro, dalle persecuzioni. Successivamente sarà il generale Francisco Franco a cancellare, nel 1968, definitivamente l'editto di espulsione. Tutto questo non poté far scordare le diverse vessazioni che subì nei secoli e nell'arco della sua storia il popolo ebraico. In Sicilia la loro presenza, nell'arco dei secoli, fu incessante e ogni paese o città conserva le testimonianze evidenti anche se spessissime volte e per tantissimo tempo sono state taciute.

Francesco Paolo Pasanisi



Il vicecommissario Gaetano Collotti e la compagna incinta trucidati dai partigiani

Collotti Gaetano Antonio Maria nasce il 24/03/1917 alle ore 15,05, in Sicilia, a Castelbuono, paesino montano della provincia di Palermo da Alessandro e Di Stefano Maria, in via Turrisi, 20 (atti anagrafe Comune di Castelbuono). Il giovane vive pienamente l'essenza del suo tempo e viene educato secondo le direttive del Fascismo: Dio, Patria, Famiglia.

Gaetano entra in Polizia e alla fine del corso, a 22 anni, viene nominato V. Commissario. Frattanto scoppia la seconda guerra mondiale e successivamente è comandato di servizio a Trieste presso l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza della Venezia Giulia retto da Giuseppe Gueli. Consegna dell'Ufficio è la repressione dell'attività sovversiva contro la Patria, con particolare riferimento a quella slava che era notevolmente cresciuta di intensità dall'inizio della guerra in corso.



Gaetano Collotti

Nel '43 il Dr. Collotti è un brillante funzionario. Il 10 aprile, dello stesso anno, durante un'azione di polizia nella zona di Tolmino, ingaggia una violenta battaglia contro i partigiani sloveni che, supportati dagli alleati italiani, cominciano a fare sentire tutti i loro lugubri auspici nei territori dei confini. Conseguenze estreme di questa spirale di violenza sistematica e crudeltà premeditata, saranno le epurazioni e gli infoibamenti di fine guerra lungamente nascosti in Italia all'opinione pubblica.

La situazione precipita definitivamente quando arriva il nefando 8 settembre '43, giorno in cui ogni singolo Italiano è costretto a fare una scelta di vita. Di fronte alla notizia della "resa senza condizioni", Gaetano aderisce alla RSI (Repubblica Sociale italiana), in splendida coerenza con il suo senso dell'onore e dell'amore per la Patria. Vota tutto sè stesso alla causa. Il suo furore diventa disperato. Ingaggia una lotta senza quartiere, combatte i nemici con estremo accanimento, i traditori e i ribelli della Patria ai suoi occhi non sono

altro che figli degeneri.

L'Ispettorato dove il giovane presta servizio ha sede in via Bellosguardo 8, presso la cosiddetta villa triste. E' lo stesso reparto che, costituito da circa 180 uomini, sarà poi sprezzantemente ricordato come "banda Collotti". I suoi componenti, inesorabili e spietati, divennero il terrore di Trieste per i metodi usati, degna pariglia resa agli squallidi servigi resi dal nemico.

Questa è una delle organizzazioni definite "Bande di Repressione", facenti parte del Corpo di Polizia Repubblicana, inserito nelle FF.AA. Repubblicane e per questo utilizzato in azioni belliche. E' comandato prima da Tullio Tamburrini, poi da Eugenio Ceruti e infine da Renzo Montagna. L'origine di queste formazioni si rifaceva alle Squadre di Azione del 1919/1924, formate da fascisti intransigenti.

Il Dr. Collotti è un uomo duro, un investigatore capace e un poliziotto coraggioso ma, «lentamente, gli eventi lo porteranno a scendere verso l'inferno» annota Gregoretto perché «Collotti faceva – sottolinea Pansa – molto più in grande e sull'altro fronte, lo stesso lavoro sporco che "falco" aveva iniziato alla cartiera». Ad ogni modo la vicenda di Gaetano si consuma mentre la guerra volge al peggio per l'Asse: gli anglo-americani hanno invaso la nostra Patria, i russi la Germania, i titini, avallati dai garibaldini, i confini orientali. I traditori italioti festeggiano.

Il 28 Aprile '45 a Oderzo (Tv), per evitare ulteriore spargimento di sangue fratricida, alla presenza del parroco Abate Domenico Visentin, gli Ultimi Soldati in Grigioverde concordano il cessate il fuoco e la deposizione delle armi con il CLN che dà loro il relativo lasciapassare per il ritorno a casa.

I partigiani si acuartierano a villa Dal Vesco (Tv) dopo averne ucciso i proprietari e la trasformano in una sorta di avamposto dell'inferno. Qui, pseudo accusatori, giudici e carnefici, applicano la "Legge della montagna" che, costituita da 18 articoli, prevedeva nella maggioranza dei casi la condanna a morte. «La condanna da infliggere – scrive Battistin – fosse una sentenza capitale o la carcerazione, era necessaria, affinché il fascismo non potesse risorgere».

Frattanto il nostro V. Commissario di Pubblica Sicurezza, vede persa ogni possibilità di resistenza, e al fine di mettere in salvo la sua fidanzata, Pierina Martorelli, in evidente stato interessante, si avvia verso il confine con i suoi uomini, il carico di preziosi sequestrati e il denaro della Banca d'Italia di Trieste. Ma, a Olmi di San Biagio di Callata (Tv), vengono intercettati e fatti prigionieri. Pierina e Gaetano vengono condotti nella "villa", dove subiscono un fulmineo processo sommario che culmina in una sentenza di

morte già scritta. A tal fine sono trasferiti al campo di tortura e di sterminio di Mignagola, frazione del Comune di Carbonera (Tv), nella cartiera dell'orrore Burgo, a tal uopo trasformata e comandata dal famigerato "Falco", alias Gino Semionato. Un testimone racconta che «camminavano in fila indiana con le mani sulla testa, per prima la donna che indossava un vestito color mattone, poi gli altri con impermeabili chiari».

Un altro testimone riferisce: «Ricordo la donna vestita di rosso e con i capelli rossi. Era vistosamente incinta. Collotti era un giovane piuttosto piccolo, grassoccio, mezzo calvo. Prima dell'esecuzione i due si abbracciarono. Dopo le raffiche di mitra, uno, benché ferito, gridò: "Viva l'Italia!"».

Un altro ancora afferma: «Ho visto quando hanno fucilato i triestini: la donna chiedeva di risparmiarla almeno fino alla nascita del figlio che stava aspettando, ma i patrioti (sic!) non le diedero retta e la fucilarono ugualmente». «A nessuno viene concesso il conforto sacerdotale» spiega Bonussi. E Gregoretti riassume così la fine del giovane Gaetano: «Il 28 aprile 1945 – data fatidica – Gaetano Collotti muore con dignità. Di lui rimane l'orrore per ciò che è diventato e il rimpianto per ciò che poteva essere». I preziosi e i soldi trasportati dal drappello scomparvero equamente divisi fra partigiani democristiani e comunisti.

Nel dopoguerra i resti mortali di tanti trucidati, tra cui il S.Ten. GNR Luigi Lorenzi, furono riesumati. Il 24/2/1958 il sindaco di Carbonera autorizza i congiunti degli uccisi, tramite l'ACRRSI, a inumare 72 cassette con le spoglie dei caduti nei sotterranei della Chiesa Votiva di S. Maria Ausiliatrice di Treviso. Fra i tanti, Gaetano e Pierina che portava ancora, in quello che era stato il suo grembo, il piccolo scheletro del feto. Quelle furono "le radiose giornate". Odio senza speranza, privo di pietà per i vinti e per i morti dei vinti. Nel '49 Cesare Pavese, nella sua opera *La casa in collina*, dirà: «Ho visto i nostri morti ma, ho visto anche i nostri morti sconosciuti, quelli del nemico, quelli "repubblicani". Sono questi che mi hanno svegliato qualcosa... Il nemico, anche vinto, è qualcuno e dopo averne sparso il sangue, bisogna placarlo... Per questo ogni guerra è una guerra civile. E dico, se vogliamo ritornare a sperare e vivere, pietà, pietà anche per il nemico ucciso».

Nel 1997 è stata posta una targa a ricordo dei trucidati alla Cartiera Burgo. Oggi appare dunque auspicabile che a Castelbuono venga intestata una via al V. Commissario di P.S. Dr. Gaetano Collotti M.B.V.M. e che, quanto meno, venga messo a dimora un albero nel giardino della memoria che il Dott. Alfredo Cucco ha dedicato a tutti i caduti castelbuonesi. E invece, allo stato attuale, la sua casa natale è abbandonata e sconosciuta ai più.

La Repubblica Italiana ha concesso al V. Commissario Gaetano Collotti la M.B.V.M. (cfr. GURI n. 12 del 16/1/1954), medaglia disapprovata dal solito contestatore resistenziale.

Gaetano Collotti ha affrontato la giustizia sommaria. La maggior parte dei “documenti comprovanti la violenza sadica” del V. Commissario trovasi stranamente nell’archivio IRSMLT (n. 914 carteggio processuale Gueli) mentre l’eventuale “carteggio processuale” è stato distrutto.

I volti di Gaetano e di alcuni suoi uomini sono noti per le foto scattate a Borst-S. Antonio in Bosco e conservate nel suddetto archivio.

I carnefici di Gaetano, “Falco” e i suoi accoliti, furono imputati nel dopoguerra per decine di omicidi volontari, ma finirono assolti da un tribunale della repubblica, con sentenza del 24/6/1954, in quanto i reati a loro contestati erano estinti per effetto dell’ammnistia (Togliatti). E per di più, gli epuratori vennero anche decorati e pensionati.

Tanti anni dopo la comune tragedia, l’Italia muore ogni giorno un po’, e la libertà si spegne lentamente. Sarebbe un sogno se nell’occasione dei festeggiamenti per l’Unità d’Italia, fosse accolto l’appello di Ciarrapico: «Italiani tutti, andiamo sull’altare della Patria per ritrovarci. Solo allora il Milite Ignoto dormirà il sonno nell’armonia della Patria!». Un sogno, che di certo, resterà tale ancora a lungo.

FONTI:

AA. VV.: I giorni dell’odio, Ciarrapico, Roma, 1995;

G. Pisanò: Storia della guerra civile in Italia (43-45), FPE, Milano, 1965;

A. Serena: I giorni di Caino, Panda, Padova, 1990;

Testimonianza di Ruggero Benussi, sopravvissuto alla strage di Mignagola;

G. Pansa: Il sangue dei vinti, Sperling e Kupfer, Milano, 2003;

F. Maistrello: Partigiani e Nazifascisti nell’Opitergino, Cierre, Istituto Storia Resistenza, Verona, 2001;

D. Battistin: Mignagola, una resa dei conti del 45, Università Cà Foscari, Dip. Studi storici, annali 2004/2005;

C. Pavese: La casa in collina, Einaudi, 1990;

Comune di Castelbuono – Ufficio Servizi Demografici.

Sito www.italia-rsi.org

Fabrizio Gregoretto: Il mostro e l’eroe, in: www.Cadutipolizia.it

CENTENARIO DALLA NASCITA DELLA NASCITA DI DINO GRAMMATICO

Il 22 ottobre, ricorre il centenario della nascita di Dino Grammatico, figura di spicco della cultura e della politica siciliana del XX secolo. Egli fu, oltre ad essere stato uno dei fondatori, nel 1980, della sezione siciliana dell'Istituto di Studi Politici ed Economici, che ha avuto origine nel 1958 a Roma da prestigiosi uomini del mondo accademico, culturale ed artistico: Gioacchino Volpe, Alberto Asquini, Giorgio Del Vecchio, Balbino Giuliano, Ardengo Soffici, Guido Manacorda, Nino Triopodi, Emilio Betti, Giorgio Dainelli ed aver diretto la rivista "Rassegna Siciliana di Storia e Cultura", che nacque nell'agosto del 1997 e che oggi diretta da Francesco Paolo Pasanisi, un intellettuale poliedrico, scrittore, politico e custode appassionato della cultura siciliana. La sua vita e la sua opera hanno profondamente influenzato il panorama culturale e civico dell'Isola, lasciando un'eredità duratura che continua ad ispirare le nuove generazioni.



Egli fu, inoltre, uno dei pochi temerari, che dopo lo sbarco anglo-americano ed essendosi instaurato il governo militare degli Alleati, nell'ottobre 1943 fu condannato dall'AMGOT a 10 anni per atti di sabotaggio, avendo continuato la guerra con spirito di fedeltà all'idea di italianità. Scontò poi solo 2 anni e 8 mesi di carcere ed uscito dal carcere nel luglio 1946, si laureò in lettere e divenne professore negli istituti superiori.

Fu segretario provinciale del M.S.I. di Trapani nel febbraio 1949, e fu eletto nel 1951 deputato all'Assemblea regionale siciliana nel collegio di Trapani nelle liste del Movimento Sociale Italiano. Fu sempre rieletto, restando parlamentare fino al 1986, escluso dal 1976 al 1981, quando non si candidò. Dal 1951 al 1955 fu vice coordinatore siciliano della Cisl.

Si candidò alla Camera nel 1976 e nel 1979 ma non fu eletto.

Fu componente della Segreteria nazionale del MSI e Dirigente del settore Mezzogiorno. Fu capogruppo all'Ars del MSI, e uno dei protagonisti del milazzismo, come assessore all'Agricoltura nel primo governo della Regione Siciliana guidato da Silvio Milazzo (1958-1959). A lui si deve la riforma delle cantine sociali e l'avvio della prima operazione antimafia nella Sicilia autonoma, che prese il nome di "inchiesta Merra" dal nome del magistrato che la condusse.

Fu anche Sindaco di Custonaci per quindici anni (1960-1970 e 1980-1985), potenziò, attraverso la realizzazione della Sagra Nazionale dei Marmi di Sicilia (1964-1968), l'attività estrattiva e produttiva della zona. Fu deputato segretario del Consiglio di Presidenza dell'ARS (1981-1986).

Dal 1982 al 1992 fu, con brevi interruzioni, segretario regionale del MSI. Terminato il mandato parlamentare nel 1986, nel 1995 aderì ad Alleanza Nazionale, e fu Consigliere di amministrazione della Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele, fino alla sua incorporazione nel Banco di Sicilia.

Fino alla morte è stato presidente della "Fondazione Lauro Chiazzese" della Sicilcassa. Nel 2013 si è costituito a Custonaci il "Centro Studi Dino Grammatico - Istituto per la cultura della legalità".

Attività poetica

Con lo pseudonimo di Dino d'Erice si dedicò alla poesia, ed ebbe per le sue opere numerosi premi e riconoscimenti fin dagli anni sessanta, l'ultimo poche settimane prima della morte, il Fiorino d'oro al XXIV Premio Firenze di poesia, per la raccolta Io grido luce.

Saggi:

- Dalla Sicilia la crisi della democrazia, DG/E, 1968
- Processo alla Regione siciliana, Il Borghese, 1974
- La nuova Regione siciliana nella proposta del MSI-DN, ISSPE, 1983
- La riforma elettorale rimasta nei cassetti di Sala d'Ercole, ISSPE, 1996
- La rivolta siciliana del '58: il primo governo Milazzo, Sellerio, 1996
- Sicilcassa, una morte annunciata, Sellerio, 1998
- Erice dal dopoguerra al Duemila, ISSPE, 2000
- Vestigia del mondo classico nella Sicilia occidentale, (a cura di), ISSPE, 2002

- L'autonomia siciliana nel decennio 1947-57: i governi Alessi, Restivo, La Loggia, Rubbettino, 2007
- A futura memoria - Interventi e scritti di Dino Grammatico, a cura di Fabrizio Fonte, Palermo, Isspe, 2020

Poesia

- Alba di Gloria, Ed. Radio, Trapani, 1941
Come Dino D'Erice:

- Cielo nudo, Flaccovio, Palermo, 1966
- C'è un segno, Dge, Palermo, 1969
- Il verde sulle pietre, Ipl, Milano, 1989
- Mia incomparabile terra, Thule, Palermo, 1997
- Punti luce sulla strada di pietra, Thule, Palermo, 2002
- Ad ogni avvento, Sellerio, Palermo, 2003
- Io grido luce, Ed. Biblioteca, Roma, 2006

Premi e riconoscimenti

- Premio Villaroel, Palermo, 1966.
- Premio nazionale Casalinovo, Catanzaro, 1970.
- Premio cultura "Città di Venezia", Venezia, 1986.
- Premio nazionale Renato Serra. Messina, 1987.
- Premio Mediterraneo, Palermo, 1989.
- Premio nazionale Sele d'oro, Oliveto Citra, 1996.
- Premio internazionale La Pigna d'argento, Palermo, 1996.
- Premio speciale Loredana Torretta Palminteri, Baucina, 2001
- Premio Il fiorino d'argento. Firenze, 2002.
- Premio speciale Elvezio Petix, Casteldaccia, 2004.
- Premio internazionale "liolà", Palermo, 2004.
- Targa "Tito Marrone", Erice, 2004.
- Targa "Pietro Mignosi", Palermo, 2004.
- Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2006.
- Premio speciale La Penna d'autore, Torino, 2006.
- Premio Firenze, Fiorino d'oro, Firenze, 2006.
- Premio Cultura della Confindustria, Trapani, 2006.
- Premio nazionale "Salvatore Cottone", Siracusa, 2007.



LA NUOVA RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA

imgpress.it/culture/79845/ 25 luglio 2014

E' uscito il numero 37, gennaio-aprile, della nuova e graficamente rinnovata, "Rassegna Siciliana di Storia e Cultura", prestigiosa rivista quadrimestrale nata nel 1997 da un gruppo di studiosi tra cui Dino Grammatico, che avevano dato vita all'"Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici". La rivista rinasce grazie allo sforzo appassionato di intellettuali come il professore Tommaso Romano che è il direttore e Umberto Balistreri, in funzione di condirettore. A questo secondo numero della nuova veste della corposa rivista (160 pagine) hanno collaborato numerosi studiosi, tra cui il sottoscritto, nelle prime pagine, c'è la pubblicazione dell'intervento del cardinale di Palermo, Paolo Romeo, tenuto in occasione del Te Deum di ringraziamento per la beatificazione di Maria Cristina di Savoia Regina delle due Sicilie. Il cardinale tratta della bellezza della vocazione cristiana alla santità. Tutti noi siamo chiamati alla santità, non solo i consacrati, i religiosi, c'è anche una vocazione alla vita matrimoniale. "Pensate come diversa sarebbe la famiglia oggi e la testimonianza della 1/3 famiglia – ha detto monsignor Romeo - e le leggi che stanno facendo sulla famiglia, che in definitiva servono soltanto a distruggerla, a privarla di un fondamento solido, a proporre dei modelli che non sono dei modelli, ma che vogliono sanzionare come fosse un modello tutte le debolezze umane, la fragilità umana". La beata Maria Cristina è stata una contemplativa in azione, spesso passava la sua giornata in orazione, come viene raffigurata nei quadri, anche se aveva la sollecitudine premurosa verso i poveri, per questo "andava verso le periferie" della società. "(...) Maria Cristina era vicina al suo popolo e si faceva un poco interprete dei bisogni di questo popolo, del suo sposo Re".

Segue un articolo di Lucio Zinna su una probabile abolizione dell'insegnamento della Filosofia dalle scuole secondarie e dall'università. A marginalizzare le facoltà umanistiche, privilegiando quelle tecnico-scientifiche, per Zinna, ci sono tendenze politiche, i quali mirano a sopravvalutare gli aspetti economici e pragmatici a svantaggio di quelli con valenza teorica. Mentre Maria Patrizia Allotta, sottolinea l'importanza dello studio delle grandi figure appartenenti

al mondo latino-greco e quindi dell'importanza degli studi filosofici, con una particolare rivalutazione del pensiero socratico. Soprattutto nel nostro mondo omologato, il metodo di Socrate potrebbe rappresentare un'efficace "antidoto contro l'incondizionata ipocrisia del falso dire-sapere che certamente trascura il 'conosci te stesso'". A pagina 19 Antonino Palazzolo, analizza "Il ruolo dei fonditori di artiglieria in Sicilia nel '500". Un'attività poco nota quella delle armi da fuoco ed in particolare delle bombarde in ferro. Al testo segue un'appendice documentaria. Franco D'Angelo, tratta del "Quartiere della Loggia", presumo della città di Palermo. Un quartiere circondato da monumentali palazzi abbandonati, degradati, murati, che ormai appare quasi spettrale, perché viene sempre più abbandonato dagli abitanti e soprattutto dalle botteghe. Anche perché di notte la musica ad alto volume di una certa movida, certamente non fa bene a renderlo più vivibile. D'Angelo nel servizio propone alle associazioni culturali e ambientaliste di dialogare con gli abitanti e con chi frequenta il quartiere per informarli del grande valore storico degli edifici che occupano e di coinvolgerli nelle iniziative per salvaguardare il patrimonio tramandatoci dai nostri padri. "I Corsari del Canale di Sicilia nel secolo XVI", è lo studio di Salvatore Bordonali, che prende lo spunto dal libro di Ferruccio Formentini, pubblicato alcuni anni orsono e che merita di essere rivisitato. "E' un tentativo riuscito di rendere comprensibile, senza annoiare, quel triste fenomeno che fu la Pirateria, che per un lunghissimo arco di tempo infestò quello che orgogliosamente i Romani avevano chiamato il mare nostrum". Il testo indaga le cause prossime e remote del fenomeno e s'inquadra tra le tensioni crescenti tra Oriente musulmano e Occidente cristiano per il dominio del mare. Quello della pirateria sembrerebbe un fenomeno del passato remoto ma come sappiamo purtroppo per la vicenda dei nostri due poveri marò prigionieri in India, è un fenomeno molto attuale e difficile da debellare. La Rassegna a pagina 50 propone l'ampio saggio di Gianfranco Romagnoli, "Il Legittimismo in Italia tra il Settecento e l'Ottocento: Monaldo Leopardi e il Principe di Canosa". Dopo la premessa storica sul legittimismo, Romagnoli descrive la vita del padre del più noto Giacomo Leopardi, vissuto anche lui nel piccolo borgo di Recanati. Monaldo fu un grande legittimista e conservatore in massimo grado, divenendo un esponente di primo piano di questa cultura e 2/3 della sua circolazione nell'intera penisola ma anche fuori. Era profondamente attaccato ai valori della nobiltà e della religione, che erano stati radicalmente negati dalla Rivoluzione francese e dall'ideologia illuminista che si era diffusa anche in Italia. Questo suo modo di essere si rifletteva anche nella sua vita di tutti i giorni: "andava infatti

in giro per le vie di recanati in costume completa di spada, talché divenne noto come l'ultimo nobile spadoforo d'Italia". Tuttavia secondo Romagnoli non bisogna confondere il conservatorismo di Monaldo con una pregiudiziale, ottusa chiusura verso il progresso e le novità, anzi esso non vedeva nessuna inconciliabilità tra il cristianesimo e le ferrovie o le macchine a vapore. L'altro grande protagonista del legittimismo italiano fu Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa (1768-1838) Uomo politico napoletano, intransigente e imparziale, quando le truppe napoleoniche giunsero nel Regno di Napoli, si schierò con la resistenza dei "Lazzari". A pagina 66, c'è il mio studio su Giacomo Margotti e Davide Albertario, due sacerdoti e giornalisti dell'800, grandi figure purtroppo poco conosciute anche nel mondo cattolico. Attraverso i libri di Oscar Sanguinetti, "Cattolici e Risorgimento. Appunti per una biografia di don Giacomo Margotti, D'Ettoris Editori (Crotone 2012) e di Giuseppe Pecora, "In prigione in nome di Gesù Cristo. Vita di don Davide Albertario, campione del giornalismo cattolico", pubblicato dal "Centro Studi Davide Albertario" e dal "Centro Librario Sodalitium" (2002). I due sacerdoti hanno un destino comune e operano in un drammatico periodo della storia del nostro Paese. Oltre ad essere sacerdoti, furono entrambi giornalisti, politicamente intransigenti e polemisti al servizio della verità e della Chiesa. Don Margotti fondò e diresse, "L'Armonia" e "L'Unità Cattolica". Mentre don Davide Albertario operò nel quotidiano "L'Osservatore Cattolico", al quale ha consacrato la propria esistenza. I due sacerdoti ci ricordano che si può fare apostolato anche con la penna, perché il giornalista, più di ogni altra professione, ha ottime possibilità di orientare le opinioni e formare le coscienze. Da segnalare altri interventi interessanti come quelli di Michelangelo Ingrassia, sul "Riformismo tricolore. Il MSI e la nuova Repubblica". A pagina 87 Luigi Antonio Fino, racconta una storia che nessuno ha mai raccontato: "Il bombardamento del Porto di Bari, 2 dicembre 1943". Seguono altri interventi come "L'epopea di Dien Bien Phu. 20 novembre 1953-10 maggio 1954", di Francesco Pasanisi. Tra i profili viene tracciata la personalità di Francesco Brancato e la sua attività culturale di meridionalista attraverso i "Quaderni del Meridione". Maria Antonietta Spadaro racconta "Panormus. La scuola adotta la città", vent'anni di adozione di monumenti cittadini (1994-2014). Per la Letteratura e l'Arte, Domenico Passantino descrive il film, "La grande bellezza".

Segue l'intervista di Giuseppe La Russa allo sceneggiatore turco, Ferzan Ozpetek. Infine la rivista presenta le recensioni e segnalazioni di libri. DOMENICO BONVEGNA domenico_bonvegna@libero.it

Articolo del Centro studi Pino Rauti, che da risalto alla rivista “Rassegna Siciliana”

RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA

[La data originale di pubblicazione del presente articolo è precedente a quella attuale – © Centro Studi Pino Rauti – Tutti i diritti riservati]

E' il n.° 20 di questo periodico semestrale – giunto al suo settimo anno di vita – diretto da Dino Granmatico. Sempre “vivo”, sempre interessante; specie per chi è convinto – come lo scrivente – che l’Italia non si capisce se non si conoscono bene le vicende “locali” che l’hanno preceduta e delle quali dovrebbe alimentarsi, come un grande fiume dei suoi affluenti. Riportiamo il sommario:

GIANBIAGIO FURIOZZI: “Il socialismo integrale”;

GIORGIO E.M. SCICHLONE: “Un Machiavelliano inglese del Seicento”, Henry Neville (1620-1694);

GIUSEPPE PALMERI: “L’intervento pubblico nell’agricoltura siciliana e la fine del mondo contadino”;

ANTONINO PALAZZOLO: “Cannoni e fonditori in Sicilia nel XV e XVI secolo”;

LEONE MELILLO: “Nota sull’ efficacia giurisdizionale nella Corte Europea dei diritti dell’uomo”;

NICOLA BARRECA: “Luigi Sturzo ed i democratico – cristiani catalani attraverso la sua corrispondenza con Jaume Ruiz Manent”;

Note e discussioni: **GABRIELLA PORTALONE:** “De Gasperi e Togliatti e la nascita della Repubblica Italiana: due diverse ideologie, un identico metodo di adattamento al trasformismo”;

SANDRO CIURLIA: “Le matrici monadologiche dell’idealismo fichtiano”.

Direzione: Via Messina, 3 – 90141 Palermo. Comitato scientifico: Roberto De Mattei; Salvo Di Matteo; Eugenio Guccione; Salvatore Riccobono; Manlia Corselli; Tommaso Romano; Maria Gabriella Pasqualini

Altro articolo della Gazzetta di Parma, che da risalto alla rivista "Rassegna"



Dino Grammatico con altri camerati accusato di sabotaggio
dagli Aglo-americani

LA PRIGIONIA AL CAMPO AULA NEL MIO PERSONALE RICORDO



Gino Solitro

“La domenica del 17 ottobre del 1943, verso le 14, tornavo a casa con una bottiglia di vino che mio padre mi aveva mandato a comprare. Una jeep americana ferma davanti all’entrata mi fece rallentare i passi. Chiedendomi che ci stesse facendo, la oltrepassai e sbirciando dal portone semiaperto non intravidi nulla di preoccupante. Associando la presenza della jeep al sottufficiale della nostra Marina che abitava al pianoterra, decisi di entrare. Varcata la soglia, una voce che sa di benvenuto dice: “Hello Jonny”. Era di un soldato nascosto dietro il portone. Allegro e sorridente con la canna del mitra mi invitò ad alzare le mani. Portatemele sopra le spalle, per dispetto, mollai la bottiglia che si frantumò a terra, gli schizzi del vino rosso colpirono il pantalone beige dell’americano ed egli cambiò subito umore: imprecaando nel suo idioma mi sospinse dentro casa con la punta dell’arma puntata alla schiena. Nella stanza da pranzo, ancora apparecchiata, raggruppati in un angolo, c’erano i miei familiari impauriti; rovesciati a terra i libri e i giornali che erano sullo scaffale addossato alla parete. La camera dei miei genitori, quella delle mie tre sorelle e la mia erano state messe sottosopra dai due ufficiali che al mio giungere, in italiano stentato ma minaccioso nel tono, m’intimarono di consegnare subito le armi e i manifesti. Allargai le braccia per significare che non avevo niente, mi sobbalzò però il cuore al pensiero che se mi avessero perquisito avrebbero trovato nelle mie tasche le schedine che nella mattinata avevano firmato Enzo Bernardini, Luigi Gualeni, Paolo Caradonna, Paolino Avila, Enzo Abate e Mimmo Ravazza. Per distrarli e apparire sincero, li invitai a parole e a gesti a guardare anche nel giardino, ma non mi ascoltarono, anzi mi ingiunsero di raccogliere in

una vecchia valigia tutte le copie sparse a terra del “Lavoro Fascista”, di “Signal”, di “Tempo”, di libri e opuscoli della propaganda di guerra. Me la fecero portare sulla Jeep, e accanto a me sul sedile posteriore, sedette l’MP col mitra fra le braccia. Prima che avviassero la macchina mia madre, fece in tempo a porgermi un pullover.

Mi consegnarono ai carabinieri di Borgo Annunziata che prelevarono i lacci delle mie scarpe e la cinghia dei miei pantaloni prima di rinchiudermi in una delle loro celle. All’apertura della porta intravidi un uomo accovacciato sul tavolaccio e quando fu buio, ne ascoltai i singhiozzi. Adattatisi i miei occhi alla fioca luce dello spioncino, riconobbi il geometra Achille Solina. L’avevano preso mentre pranzava con la moglie e la figlioletta e si disperava per il posto al Genio civile che temeva ora di perdere. Nel tranquillizzarlo notai sul tavolaccio una cassetta, rovistandoci dentro con le mani rilevai la forma cilindrica delle latte e alla luce dello spioncino il contenuto: corned beef in una e “biscuit and sweet”, in altre. Domandai a Solina se erano sue. “Gli americani le lasciarono”, disse. Rallegrato dalla risposta, scoperchiai la prima staccando la chiavetta dalla stessa lattina e con l’indice messo a uncino assaggiai i primi bocconi di carne. Un istantaneo disagio mi trattene dal continuare e ne scoperchiai un’altra per Solina che la rifiutò con un gesto della mano, ricominciando a piangere. Ci misi poco a svuotarle tutte e due aggiungendoci, alla fine, una scatoletta di biscotti e caramelle. Non passò molto che l’impasto ingerito mi fece venir sete. Sordi ai miei richiami, i carabinieri aprirono la porta della cella quando cominciai a tempestarla di calci. Sentita la ragione, mi fecero attingere un secchio d’acqua nel pozzo della caserma. Sazio di bere mi riportarono dentro con una latta piena d’acqua.

Nella serata, il cigolio della porta annuncio l’entrata di un altro detenuto, era Ciccio Arceri, un mio vicino di casa. Le emozioni della giornata e la durezza del tavolaccio non ci conciliarono il sonno. Si trascorse la notte a supporre chi altri di noi potevano aver preso. Solina incolpava se stesso per aver firmato a Ciccio Daidone la schedina di adesione al Movimento; Arceri, che l’aveva consegnata a me, non se ne lamentò, anzi ci scherzava sopra dando fondo alle lattine di biscotti caramelle con l’aiuto di Solina che, contagiato dalla nostra spensieratezza, aveva smesso di piangere e di digiunare. All’alba, dopo qualche ora di sonno, i carabinieri ci svegliarono per farci rinfrescare la faccia nel lavatoio accanto al pozzo e per soddisfare i nostri bisogni nella latrina del cortile riservata ai detenuti. Ne approfittai per buttarvi dentro ben sminuzzate le schedine che avevo ancora in tasca.



Ritaglio stampa di un settimanale della Repubblica Sociale che, nella ricorrenza dell'arresto del gruppo clandestino fascista in Sicilia, mette in risalto il valore dell'italianità dell'Isola da esso propugnato.

Verso le 10 di lunedì 18 ottobre ci riportarono nel cortile e vi trovammo altri sei ragazzi, erano venuti a prelevarci gli americani che a bordo di un grosso gipponne ci condussero nell'ex pastificio Aula in Piazza dei Marmi dove ce n'erano già una ventina tra cui tre anziani, il maresciallo Rosselli, il ferroviere Bramante, padre di Salvatore, e l'ex impiegato della federazione fascista Pietro Cardillo (rilasciati all'arrivo dei loro figli, i primi due, l'altro nel mese di dicembre). Quelli del Comitato arrivarono nei giorni successivi. Bramante, fu l'ultimo e al suo giungere ci presero le impronte digitali e ci fotografarono uno dopo l'altro di fronte e di profilo con un numero appiccicato sul petto, presenti alcuni giornalisti di parte alleata e un cineoperatore. Gli agenti della C.I.C. ci suddivisero nei locali dell'ex pastificio: una ventina nel magazzino sterrato del piano terra che trovammo cosparso di pioggia colata dalle tegole sconnesse del tetto; I rimanenti nelle stanze del primo e del secondo piano. A Maria D'Alì Monroy, unica donna del gruppo, assegnarono la stanzetta del pianterreno di fronte a quella assegnata ai carabinieri che le cedettero una delle loro brande pieghevoli di tela. A tutti gli altri arrestati furono fornite balle di paglia da cospargere per terra e una coperta americana color tabacco. Ai carabinieri fu dato l'ordine tassativo di mantenere separati i gruppi.



Maria D'Alì Monroy

Io posavo la testa sopra il pullover che avevo portato da casa e, una mattina, al risveglio, trovai soltanto un rimasuglio di lana sotto la guancia. Non ci volle molto a capire che erano stati i topi a mangiarselo. Il raccapriccio mi tolse il sonno costringendomi a rimanere guardingo per tutta la notte successiva. Al nascente chiarore dell'alba che filtrava dall'alto delle finestre, rimasi sbalordito nel vedere due grossi topi acquattati vicino la testa di Ciccio Arceri che dormiva a bocca aperta sul giaciglio opposto al mio. Sollevandomi sui gomiti gridai: "Ciccio, Ciccio, ammazzali! Al tempo stesso i topi s'inerpicarono velocissimi lungo il pilastro di legno che portava al tetto e scomparvero nelle crepe sotto le travi. La spiegazione fu presto trovata: l'Arceri a casa usava ungersi i capelli con la brillantina e i topi andavano a succhiare il grasso che vi si era depositato.

Al disagio del dormire si aggiungeva la mancanza di servizi igienici. Potevano lavarci il viso con l'acqua dei rubinetti saldati a un grosso serbatoio tolto da un'autobotte e posato al centro dello spiazzo. I nostri i bisogni corporali avvenivano a cielo aperto recandoci nell'altro spiazzo a nord dell'edificio. Gli americani ci nutrivano col solito scatolame di carne e biscotti, dopo qualche settimana consentirono ai nostri familiari di portarci, la sera, qualche pentolino di pasta o di verdura che doveva essere prima ispezionato dai carabinieri.



Sergio Marano

Tuttavia, la prigionia al campo Aula fu per me un'avventura avvincente anche sotto l'aspetto... culturale. Le giornate trascorrevano rapidamente tra scherzi goliardici, gare di salto in lungo, cori patriottici e canti fascisti che facemmo salire al cielo il 28 di ottobre. Nel pomeriggio s'intavolavano discussioni letterarie, storiche e filosofiche sostenute dagli universitari che ci capeggiavano: Antonio De Sanctis, Dino Grammatico, Sergio Marano, Salvatore Tardia, Vincenzo Scuderi, Maria D'alì, Franco Lo Forte, Vito Nola, Vito Rosselli. Salvatore Bramante, studente di filosofia e pedagogia, ci intratteneva su temi gnostici ed esoterici in cui era

particolarmente versato. Non mancò qualche serata romantica animata da Francesco Daidone e Maria D'Alì: ospite di riguardo il brigadiere dei carabinieri che si presentò con l'uniforme blu. Sergio Marano, che aveva una bella voce, dovette concedere il bis di "Olandesina".

In Piazza Marmi spesso si davano convegno nutriti gruppi di nostri amici, fra cui Paolo e Ciccio Avila, per dimostrarci ad alta voce consenso e solidarietà. Affacciati dalle finestre, li salutavamo allungando il braccio. Una volta che venne a curiosare il prof. Francesco Incorvaia e l'insegnante di educazione fisica Gino Alberto Pedone, due voltagabbana già ultrafascisti, li subissammo insieme ai nostri amici sostenitori di fischi e di.....

La CIC, informata di ciò che accadeva nel campo Aula dalla talpa che era riuscita a infiltrare, ne chiesero conto ai carabinieri. Il brigadiere, cui ripugnava, essere bollato badogliano servo dell'invasore, ci lasciò imbastire provocatori processi intimidatori contro i presunti delatori e consentì l'attuazione del nostro pratico sistema di allarme per avvistare in anticipo gli agenti che venivano per i quotidiani interrogatori. Con Antonio Genco, Cesare Bonfiglio e Santino Di Girolamo (i più agili fra i giovanissimi) facevo turni di appostamento nei locali del terzo piano per tenere sott'occhio le sei strade di accesso a Piazza Marmi. Avvistata la buik azzurra, ci si precipitava a rompicollo dalle scale gridando a squarciagola: acqua! acqua! L'avviso funzionò tanto bene da far riscuotere ai carabinieri i complimentosi ockey degli agenti del servizio segreto.



Antonio Genco

Gli interrogatori avvenivano in una stanza del terzo piano ed erano condotti da due ufficiali: uno era il capitano italo-americano, Bruno Franza, parlava un italiano bastardo con inflessioni tipiche napoletane, vestiva in borghese indossando, a volte, l'impermeabile militare. Alto, corpulento, bruno, dai lineamenti marcati, recitava la parte dello sbirro cattivo e non

lesinava cazzotti ai fianchi e allo stomaco; le sue enormi mani sapevano manovrare un corto flessibile manicotto di gomma con borchia metallica e con mossa fulminea percuoteva prima l'una e poi l'altra guancia dell'interrogato reticente. A Dino Grammatico gliel'fece sanguinare entrambe nonostante fossero coperte di vescicole eczematose. Alla sua richiesta di una pomata capace di alleviargli il dolore che il crescere della barba acuiva sempre di più, Francuzzi rispose: "Fra qualche settimana sarai sottoterra e la barba non ti darà più fastidio".

L'altro era un inglese mingherlino, biondo, occhialuto, elegante nell'abbigliamento e signorile nei modi. Seduto dietro il tavolo, con l'americano in piedi alla sua sinistra che fumava un grosso sigaro, mi fece cenno di sedermi di fronte a lui. Prima d'interrogarmi, disse di chiamarsi Peter Gordon, ufficiale dell'intelligence service; poi da una cartella prese alcune carte, le sfogliò e fissandomi negli occhi accostò il suo viso al mio, come volesse farmi una confidenza, disse presso a poco: "Mussolini ha fatto la delittuosa guerra dell'Impero e lo ha perduto, ha distrutto la Sicilia e la tua città, distruggerà l'Italia tutta, tieni solo 16 anni, perché vuoi perdere la tua vita per lui? Se non dici dove sono nascoste le armi, ti fucileremo!".



Cesare Bonfiglio

L'italiano di Gordon che nella parola finale pareva proprio quello di Stanlio, mi predispose al sorriso, ma cambiai presto espressione quando Francuzzi cavò la pistola dalla fondina. La risposta che volevo dare a Gordon dovevo pensarla bene e a pensare quella buona ci voleva più tempo. Per guadagnar-melo puntai sulla sua bonomia e fissai gli occhi sul pacchetto di Royal Navy che gli affiorava dal taschino della giacca. Gordon capì al volo e, probabilmente compiaciuto dell'apparente efficacia del suo approccio verbale, non solo mi offrì la sigaretta, me la fece persino accendere dal suo accendino prima che se ne mettesse pure lui una fra le labbra.

Dopo alcune boccate, cominciai a rispondere dicendogli di non essermi

accorto che fosse stato Mussolini a lanciare dalle fortezze volanti americane le bombe su Trapani, poi non trovai di meglio che aggrapparmi agli slogan della propaganda fascista per giustificare la mia adesione al Movimento e gli dissi che ero rimasto fedele a Mussolini perché mi sembrava giusto che anche l'Italia avesse un posto al sole per mangiare anche noi i cinque pasti al giorno come voi inglesi e americani.

Gordon non ebbe il tempo di udire la mia ultima risposta riguardo al nascondiglio delle armi né io di tirare un'altra boccata per dargliela, perché Francuzzi, allungando improvvisamente la gamba, colpì la spalliera della sedia sulla quale ero seduto facendomi finire a terra. Mi agguantò poi alla calotta e urlando "Addu stanno l'armi" cominciò a colpirmi il fianco e lo stomaco con la canna della pistola.

Gordon, forse contrariato dalla mia risposta, ma certamente urtato dell'inattesa entrata in scena del suo compagno, farfugliando in inglese mi sottrasse dalle sue mani e, chiamato il carabiniere che sostava dietro la porta, gli ordinò di condurmi giù.

Finiti, dopo circa due mesi gli interrogatori, da cui i "duri" del Comitato uscivano spesso sanguinanti per i colpi subiti al volto, finì anche la prigionia al campo Aula.

A metà dicembre, un camion americano con numerosa scorta armata di mitra, ne prelevò 16 (gli altri 17 furono rilasciati) per condurli nel carcere dell'Ucciardone di Palermo dove ad attenderli c'era Gordon. Durante la sosta all'ufficio matricola per i rituali adempimenti burocratici, il maresciallo capoguardia, obiettò che il regolamento del carcere non consentiva l'immatricolazione di un sedicenne se non in un carcere minorile che a Palermo era ancora chiuso. Gordon si arrese all'evidenza leggendo il testo che gli sottoponeva il capoguardia. Con la sua Buik riportò Solitro a Trapani, lo fece salire nell'ufficio della CIC al primo piano dell'Albergo Vittoria e, dopo avergli fatto firmare un foglio che aveva battuto a macchina scritto in inglese, gliene rilasciò un altro scritto in italiano in cui la CounterIntelligence Corps dichiarava di rilasciarlo libero sulla parola, ammonendolo di non allontanarsi mai dalla Sicilia e di tenersi a disposizione dell'Alta Corte Militare Alleata. All'Ucciardone rimasero rinchiusi Salvatore Bramante, Dino Grammatico, Maria D'Alì, Salvatore Tardia, Antonio De Santis, Sergio Marano, Francesco Lo Forte, Salvatore Giacalone, Achille Solina, Antonio Genco, Francesco Daidone, Vito Nola, Leonardo Spadaro, Vito Rosselli e Vincenzo Scuderi.



Franco Lo Forte

Il 27 dicembre 1943, a 5 mesi esatti dalla costituzione del gruppo clandestino trapanese, nella Sala delle Lapidi del Palazzo Pretorio di Palermo ebbe inizio il primo processo contro i primi fascisti trovati nei territori europei fino allora occupati dagli anglo-americani. In quella sala, nel corso di un'udienza, vi fece capolino il celebre inquisitore di Stalin, Andrei Wischinsky, in quei giorni ospite dell'Amgot a Palermo. La propaganda alleata l'aveva fatto precedere da grande clamore su stampa, radio e cinegiornali, tanto che Giuseppe Prezzolini, alla data del 20 dicembre, annotò nel suo diario: "SI E' TROVATO UN GRUPPO DI FASCISTI IN SICILIA, MERITANO UN MONUMENTO! UN FASCISTA CHE HA TENUTO A DICHIARARE LA SUA FEDE E' GRANDE QUANTO UN DEMOCRATICO CHE NON CAMBIO' BANDIERA SOTTO IL FASCISMO".

In quei giorni sui muri di Palermo comparvero delle scritte inneggianti ai ragazzi di Trapani. Ne furono autori Angelo Nicosia e Lorenzo Purpari che avevano dato vita al gruppo neofascista "A Noi!". La stampa della RSI definì Maria D'Alì, la Giovanna d'Arco della Sicilia.

Il processo durò dieci giorni, dal 27 dicembre al 5 gennaio, e fu impostato su cinque capi di accusa previsti nei proclami del generale Harold Alexander:

- 1° Ricostituzione del partito fascista in violazione del proclama sette;
- 2° Messa a disposizione di locali abitativi per tale ricostituzione in violazione dello stesso proclama 7 (casa di Grammatico di Via Monte 73 e casa di De Santis di Via Passo Enea 39, ndr);
- 3° Compimento di atti di sabotaggio (war crimes) contro l'esercito alleato in violazione del proclama 2;
- 4° Pubblicazione di opuscoli di propaganda contro l'esercito alleato in violazione del proclama 2 che lo comprende fra i 45 crimini che vi sono elencati;
- 5° Affissione di manifesti contro l'esercito alleato, in violazione sempre del proclama 2.

COMPOSIZIONE DELLA CORTE

La Allied General Military Court era presieduta dal colonnello americano George Polloch ed aveva come giudici il maggiore Arthur C. Wright e il capitano Lawrence D. Dawson.

Pubblico Ministero S.T. Matteo Correa, assistito dal Magg. Cavin Walloy MC Fadyan.

Interprete Cap, Roberto L. Principiano Stenografo Giovanni S. Greca.

Avvocati per gli accusati

Avv. Valentino Manzo in favore di Grammatico Cataldo, Tardia Salvatore, Marano Sergio, De Santis Antonio;

Francesco I. Vecchiola Cap. JAGD Uff. LEG. Superiore Provincia di Palermo in favore di Bramante Salvatore, Scuderi Vincenzo, Genco Antonio, Rosselli Vito, Spadaro Leonardo, Daidone Francesco.

Avv. Giuseppe Schimenti in favore di Giacalone Salvatore

Avv. Bernardo Mattarella in favore di Solina Achille

Avv. Bartolomeo Ricevuto in favore di D'Alì Maria

Avv. Gioacchino Berna in favore di Lo Forte Francesco

Avv. Vincenzo Viviani in favore di Nola Vito

Il processo ebbe inizio con la lettura e la spiegazione dei capi di accusa a ciascun imputato, subito dopo chiamato a dichiararsi colpevole o non colpevole. Al termine delle dichiarazioni - che furono tutte di non colpevolezza - il presidente invitò il pubblico ministero a spiegare alla Corte gli argomenti sui quali si basava l'accusa.

“Col piacere della Corte - così inizio il Ten. Correa - noi non intendiamo fare delle lunghe dichiarazioni riguardo alle prove che saranno adottate dall'accusa in questa causa. Noi desideriamo semplicemente affermare in breve che ciò che la natura delle prove sarà, come saranno stabilite le accuse riguardanti la partecipazione di ciascuno dei vari accusati, ed una parola riguardo al carattere delle nostre prove.

La causa è basata su di uno sforzo da parte di un gruppo di cui ciascuno di questi accusati erano membri ad una epoca od all'altra delle attività del gruppo, per far rinascere e rimettere in auge il Partito Fascista in Sicilia, l'evidenza dimostrerà ciò che il gruppo fece e ciò che ciascuno degli accusati compì nell'esecuzione di quello scopo. Dimostrerà l'organizzazione iniziale di questo gruppo in contravvenzione ai proclami delle Forze Alleate sin dal 27 luglio di questo anno e la continuazione delle sue attività in quella data

fino a metà di ottobre quando fu sciolto dal C.I.C., dell'esercito degli Stati Uniti.

In genere i fini e gli scopi della organizzazione, come l'evidenza dimostrerà, erano tre: 1°, trattare con propaganda orale e scritta per conto del Partito Fascista e per dirla con le loro stesse parole, al momento opportuno con le forze delle armi; 2°, opporsi a tutti i gruppi che non erano nel fascismo che possono esistere al presente e potranno esistere nel futuro in quest'Isola; e 3°, aiutare in ogni modo con sabotaggio, intralciando le operazioni delle Forze Alleate e incitando la popolazione ad agitazioni, ed aiutando in qualsiasi modo l'Italia fascista.

L'evidenza dimostrerà che nel condurre a compimento questi scopi ci furono tre fasi principali nelle attività di questo gruppo: la fase di organizzazione consistente principalmente nel fare riunioni, prestare giuramenti di fedeltà al fascismo, nel sollecitare nuovi membri, ed altre attività di organizzazione. Una seconda fase degli sforzi di questo gruppo, che sarà dimostrata nella evidenza, è la loro attività nel campo della propaganda che comprende la composizione, presentazione, e l'effettiva disseminazione di vari tipi di propaganda intesa a far rinascere in Sicilia il Partito Fascista.

Finalmente ed in verità la più grave fase delle operazioni di questo gruppo di accusati, l'evidenza dimostrerà gli effettivi atti di sabotaggio della linea di operazioni nelle vicinanze di Trapani.

Le accuse contro i vari imputati basate sulle loro partecipazioni a queste attività può essere analizzata nel modo seguente: sulle nostre accuse, con violazione dell'art.5 del proclama 7 in quanto parteciparono nella fase originaria delle attività del gruppo, e diventando essi stessi membri e giurando fedeltà al fascismo, inducendo altri ad iscriversi, frequentando le riunioni del gruppo, e con altri atti intesi a sostenere e far rinascere il partito fascista.

Finalmente i capi, e l'evidenza dimostrerà che erano Grammatico e Bramante, sono accusati di atti di sabotaggio, consistenti nel taglio di fili in violazione dell'art.1 del proclama. Bramante è anche accusato di possesso di armi da fuoco e munizioni in violazione dell'art.1 del proclama 2.

La prova di queste imputazioni per quanto riguarda la maggior parte degli imputati consisterà nelle ammissioni fatti da essi agli Agenti del Servizio Segreto Militare dell'esercito degli Stati Uniti durante l'istruttoria fatta da questi Agenti per scoprire questo sforzo di ricostruire il Fascismo in Sicilia. Queste ammissioni saranno corroborate da evidenza materiale, da una massa di documenti che includono fra l'altro una registrazione parziale contemporanea delle attività del gruppo fatto da qualcuno degli imputati stessi: e

e finalmente per quanto riguarda moltissimi imputati, da corroborazione delle loro stesse ammissioni nelle dichiarazioni di altri imputati fatte nel corso dell'istruttoria"

Roberto Ciuni nel suo libro "L'Italia di Badoglio" (Rizzoli, 1993) così descrive alcune fasi del processo: «Nella Sala delle Lapidi si ponevano questioni etiche e procedurali completamente nuove. Diversi imputati erano minorenni, dai sedici a ventiquattro anni: il colonnello Pollock sbrigò la faccenda all'apertura delle udienze rispondendo ad una domanda dell'avvocato Gioacchino Berna che la responsabilità dipendeva a suo giudizio dal "genere di persona": "Ci può essere un giovane di diciannove o venti anni che è fisicamente sviluppato quanto un uomo di ventidue o ventitré". La procedura da applicare era, inoltre, quella anglosassone (istruttoria diretta in aula davanti ai giudici purchè l'accusa abbia consistenza prima facie, interrogatorio incrociato, ricerca costante della prova, giudizio di colpevolezza o di innocenza) sconosciuta agli avvocati italiani. Questo secondo problema venne superato incaricando della difesa (da noi si direbbe d'ufficio, ndr) di Bramante, Scuderi, Spadaro e Daidone, il capitano Frank L. Vecchiola che negli Stati Uniti faceva l'avvocato.

Il colonnello Pollock fu costretto a tenere ogni tanto nel corso del dibattimento lezioncine di diritto procedurale anglosassone.

Quando, nell'interrogarlo, Ricevuto chiese a Francuzzi se risultavano o meno contatti del Movimento con il PNF, Pollock lo fermò: "Signor Ricevuto, l'evidenza processuale di questo momento non dice che gli imputati erano in contatto con il vero Partito Fascista. Lei potrebbe far perdere la vita al suo cliente ottenendo una risposta sbagliata, Vuol fare ancora la domanda?" Naturalmente Ricevuto non insistette.

Vecchiola mostrava grinta professionale priva di pregiudizi. Interruppe bruscamente la testimonianza del capitano Costello mentre questi stava parlando di sabotaggi (mostrando alcuni fili recisi, ndr) senza dire a chi si potevano attribuire. "Con il permesso della Corte, non capisco che valore materiale questi fili possono avere qui se non si riferiscono ad accuse specifiche..."

Gli avvocati italiani appresero ben presto le possibilità che dava l'interrogatorio incrociato. Destreggiandosi in difesa di Solina, che aveva firmato la tessera del Movimento e poi – sosteneva – che se n'era pentito, Mattarella convinse Pollock d'aver davanti un imputato dal carattere debole. Così Pollock lo liquidò: "Il vostro caso è che o siete cieco o estremamente stupido". Giocando sull'uso del noi-voi, tanto al plurale quanto al singolare instaurato

dal fascismo, Manzo fece risultare che la D'Alì era stata invitata ad entrare nel Movimento dal solo Tardia e non anche da Grammatico».

Per l'accusa, le testimonianze, dirette e in contraddittorio, cominciarono con Raymond Daguerre, agente speciale CIC cui seguirono gli altri agenti speciali Francuzzi, Gordon, Mecchy, Sumrs.

Affinché fosse dimostrata alla Corte l'entità del danno causato alle forze di occupazione alleate, come abbiamo già detto, l'accusa chiamò a testimoniare il maggiore Philip.W. Bierman del comando della 7^a Armata. il capitano Costello e il maggiore Stefano G. Martin della 86^a Divisione che aveva disposto l'affissione a Trapani dei proclami del generale Harold Alexander.

Per la difesa, all'infuori degli imputati che ne fecero richiesta (Grammatico, Bramante, Tardia, De Santis, Nola e Scuderi), furono chiamati alcuni testimoni, tra i quali il prof. Gustavo Ricevuto, che depose in favore dell'imputata Maria D'Alì.

Nella mattinata del 6 gennaio si ebbero i verdetti della Corte, tradotti in lingua italiana dall'interprete capitano Robert Principato. Il colonnello Polloch ordinò agli imputati di alzarsi man mano che ne pronunciava il nome, cominciò con:

Grammatico Cataldo, la Corte ha considerato molto attentamente le prove contro di voi e la prima accusa contro di voi è che voi danneggiaste comunicazioni. L'evidenza contro di voi, riguardo a quell'accusa, è quella contenuta nel vostro diario, in cui voi senza alcuna coercizione, scriveste così, che avevate danneggiato comunicazioni. E nel considerare questa evidenza, noi abbiamo dovuto tenere in mente che voi avete preso parte in modo ben chiaro ad attività sovversive. Tuttavia vi abbiamo visto sul banco dei testimoni e crediamo possibile che abbiate scritto questo per spirito di millanteria ed è possibile che la dichiarazione del vostro diario non esponga un fatto. Vi siete trovato in gravissimo pericolo ma vi è un dubbio in questa causa e, dopo molta esitazione, noi vi dichiariamo non colpevole di questa prima imputazione. La seconda accusa è che voi incitaste gli abitanti di Trapani alle insurrezioni contro le Autorità Militari. Voi incitaste persone con cui vi associate, cioè gli altri imputati in questa causa, ma anche qui c'è un dubbio se li incitaste all'insurrezione ed anche qui vi diamo il beneficio del dubbio e vi dichiariamo non colpevole di questa imputazione. La terza accusa è che voi usaste la vostra casa di Via Monte 73 allo scopo di tenervi riunioni ed affari del Partito Fascista. Non c'è il minimo dubbio che usaste la vostra casa per tenervi delle riunioni e non c'è nessun dubbio nella nostra mente che scopo di quelle riunioni era di organizzare e mantenere parte di quel vecchio partito Fascista o di qualche cosa che

voi credevate l'avrebbe rimpiazzato nella vostra città di Trapani e di questa imputazione noi vi dichiariamo colpevole. Della imputazione n.4 cioè che aveste in vostro possesso con l'intento di pubblicarli o di farli distribuire, stampati pubblicati per conto del Partito Fascista, e quando dico Partito Fascista intendo anche dire qualche altra organizzazione per rimpiazzarlo anche in parte, non vi può essere dubbio che possiate essere dichiarato colpevole di questa imputazione. Perciò siete dichiarato non colpevole delle imputazioni 1 e 2 e colpevole delle imputazioni 3 e 4, Siete anche dichiarato colpevole della imputazione n.5 di avere prestato giuramento al Partito Fascista, giacché questo è il giuramento che appare sulla schedina. Ora sedetevi.

Bramante Salvatore, nella prima imputazione siete accusato di avere avuto in vostro possesso una pistola e munizioni ed esse sono state esibite davanti a noi. Questo è tutto ciò che era necessario provare e di questa imputazione vi dichiaro colpevole.

Siete accusato, nella seconda imputazione, di avere danneggiato linee di comunicazioni. L'evidenza in breve è questa. Non intendo ripetere ogni punto dell'evidenza ma solo quelli più importanti. Prima diceste al vostro amico e socio Grammatico di avere commesso sabotaggio. Secondo diceste agli Agenti della CIC di avere commesso sabotaggio, quindi faceste una dichiarazione scritta, reperto n.9, in cui diceste di aver tagliato linee di comunicazione specificando dove le tagliaste.



Salvatore Bramante

Finalmente, in un'intervista con l'Agente Peter Gordon, il 6 novembre, ammettete di aver tagliato linee telefoniche e spiegaste il modo. C'è inoltre la prova che al tempo e nei luoghi da voi specificati delle linee furono effettivamente tagliate. C'è inoltre l'evidenza che furono tagliate nel modo in cui descriveste di averle tagliate.

Inoltre c'è un fatto soverchiante di corroborazione nella nostra mente che durante questo tempo voi eravate intento ad altro lavoro sovversivo, Secondo noi vi sono prove schiaccianti che di fatto commettete sabotaggio e vi di-

chiariamo colpevole.

La terza imputazione è che incitaste gli abitanti di Trapani, e ciò che io dissi riguardo a questa imputazione contro Grammatico si applica anche all'accusa contro di voi. C'è un dubbio, e di questa imputazione vi dichiaro non colpevole. Alla quarta accusa, cioè di avere frequentato riunioni del Partito Fascista in Via Monte 73, voi siete dichiarato colpevole, giacché le prove sono non solo che vi partecipaste, ma istigaste a promuovere quelle riunioni. Sedete.

Tardia Salvatore, la prima accusa contro di voi è che partecipaste alle riunioni del Partito Fascista. Voi foste un membro originario di questo gruppo ed assisteste ed eravate presente alla redazione del Reperto 4f che fu letto insieme al reperto 4 m. Mostra che il 10 settembre voi e i componenti del Comitato Centrale formaste un Comitato dei fedeli del Fascismo il cui scopo era di eseguire tutta la propaganda scritta, e quello che consideravamo essere il tempo giusto per ricorrere alla violenza. Voi siete colpevole dell'accusa n.1. La seconda accusa è che distribuiste manifesti stampati pubblicati dal Partito Fascista. Ora quel manifesto è il documento Reperto n.1 intorno al quale raccontaste la storia di averlo duplicato in un duplicatore posto su di un muro in campagna. Il fatto che noi non prestiamo fede alla vostra storia non ha importanza perché vi è un dubbio se quel documento è un manifesto pubblicato dal Partito Fascista per come è descritto dal Proclama n.7. Non vi è realmente nulla per confutare il vostro racconto di come arrivaste a riprodurre questo documento benché che ciò che ci avete detto possa essere soltanto una piccola parte della verità, e di questa imputazione siete stato trovato non colpevole. Dall'accusa di avere prestato giuramento al Partito Fascista o a qualche organizzazione per rimpiazzarlo voi siete dichiarato colpevole. Sedete.

Solina Achille, la vostra parte in questa causa è relativamente piccola ma non vi è dubbio che prestaste il giuramento sulla schedina e siete pertanto dichiarato colpevole, Sedete.

Scuderi Vincenzo, il vostro caso è piuttosto difficile. Noi vi abbiamo effettivamente trovato in possesso delle cartucce semplicemente perché l'evidenza che avevano era che quelle erano state in possesso vostro o di qualcun'altro, e quindi non siamo stati pienamente convinti che fossero in vostro possesso. E a differenza del Tribunale Fascista, che voi sembrate ammirare tanto, noi non dichiariamo la gente colpevole su quella specie di evidenza, e quella imputazione contro di voi è stata cancellata. La seconda accusa è che partecipaste a riunioni del Partito Fascista in Via Monte 73. Voi partecipaste alla prima riunione che è stata descritta nelle testimonianze e foste un membro del Comitato Centrale, ma non si può necessariamente affermare che voi abbiate ritenuto

quella come una riunione fascista, voi non foste presente, o non vi è prova che foste presente ad altre riunioni ed al tempo della riunione del 10 settembre intorno alla quale ci sono molte prove, voi eravate di fatto in campagna. Non siete sottoposto a processo per le vostre vedute politiche, ma unicamente per le imputazioni fattevi. Le prove non sono sufficienti per corroborare quelle imputazioni e voi siete dichiarato non colpevole. Sedete

Marano Sergio, l'accusa contro di voi è che avete partecipato a riunioni del Partito Fascista in Via Monte 73. Voi foste presente il 10 settembre e faceste una dichiarazione (reperto 16) che dimostra che voi per lo meno stavate per pigliare i passi opportuni per eseguire quelli che erano gli scopi dichiarati della riunione del 10 settembre. Voi siete quindi dichiarato colpevole della prima accusa. La seconda accusa è che prestaste giuramento al Partito Fascista e di questa siete pure dichiarato colpevole.

Giacalone Salvatore, la prima imputazione contro di voi è che avete stampato degli articoli del Partito Fascista, nel dattilografare l'opuscolo "Barba ad Argo". Siete fortunato in quanto gli avvocati che vi difendono e gli altri imputati hanno assolto il loro compito così bene da spiegare o piuttosto mettere in dubbio nella nostra mente sul vero significato delle parole scritte in questo opuscolo "Barba ad Argo" che è oscuro e a noi sembra un cumulo di sciocchezze, Ci hanno indotto a prendere il punto di vista che esso non è necessariamente un documento fascista. Perciò vi riteniamo non colpevole di aver dattilografato un documento fascista e di questa imputazione vi dichiariamo non colpevole. Voi prestaste giuramento al partito fascista e di questa imputazione vi dichiaro colpevole.

Genco Antonio, ci è causa di molto dispiacere l'aver davanti a noi, accusato di tale imputazione, un ragazzo di 17 anni, ma non vi è dubbio che voi prestaste giuramento al Partito Fascista e dovete essere dichiarato colpevole di questa imputazione. Similmente non vi è dubbio che voi compiste un atto per promuovere e sostenere il Partito Fascista nel consigliare a Grammatico di far firmare le persone i cui nomi sono indicati nell'accusa e anche nella vostra dichiarazione scritta e che appariscono inoltre nel documento (reperto 4 d) e non possiamo fare altro che dichiararvi colpevole di questa imputazione.

D'Alì Maria, siete accusata di aver partecipato ad una riunione del Partito Fascista in casa di De Santis a Trapani. La prova chiara che partecipaste alla riunione del 27 luglio. Ci sono prove che foste presente ad altre riunioni, ma non è chiaro quando esse furono tenute, e da queste prove non siamo soddisfatti che partecipaste ad una riunione dopo il 10 settembre, che è la data in cui, senza alcun dubbio, la vostra organizzazione divenne una organizzazione

fascista. E' probabile che abbiate partecipato a delle riunioni prima e che quelle riunioni siano state di fatto riunioni fasciste, ma la probabilità non basta. Noi non condanneremo alcuno, e tanto meno una signorina, su probabilità ma su prove e di questa prima imputazione vi dichiariamo colpevole. Che abbiate prestato giuramento al Partito Fascista è fuori discussione e di questa seconda imputazione vi dichiariamo colpevole.

Rosselli Vito, voi prestaste giuramento sulla schedina. Questo è tutto ciò di cui siete accusato e di questo siete senza dubbio colpevole e tale vi dichiaro.



Vito Rosselli

De Santis Antonio, l'accusa che vi viene mossa è che usaste la vostra casa per riunioni del Partito Fascista. Non c'è dubbio che usaste la vostra casa per riunioni. Non c'è alcun dubbio che voi eravate lì quando tali riunioni presero una piega fascista, qualunque sia la volta in cui ciò accadde. E noi troviamo la vostra calligrafia sul documento reperto 4m. Voi siete dichiarato colpevole di quella imputazione, la quale è grave, in base alle prove più chiara che sia possibile. Voi pure prestaste giuramento sulla schedina e vi dichiariamo colpevole della imputazione n.2.

Daidone Francesco, la prima imputazione contro di voi è che prestaste giuramento sulla schedina che noi riteniamo un giuramento fascista, come infatti dice di essere, e vi dichiariamo colpevole. La seconda imputazione è che inducete Solina ad iscriversi commettendo con ciò un atto inteso a sostenere la vostra organizzazione. Non vi può essere alcun dubbio su ciò e vi dichiariamo colpevole.

Lo Forte Francesco, siete imputato di aver partecipato a riunioni del Partito Fascista. Foste presente a quella del 10 settembre e perciò siete chiaramente colpevole dell'accusa che vi viene fatta. Siete anche colpevole di aver prestato il giuramento sulla schedina. Siete perciò dichiarato colpevole di entrambe le imputazioni.

Nola Vito, la prima imputazione contro di voi è che commettete atti intesi a sostenere il Partito Fascista allegato contro di voi è che pigliaste appunti nel cosiddetto "possente discorso di Hitler", e che contribuiste a diffonderlo. Vi è qualche dubbio nella nostra mente se voi commettete o no un atto inteso

a sostenere il Partito Fascista, particolarmente in considerazione della vostra attitudine un po' più tardi quando secondo le prove, voi diventaste ansioso di ritirarvi dall'organizzazione che aveva allora assunto una forma indubbiamente fascista e, con qualche dubbio, noi vi dichiariamo non colpevole di ciò. La seconda imputazione è che voi partecipaste ad una riunione fascista in casa di De Santis. Voi non foste presente il 10 settembre e vi diamo di nuovo il beneficio dei fatti, che quando l'organizzazione era chiaramente diventata fascista voi cercaste di ritirarvi e voi siete dichiarato non colpevole di entrambe le imputazioni.



Vito Nola

Spadaro Leonardo, della seconda imputazione voi siete stato già dichiarato non colpevole perché non vi sono prove contro di voi. In quanto alla prima imputazione di aver prestato giuramento al Partito Fascista è chiaro che prestaste il giuramento sulla schedina e siete dichiarato colpevole.

Dopo aver pronunciato i verdeti di colpevolezza e di non colpevolezza a riguardo di ciascun imputato, il colonnello Polloch annunciò che la Corte si sarebbe ritirata per deliberare sulle condanne e prima che la seduta fosse sospesa chiese al P.M. e alla Difesa se avessero altra evidenza da presentare. Alla negativa risposta, tolse la seduta e la riaprì dopo dieci minuti per la lettura delle condanne della Corte Militare.

“Bramante, alzatevi – iniziò Polloch – voi siete dichiarato colpevole d'imputazioni per le quali non vi è che una condanna che noi possiamo pronunciare e questa è la condanna a morte e voi con la presente siete condannato a morte”.

Grammatico ebbe dieci anni, De Santis sette; Tardia, Marano e lo Forte cinque (quali componenti del Comitato Centrale, ndr); Daidone 18 mesi; Rosselli, Solina e Giacalone dodici mesi; Genco e Spadaro, entrambi di 17 anni, sei mesi. Alla D'Alì, nella cui casa a Villa Laura, avevano trovato una bandiera tedesca, dettero 12 mesi. “Ad un uomo avremmo imposto una condanna più grave”, disse Pollock.

Bramante non fu giustiziato. Dalla sezione IX, venne rinchiuso nella cella

della morte dell'Ucciardone e accontentarono Grammatico che chiese di fargli compagnia: Ci rimasero sei mesi poco allegri durante i quali ogni alba poteva essere quella in cui i soldati di guardia sarebbero entrati per condurre "il professore" davanti al plotone d' esecuzione.

Al termine di sei mesi arrivò la comunicazione che la domanda di grazia inoltrata dall'avvocato americano, capitano Vecchiola, in favore di Salvatore Bramante era stata accolta dal generale Alexander e che la pena di morte era stata commutata a 20 anni di carcere. La notizia fu festeggiata in tutto l'Ucciardone e l'indomani Bramante e Grammatico furono riportati nella IX sezione dei condannati politici dove gli altri camerati scontavano la loro pena. Il capitano Francesco Vecchiola, nelle cui vene scorreva sangue italiano essendo i suoi genitori napoletani emigrati in America, oltre a spendere le sue eccellenti doti professionali in difesa degli imputati, fu umanamente molto vicino ad essi andando spesso, dopo la condanna, a trovarli in carcere con una stecca di sigarette sotto il braccio. Aveva una curiosità: capire come il fascismo fosse riuscito ad educarli fino a rischiare la vita per salvare l'onore della loro Patria. Forse li stimò perché si rese conto che erano una piccola comunità "giacobina" di fedeli, non fanatica di stivali e di uniformi, che non aveva mai battuto i tacchi di fronte a gerarchi pasciuti e altezzosi. Di Mussolini, al posto del Cesare, preferivano nei loro cuori il figlio del fabbro e della maestra che aveva fatto il discorso di San Sepolcro.

Vecchiola che era un uomo colto e di straordinaria umanità, molto diverso dal famigerato mafioso Poletti, quando fu nominato Vice Alto Commissario dell'AMGOT per l'Italia ne approfittò per disporre nel luglio del 1946 la scarcerazione, per pena sofferta, dei giovani fascisti che aveva assistito, come difensore d'ufficio, presso l'Alta Corte Militare Alleata.

Quando furono scarcerati, nei circoli democratici dell'epoca si disse che avevano beneficiato della cosiddetta amnistia Togliatti. Era una menzogna bella e buona, ma funzionale alla propaganda comunista. La legge italiana non aveva né ha, tuttora, efficacia sui pronunciamenti di una Corte straniera.

Purtroppo, questa fandonia è stata ripresa recentemente anche da qualche pubblicazione di opposto orientamento.

Bramante, Grammatico, De Santis, Tardia, Marano e Lo Forte restarono in carcere per due anni e 8 mesi circa. Un anno e mezzo lo trascorsero all'Ucciardone soffrendo pesantemente la fame che 70 grammi di pane al giorno e una scodella di minestrone con tre o quattro fave e tante "papuzzane", non potevano naturalmente soddisfare. L'ultimo periodo lo trascorsero nel carcere di Via S. Francesco, a Trapani, e per poco tempo in quello di Erice e della Co-

Colombaia dove furono impegnati dall'Amministrazione carceraria in compiti amministrativi interni.

Tonio De Santis, giovane di solida cultura, aveva nel cuore e nella mente un fascismo come ideale mistico capace di trasformare il mondo, fascismo come azione che obbliga alla responsabilità, era il migliore del gruppo neofascista trapanese. Nel gennaio 1948 fu eletto segretario federale del MSI e scelto come candidato alla Camera dei Deputati. Riportò 2187 preferenze su 6402 di lista che il partito ottenne nella provincia di Trapani.

Ricoverati insieme a Sondalo, lui nel '49 e chi scrive nel '50, lo riportai a Trapani quasi agonizzante. Si spense il 17 luglio 1951 in un letto del sanatorio di Torrebianca. Prima di morire, come suo lascito spirituale, scrisse : “Noi, in quanto ci trascendiamo, siamo metapolitici, e il nostro fine non è certo la ragion di Stato. Risalire dalla politica all'etica, alla metafisica, è un privilegio che altri dovranno invidiarci”.

Dino Grammatico, scomparso nel febbraio del 2007, all'inizio della nostra avventura descrisse il suo stato d'animo nei versi della poesia

THE STARS AND STRIPES



Vol. I - No. 38 - Tuesday, Dec. 21, 1943

For U. S. Armed Forces

2 Lire

World News Reel

In other northern Italian provinces, the Nazis have pushed their advance... (text continues)

Increased resistance by Greek soldiers has resulted in a new wave of German attacks... (text continues)

The London radio has broadcast a warning to Italian troops... (text continues)

The Nazis have ordered the partial evacuation of Warsaw... (text continues)

The appeal issued, Italy has been urged to... (text continues)

After nine years of... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

5th Advances After Seizure Of San Pietro

ALLIED FORCE HEADQUARTERS, Dec. 20—The 5th Army has advanced to San Pietro... (text continues)

The Germans had been... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

Four Executed To Climax Soviet First Russian War Trial

MOSCOW—Four men were... (text continues)

Three... (text continues)

1. Corp. Vladimir... (text continues)

2. Col. Mikhail... (text continues)

3. Major... (text continues)

4. Major... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

At the... (text continues)

Soviets Blast Nazis In First Winter Attack

LONDON, Dec. 20—The... (text continues)

It is... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

Senate Approves 500-Dollar Bonus Ceiling For Vets

WASHINGTON—The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

Watch Out For Tough Texans, Nazis Warned

ALLIED FORCE HEADQUARTERS, Dec. 20—The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

Airfield On Arow Nabbed From Japs

ALLIED FORCE HEADQUARTERS, Dec. 20—The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

The... (text continues)

Sicilian Sabotage Ring Smashed

ALLIED FORCE HEADQUARTERS, Dec. 20—The... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

Ritaglio stampa del Quotidiano Americano che riporta (nel riquadro) il titolo: "Smascherato il Gruppo dei Sabotatori Siciliani"

L'occupazione Alleata in Sicilia
*Mi rivedo sfollato nella valle del Fittasi
aggirarmi tra le stoppie gialle del grano:
un nodo attorno al cuore gli occhi secchi
di pianto vuota vuota la mente.
Il tallone straniero conficcato nella Piana
di Gela aggiunge altre dominazioni nella
storia tormentata dell'Isola.*

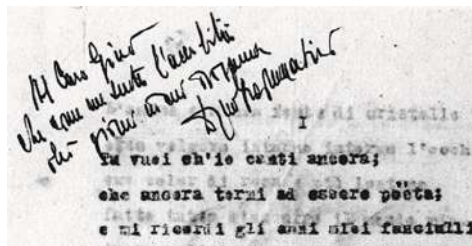


Dino Grammatico con Gino Solitro dopo la sua scarcerazione sul litorale di San Giuliano

**È il luglio '43 .
Le truppe Alleate avanzano.**

Dopo la carcerazione,
sulla stessa vicenda ne
scrisse una seconda,
inedita, che mi inviò
con questa dedica:

**“Al caro Gino che
con me sente l'acerbità
dei giorni in cui cospirammo”**



A fianco la riproduzione anastatica dell'inizio della poesia e sotto l'intero testo

Tu vuoi ch'io canti
ancora; che ancora torni
ad essere poeta; e mi
ricordi gli anni miei
fanciulli e l'ore che io
trascorsi accanto a te:

dolci veloci, lievi,

quasi voli d'allodole sui
campi... Anche i minuti mi
ricordi, quelli rubati un pò ad
Omero, un po' a Catullo e
offerti al malinconico
Leopardi. Io che t'ascolto i
canti tento sui fogli bianchi e
li riguardo: son muti, senza
un'anima, stecchiti.

Li taglio con un segno a tutta forza
E senza più frenarmi rompo in pianto.

Tu mi comprendi, è vero, amica mia?

Era altro tempo allora:
avevo sedici anni e in
fondo al core mille
speranze e mille sogni
arditi. L'anima era una
fonte di cristallo e, se
volgevo intorno
l'occhio, era color di
rosa e più lontano fatto
tutto d'azzurro il mondo
mio.

Avevo sedici anni. Ora
assai più. Sono invecchiato,
amica; a volte sento, al
quinto lustro appena, gravi
le spalle, tremuli i ginocchi,
il cor che tace e l'anima

non sa ch'è fatto il mondo,
per l'oro vile e le sfrenate
brame, un lavacro di sangue e di
dolori e, quando spesso viene a
te d'accanto, ti trova sorridente
come allora ad aspettare sulla
bianca soglia, e non vede ch'hai
pianto.

L'altro me stesso ancora,
dietro le sbarre, addolorato,
crede; crede che un triste
giorno la sorte abbandonò
l'itale genti e venne
l'invasione e la sconfitta. Il
tradimento ignora,

il sangue che versato tra
fratelli corse vermiglio ad
inondar le piazze e le
contrade nostre, nel solco che
profondo fu scavato dalla
vendetta umana.

Addolorato in un cantuccio,
aspetta; aspetta un giorno la
fortuna amica all'aquila di
Roma.

E intanto ogni mattino,
nella piccola aiuola lungo il
tratto che va dalla sua cella al
"quadratino" ove respira
l'anima assetata per pochi
istanti almeno, a larghi sorsi
l'infinito azzurro, ei coglie un
fiore delicatamente, lo bacia e lo
ribacia.

e al suo ritorno poi, sempre
commosso, lo pone sulla sola
mensoletta che adorna la parete

*assopita. Chinato il capo, mi
ricerco invano.*

*Io non sono più io.
Dietro le sbarre del
carcere, racchiuso, resta
l'altro me stesso.*

*Forse però fu meglio. Ei
di quest'anni così non sà
tutti gli acerbi affanni, non
sà di queste notti le voglie
interminabili e gli orgasmi,*

*tutta bianca su cui già scrisse
con cerini spenti, il primo
giorno, entrato.*

*A tutti i Morti per la Patria
nostra.*

L'oro bianco di Sicilia: l'industria della canna da zucchero nella Valle dell'Eleuterio

L'introduzione della coltivazione della cannamela, nota anche come canna da zucchero, in Sicilia si configura quale capitolo cruciale nella storia economica e culturale dell'isola, crocevia sin dall'antichità di popoli, saperi agronomici e innovazioni tecniche provenienti dal bacino del Mediterraneo e dall'Oriente. Giunta in Sicilia durante la dominazione araba, questa pianta si affermò quale coltura di elevato pregio e strategica rilevanza, in grado di apportare prosperità economica, ma altresì di simboleggiare l'incontro fra culture agricole e tradizioni artigianali eterogenee.

In un contesto economico dominato dalla cerealicoltura, la cannamela si impose rapidamente tra le principali attività produttive, favorita dalle condizioni climatiche propizie e dalla presenza di abbondanti riserve idriche in aree come Palermo e Siracusa. Il valore dello zucchero, prezioso e ambito, lo elevò a bene di lusso, altamente richiesto nei mercati europei e mediterranei, generando un impulso ai traffici commerciali tra la Sicilia e le principali piazze mercantili dell'epoca. Tale produzione, che esigeva un'organizzazione complessa, condusse alla trasformazione dei trappeti e delle raffinerie locali in autentici centri d'eccellenza manifatturiera, contraddistinti dall'impiego di strumenti specializzati e tecniche elaborate.

La diffusione della cannamela segnò così un'era nuova per la Sicilia, facendo di Palermo e di altre città siciliane poli manifatturieri e commerciali di rilievo, all'avanguardia nella produzione zuccheriera. L'introduzione di questa coltura nel contesto multiculturale e fertile della Sicilia medievale divenne simbolo di un'evoluzione agronomica e tecnologica di cui l'isola seppe farsi interprete, dimostrando una straordinaria capacità di assimilazione e rielaborazione delle innovazioni esterne, adattandole alle caratteristiche del territorio e proiettandosi verso i mercati del Mediterraneo e oltre.

Nei secoli seguenti, la coltivazione e la lavorazione della cannamela si intrecciarono in modo indissolubile al tessuto economico e storico della Sicilia, generando una rete articolata di relazioni sociali, tecniche e commerciali che influenzarono profondamente la vita quotidiana e la cultura materiale dell'isola. La produzione zuccheriera, oltre a costituire una considerevole fonte di reddito, contribuì a plasmare il paesaggio, a incentivare lo sviluppo delle infrastrutture e a delineare la configurazione urbanistica delle città siciliane, rappresentando uno dei primi esempi di specializzazione agricola nell'intero Mediterraneo medievale.

Durante la dominazione normanna, la cannamela trovò un terreno particolarmente favorevole, tanto che, in alcuni periodi, “lo zucchero costituiva una delle principali voci dell’economia isolana, naturalmente dopo quella granaria, e una delle più redditizie nel commercio¹.

Tuttavia, durante la transizione dal dominio normanno alla dinastia sveva, le guerre e le turbolenze politiche portarono all’abbandono delle tecniche di produzione dello zucchero. Questo declino fu tale che nel 1239 Federico II, comprendendo l’importanza di tale coltivazione, richiese l’intervento di due maestri provenienti dal Levante affinché insegnassero l’arte della produzione dello zucchero². Tale misura mostra il carattere strategico e il valore della canna da zucchero nell’economia del tempo.

La ripresa della coltivazione e della lavorazione dello zucchero si attesta verso la fine del XIV secolo, con un definitivo consolidamento all’inizio del XV secolo nella zona della campagna palermitana³. A testimonianza di ciò, un documento datato 7 febbraio 1411 attesta che la regina Bianca di Navarra confermò un privilegio concesso da Martino il Vecchio nel 1410, mediante il quale Antonio de Chillino, per i servigi resi, ottenne il diritto di scegliere due salmate (circa 37 ettari) nel territorio reale della Zisa per piantare “cannamela o altre colture”⁴. Questa concessione, di notevole importanza, attesta come le terre del regio parco della Zisa, coltivate fino all’epoca di Federico II principalmente a vigneto, fossero ora riservate alla produzione della canna.

Il crescente sviluppo della coltivazione della canna da zucchero rese Palermo un centro produttivo di primaria importanza. Nel 1417 si contavano già 31 trappeti (frantoi per la lavorazione dello zucchero) all’interno della città, segno che questa coltura aveva ormai assunto un ruolo preponderante nell’economia palermitana. Significativi sono i ritrovamenti effettuati nel 1973 durante i restauri del Palazzo Chiaramonte, dove vennero alla luce vasi per la raffinazione dello zucchero risalenti al XV secolo. Tali “forme” e “cantarelli” destinati a contenere il prezioso prodotto, rivelano una perfetta somiglianza con quelli raffigurati in un’incisione di Filippo Galle, realizzata seguendo un cartone del pittore Giovanni Stradano, che mostra le diverse fasi della lavorazione zuccheriera⁵.

Secondo lo storico Henri Bresc, intorno al 1420, tutte le grandi famiglie nobili di Palermo possedevano almeno un trappeto, segno che la produzione di zucchero era divenuta una fonte di ricchezza irrinunciabile.

Questa coltivazione, che esigeva ingenti investimenti e un numero considerevole di lavoratori, riceveva una tutela speciale persino sull’uso dell’acqua⁶.

I proprietari dei canneti avevano il diritto di imporre ai vigneti limitrofi il passaggio dell'acqua necessaria all'irrigazione delle canne, e i mulini idraulici erano obbligati a sospendere l'attività durante il periodo di irrigazione delle piantagioni.

La concentrazione delle attività legate alla produzione zuccheriera fu tale da influire negativamente sullo stato delle strade cittadine a causa del frequente passaggio dei carri carichi di canne e legna da ardere. Per rispondere alle proteste, il Senato palermitano, con decreto del 30 maggio 1417, intervenne regolamentando il transito dei carri, stabilendo che avvenisse preferibilmente nelle vie più periferiche, fuori dalle mura, per ridurre l'impatto sul centro urbano. Questi eventi, inseriti in un contesto storico di passaggio tra diverse dominazioni, dimostrano come la produzione dello zucchero sia divenuta un elemento fondamentale e peculiare dell'economia siciliana, rappresentando una vera e propria eccellenza agricola e artigianale dell'isola.

Non stupisce che, in un clima di fervente espansione economica e di rincorsa al profitto, la produzione della cannamela, sebbene redditizia, avesse comportato significativi disagi per la vita cittadina, inducendo i produttori a ricercare nuove terre per sostenere la domanda crescente. Era indispensabile individuare aree che offrissero adeguate risorse idriche per l'irrigazione e una facile disponibilità di legna da ardere, essenziale per alimentare i forni impiegati nella raffinazione dello zucchero. Con la progressiva scomparsa della macchia mediterranea intorno a Palermo — infatti, già nel XV secolo, non si trovano più riferimenti alla raccolta di foglie di mirto, una tradizione diffusa nel XIV secolo per la concia delle pelli — divenne necessario ampliare l'orizzonte geografico della coltivazione.

Quasi in simultanea, lungo la costa palermitana, da Partinico a Termini Imerese, sorsero numerosi trappeti, con ben 27 impianti nel XV secolo, a conferma della centralità della Sicilia come epicentro produttivo. Tra il 1375 e il 1440, la produzione siciliana di zucchero si affermò come la più importante e rinomata del Mediterraneo, soddisfacendo le crescenti richieste del mercato europeo. La piana di Ficarazzi, attraversata dal fiume Eleuterio e vicina ai boschi delle montagne di Bagheria, si dimostrò particolarmente favorevole per l'insediamento di questi impianti.

Divenne così un polo di attrazione per produttori di zucchero, i quali contribuirono alla costruzione di infrastrutture durature, come un monumentale acquedotto, un ponte sul fiume e tre maestosi trappeti, attivi fino alla fine del XVII secolo⁷. Nel XV secolo, il territorio di Ficarazzi⁸ rientrava nella vasta baronia di Misilmeri, possesso della nobile famiglia catalana La Grua.

Questa casata, trapiantata in Sicilia, deteneva un potere notevole, con feudi e titoli prestigiosi, tra cui i principati di Carini e Castelbianco, il ducato di Cefalà, le baronie di Bavuso e Calvaruso⁹, e altri importanti possedimenti. Nel 1457, la famiglia La Grua concesse in enfiteusi il territorio di Ficarazzi a Pietro Speciale, Ludovico De Campo e Ubertino Imperatore, dietro un canone annuo di venti onze¹⁰. Questi nomi compaiono frequentemente nelle cronache storiche, dai “Dizionari” del Sacco e del Di Vita, alla “Storia dei Feudi” di De Spuches, fino alla “Sicilia Nobile” di Villabianca.

In particolare, Pietro Speciale emerge come figura di spicco: discendente di una famiglia pisana stabilitasi in Sicilia dal XIII secolo, era uomo di grande cultura e prestigio. A lui si deve una raccolta di privilegi e statuti, destinata alla gloria e alla celebrazione di Palermo. Speciale rivestì cariche di rilievo, quali Pretore di Palermo (1440-41, 1461), Maestro Razionale del Regno e Viceré di Sicilia (1448)¹¹. Fu, inoltre, promotore di opere architettoniche e urbanistiche di grande valore per la città, come il palazzo Speciale (1461) e il palazzo Pretorio (1463)¹², testimonianze di un’epoca in cui l’economia, l’arte e la società palermitana erano profondamente influenzate dalla fiorente produzione della cannamela, fonte di grande ricchezza e fulcro dello sviluppo del territorio.

Per facilitare i collegamenti lungo la via costiera, Pietro Speciale fece erigere un ponte sul fiume Milicia, ricordato nella descrizione cinquecentesca di Filoteo degli Omodei come “*fiume di Ponte Rotto*”. Questo nome evocava le rovine di un “bello ed eccellente ponte”, eretto dallo stesso Speciale a proprie spese, come testimoniato dalle sue armi gentilizie ancora visibili sulla struttura.

La violenza del fiume portò alla distruzione del ponte, che venne successivamente ricostruito con il patrocinio del regno¹³.

La costruzione di questo ponte si colloca tra le grandi opere realizzate per agevolare l’espansione della coltura della canna da zucchero nel territorio di Ficarazzi.

Tale iniziativa era parte dell’impresa che Pietro Speciale intraprese con Ludovico de Campo¹⁴ e Ubertino Imperatore, per la quale vennero edificati ex novo un trappeto, una torre-castello e un monumentale acquedotto, elementi chiave per lo sviluppo del polo produttivo.

La data d’inizio di tale ambizioso progetto si può collocare almeno al 1443, anno della costruzione dell’acquedotto destinato a convogliare le acque di Misilmeri, captate dal fiume Eleuterio, fino ai campi di cannamela di Ficarazzi.

Progettato dall'ingegnere catalano Antonius Zorura di Barcellona¹⁵, questo acquedotto attraversa tutt'oggi l'Eleuterio a monte della ferrovia e rappresenta un'opera di ingegneria monumentale, la cui costruzione viene attribuita, secondo la cronaca di Ranzano del 1470, a Pietro di Campo.

Ranzano ne celebra la maestosità: *“costruiti molti e altissimi archi, meravigliosi a vedersi, che consentono un'ampia corrente d'acqua, detta Bacharija dal vocabolo arabo: opera di tanta nobiltà, da potersi senza esitazione equiparare ai più antichi lavori di qualsiasi generazione”*¹⁶.

1 V. D'ALESSANDRO, Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV), in Storia della Sicilia, vol. III, Napoli 1980, p.418

2 C. TRASSELLI, Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano, in Archivio storico per la Sicilia Orientale, LXIX 1973, fase. 1, p. 36.

3 La coltivazione della canna da zucchero nel XV secolo si associa alla coltura dell'arancio amaro, che non è mangiabile se non sotto forma di marmellata o di candito e dunque presuppone lo zucchero. Così scopriamo una seconda evoluzione parallela, quella tra aranceto e canneto da zucchero da aggiungere all'altra tra salina e tonnara, entrambe tipiche dell'economia siciliana del passato. I parallelismi si romperanno nel sec XVI con l'introduzione dell'arancio dolce, cosiddetto "portogallo" e nel XIX con l'invenzione della conservazione del pesce sott'olio" (C. TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano, Palermo 1982, p. 81.

4 C. TRASSELLI, Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo, in Economia e storia. 3. Roma 1955, pp.332/333.

5 V. TUSA, Scavi medievali a Palermo, in Sicilia Archeologica, n. 23/1973, pp. 57/61; G. FALSONE, Forme e Cantarelli, in Sicilia

Archeologica, anno VII, nn. 24/25 1974, pp. 103/112.

6 Agli inizi del XV secolo il Trasselli rileva dai dati d'archivio l'esistenza nel quartiere della Kalsa, ove ricade il palazzo Chiaramonte, dei trappeti di Guglielmo Sciabica e di Antonio Romano (C. TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano, Palermo 1982, p. 67).

7 C. TRASSELLI, Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano, op. cit., p. 39

8 Ficarazzi e Carini, anche se distanti dalla città, facevano parte del territorio di Palermo, che sino al 1616, quando si estese sino a comprendere anche Partinico, comprendeva le campagne da Solanto a Carini: *«tuctu lu territoriu di la chitatu predicta, videlicet di Solantu, Raisalaimi, di Misilmeri, di la Scala di Gibilarussa, di la Funtana di la Ficu, di lu Parcu, di Monreali cum tucti li suoi vigni attornu Monreali, di la Scala di Santa Anna, di la Scala di Carini, di la turri di Sferracavalli versu Palermo inclusive, et non d'altra parti»* (M. DEVIO, Felicit et fidelissime panormitanae privilegia, Palermo, 1706, p. 204).

9 A. MANGO, Il nobiliario di Sicilia, Palermo.

10 L. BARBERI, Capibrevi delle terre di Sicilia, in Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Palermoregno 1886, p. 341.

11 A. MANGO, op. cit., vol. II, p. 179.

12 F. MELI, Matteo Carnalivari e l'architettura del quattro e cinquecento in Palermo, Roma 1958, pp.68-69

13 G. FILOTEO DEGLI OMODEI, Descrizione della Sicilia, ms. B.C.P., Qq G 71,1557, in Biblioteca storica e letteraria di Sicilia a cura di G. Di Marzo, vol. XXIV, VI della II serie, Palermo 1876, p. 177.

14 I Campo saranno baroni di Mussomeli; farannonze 1448.

o costruire l'acquedotto che attraversa il fiume Eleuterio per l'irrigazione delle canne da zucchero nella pianura di Ficarazzi. I primi Campo zuccherieri non sono ricordati da G. SORGE, Mussameli, vol. I, Catania 1910, pag. 246, che nomina soltanto Bundo che incontreremo tra poco, ma non si occupa della loro attività industriale.

15 H. BRESC, op. cit., p. 61, n. 3. La notizia riportata dal Bresc è ripresa da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, N. D. Nicolò Maniscalco, 340, 1 ottobre.

16 ASP, not. Fallera, voi. 1750, 12 ottobre 1489.

Anche secondo Trasselli, la paternità dell'acquedotto è da attribuirsi a Pietro di Campo, come dimostra un bassorilievo marmoreo recante lo stemma della sua famiglia¹⁷. Oltre a irrigare i campi, l'acquedotto era progettato per alimentare le macine per la prima spremitura della canna da zucchero. Una diramazione, ancora visibile in parte, conduceva l'acqua verso sud-ovest, in prossimità del castello, fino al trappeto per alimentare il frantoio.

Quest'opera complessa e imponente fu cruciale per lo sviluppo della produzione zuccheriera a Ficarazzi, incarnando l'intento ambizioso dei suoi promotori di consolidare un sistema agricolo-industriale che divenne modello di efficienza e prestigio per tutto il Mediterraneo.

Nel 1468 Pietro Speciale commissionò a Perosino De Jordano¹⁸ la costruzione della sua torre, elemento architettonico che divenne parte integrante del complesso produttivo del trappeto. Alla morte di Pietro, la proprietà fu trasmessa per testamento al nipote Gian Matteo Speciale, il quale, però, lasciò che il trappeto andasse in rovina nel giro di pochi anni.

Una descrizione dettagliata delle strutture del trappeto ci perviene da un contratto d'affitto, sebbene non concluso, redatto nel settembre 1489 tra Gian Matteo e la moglie Bianca Speciale, i quali concessero il complesso ad Anfusio Bellacera.

17 Il doc. del 1489 è abbastanza esplicito: i due Campo non costruirono per primi ma restaurarono l'acquedotto. L'unica o una delle poche fonti che ne facciano cenno, PIETRO RANZANO, *Delle origini e vicende di Palermo*, a cura di G. Dr MARZO, Palermo 1864, pag. 82) lo attribuisce a Pietro Campo: « Petro di Campo un poco innanti (costrui) lo conducto, essendo edificati multi et assaissimi archi altissimi ei: a vidirisi mirabili, undi indussi lo curso di l'acqua multo amplissimo, chiamato Bacharija di un vocabulo arabico: opera certo tanto nobili chi non senza causa si purria equiparari a li antiquissimi operi di qual un qua generationi ». Dato il periodo di fioritura del Ranzano, deve alludere non a Pietro fratello di Antonio, ma a Pietro Campo loro padre, barone di Mussomeli. Per avere più concrete notizie dovremmo avere la fortuna di ritrovare i contratti fra il Campo, lo Speciale e Bertino Imperatore cui semora alludere una divisione tra i fratelli Campo che esamineremo. Pietro il vecchio, diciamo, aveva come persona di fiducia nel trappeto l'ebreo Mussuto Minachem il quale il 5 agosto 1477 condusse l'ebreo Sadia di Tripoli barbaro (cioè proveniente dai paesi barbareschi) per estrarre la paglia dal campo esterno del trappeto a grani 15 al giorno e per « colligendum plantimina dicti trappeti » e per concimare le canne a 12 grani per ogni cassa « plantiminis novi » (notaio Randisio, vol. 1156, 5 agosto 1477). Pietro Campo era dunque in vita quando lavorava a Palermo Domenico Gagini il quale potrebbe aver apprestato almeno lo stemma, come apprestò certi marmi per un ponte costruito da Pietro Speciale (v. infra). L'acquoedotto potrebbe essersi ispirato ad un acquedotto romano della fine del II, inizio del I sec. A.C. non molto lontano di là e forse nel sec. XV in condizioni migliori di quelle odierne (V. TusA, *Restauri all'Acquedotto Cornelio di Termini Imerese*, «Bollettino d'Arte Min. P.I. », Roma 1953, pp. 270-273), ma il tipo è necessariamente quello dell'acquedotto romano classico, reinterpretato per l'attraversamento di una valle, proprio come si vede in una delle tavole del Vitruvio edito a Como dal Cesariano nel 1521.

di una valle, proprio come si vede in una delle tavole del Vitruvio edito a Como dal Cesariano nel 1521.

18 G. LANZA TOMASI, *Le ville di Palermo*, Palermo 1965, p.340

Questo documento descrive un articolato insieme di edifici e terreni, affittati per nove anni a partire dal 1 marzo 1490 per 10 onze annue per il trappeto e 60 onze per le terre e le acque annesse. Il contratto includeva, oltre al trappeto, una torre, una cappella, campi irrigui, una stalla per i cavalli, una per i trasportatori indipendenti (i cosiddetti bordonari), un pagliaio, una taverna e tutte le case circostanti il trappeto¹⁹.

Nel mese di ottobre dello stesso anno, la proprietà fu concessa in affitto per quattordici anni ai fratelli Antonello e Pietruccio Campo, ai quali si deve il ripristino dell'attività zuccheriera e il restauro delle strutture del trappeto e dell'acquedotto²⁰. Questo complesso edilizio, come descritto da Ranzano nella seconda metà del XV secolo, assume la fisionomia di una "chitati"²¹, un insediamento autosufficiente che illustra la complessità e l'importanza economica del sistema produttivo della cannamela.

Considerato che il trappeto degli Speciale rappresentava solo uno dei tre presenti nel territorio di Ficarazzi, emerge con chiarezza la portata e la rilevanza che la coltivazione della cannamela aveva acquisito nell'economia siciliana dell'epoca, configurandosi come elemento di assoluta centralità e di distintivo prestigio.

Già dalla seconda metà del XV secolo si manifestarono i primi segni di una crisi nel fiorente settore della produzione zuccheriera in Sicilia. Le annate, talvolta deludenti rispetto alle previsioni produttive, iniziarono ad accumulare passivi nelle casse delle aziende, causando la scomparsa delle piccole imprese e una progressiva concentrazione delle proprietà nelle mani di pochi grandi imprenditori²². Gli studi di Trasselli sulle variazioni climatiche del XVI secolo apportano un'interpretazione significativa e innovativa della crisi. In precedenza, il declino della produzione zuccheriera era stato attribuito esclusivamente a fattori economici, come la crescente concorrenza dello zucchero americano e l'utilizzo della manodopera schiavile, che consentiva una riduzione dei costi di produzione in altri paesi.

Tuttavia, Trasselli introduce il fattore climatico come elemento centrale della crisi: le variazioni di temperatura — dapprima con periodi di siccità alla fine del XV secolo e successivamente con un raffreddamento climatico tra XVI e XVII secolo — aggravarono la situazione. Queste oscillazioni climatiche, unitamente alla progressiva distruzione delle aree boschive, provocarono un drammatico inaridimento delle sorgenti, rendendo così impraticabile una coltura che, fino ad allora, era stata altamente redditizia²³.

che, fino ad allora, era stata altamente redditizia 23 .

Di particolare rilievo è la decisione dei fratelli Bellacera agli inizi del XVI secolo, i quali, contravvenendo alle volontà testamentarie del padre, scelsero di convertire i loro terreni della Milicia, destinati alla cannamela, alla coltura della vite.

Giustificarono tale scelta affermando di non poter proseguire con la coltivazione della canna da zucchero “*ex defectu aquarum necessariarum pro irrigazione cannamelarum,*” poiché la scarsità di acqua, protrattasi negli anni, aveva impedito il proseguimento delle attività zuccheriere.

Questa decisione riflette l’impatto devastante del cambiamento climatico e dell’erosione ambientale sulle economie locali, portando un settore di punta, quale quello dello zucchero, alla perdita di competitività e alla necessità di riconversione verso colture meno esigenti in termini di risorse idriche.

Il quadro dell’impresa zuccheriera cinquecentesca delineato dal Rebora, mediante l’analisi di documenti relativi al biennio 1583-1584, rivela una realtà ormai segnata da crisi, ma che continua nondimeno a fornire occupazione a un notevole numero di lavoratori, sia specializzati che non. Tra i tre grandi trappeti attivi a Ficarazzi nel Quattrocento — *suprano, di mezzo e suttano* — alla fine del Cinquecento solo il trappeto suprano permane, mentre quello di *menzo* è ormai scomparso.

L’attenzione del Rebora si concentra sulla produzione del trappeto *suprano*, da identificarsi con quello fondato da Pietro Speciale nel secolo precedente. Di particolare interesse è la descrizione della struttura destinata alla trasformazione della canna da zucchero: una chiesa sconsacrata e diverse stanze costruite intorno e sopra di essa, adattate a spazi di uso industriale, costituivano il nucleo dell’impianto. La struttura esterna, a detta di Rebora, richiamava l’aspetto di una masseria siciliana, caratterizzata da una torre di guardia, una cinta muraria con una singola porta d’accesso che si apriva su un vasto cortile (baglio). Attorno al cortile si disponevano gli edifici destinati alla lavorazione: i locali industriali derivavano dal frantoio oleario e integravano macine, torchi, caldaie e forni.

Le successive trasformazioni subite dal trappeto suprano nel corso dei secoli rendono oggi difficile identificarne con precisione le strutture originarie, a eccezione della torre. Neppure la dettagliata descrizione degli ambienti dedicati alle operazioni industriali preliminari e successive alla cottura — riportata dal Rebora e tratta da un documento d’archivio datato 6 settembre 1584 — offre un quadro chiaro. In essa si menzionano una “*saletta*”; (o “*stalletta*”, una stanza detta “*di li scaff*” per il riposo dei pani di zucchero, la chiesa di San Pietro, la stanza dei Santi, la “*critaturi*” per la raffinazione e, al pianterreno,

un locale detto “ricipituri” e la taverna. Ambienti specifici erano destinati, inoltre, alle operazioni di cottura, nonché al funzionamento del frantoio e del torchio²⁴.

La coltivazione di nove salme di terra (circa 16 ettari) era strettamente legata alla struttura del trappeto. Dai documenti consultati, Reborà ricostruisce le fasi dell’impianto agricolo, avviato in aprile sotto la supervisione di un *curatulus* e dei suoi assistenti *sub curatuli*. Dopo l’aratura, il terreno veniva suddiviso in rettangoli di circa dieci metri quadrati, come ancor oggi si fa per la coltivazione orticola o agrumaria. Solo per il trapianto delle piantine furono impiegati nel mese di maggio 62 uomini, e complessivamente, nel 1583, il solo trappeto *suprano* di Ficarazzi impiegò manodopera per un totale di 13.791 giornate lavorative, senza contare il lavoro del *curatulus* e dei suoi aiutanti, destinato alla coltura, all’irrigazione e alle operazioni accessorie.

L’impiego di una manodopera stabile, formata da circa novanta operai per un periodo superiore ai due mesi, era essenziale per la fase intensiva di lavorazione nel trappeto. In questa fase, il ricorso a lavoratori occasionali, comune nelle attività agricole, risultava inadeguato. Si rendeva quindi necessario l’arruolamento di operai provenienti anche da regioni distanti, come la Calabria o le aree depresse dell’entroterra siciliano, ad esempio Petralia Sottana, situata a quattro giornate di mulo da Ficarazzi. Per garantirne la presenza e sottrarli alla concorrenza di altri trappeti locali, alle attività economiche della vicina Palermo o alla pesca, venivano offerti contratti con anticipi sui salari.

19 Iure proprietatis. Di queste onze 60 onze si riparla spesso ed anche in un atto not. Fallera, vol. 1753, 31 dicembre 1492 nel quale sono riportati il testamento e l’inventario di Pietro Speciale del 1474. Al tempo di Pietro, era signore di Misilmeri e di Carini Pietro La Grua (not. Randisio, vol. 1156, 15 luglio 1475); poi Guglielmo Aiutamericristo banchiere comprò Calatafimi da Gian Matteo Speciale e Misilmeri dai La Grua.

20 C. TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano, Palermo 1982, p. 219.

21 P. RANZANO, op. cit., p. 81.

22 Intorno all’industria dello zucchero veniva a crearsi tutta una serie di attività collaterali che oggi definiremmo “indotto”, legate alla produzione dei vasi, al trasporto delle materie prime, all’edilizia, all’artigianato. ecc. D’altro canto non deve neanche dedursi che la coltura della canna fosse divenuta in quel tempo una monocoltura. “Alla fine del 400 esistevano grandi aziende agricole condotte con criteri moderni, nelle quali vigneto, agrumeto, oliveto, zuccherificio ed allevamento si equilibravano e si compensavano”(C TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano Palermo 1982, p. 240).

23 “Si può produrre zucchero - a parte la temperatura dell’aria che non deve scendere sotto una certa minima - dove esistano stabulazione del bestiame, sorgenti e boschi; e dunque - a parte il bestiame - l’industria dello zucchero può essere autodistruttrice se, consumando legna in misura maggiore di quella che i boschi riproducono ogni anno, provoca anche l’inacidimento delle sorgenti. E appunto il caso dello zuccherificio palermitano che alla fine del trecento invase con le canne la Conca d’Oro irrigata dalle acque che si formavano nei monti boscosi circostanti: ma inaridì le sorgenti tagliando più legna di quella che si riformava ogni anno; distrusse se stesso e lasciò nudi i monti della Conca d’Oro perché, essendo intervenuta una mutazione climatica, il terreno si degradò fino a diventare roccia nuda ma il bosco non si riformò più con le antiche essenze (quercia o cerro o leccio o simili)* (C. TRASSELLI, Studi sul clima e storia economica, in Economia e storia, 2, Milano 1967, p. 242).

24 G. REBORÀ, op. cit., p. 12, n. I.

A questi lavoratori veniva persino assicurato un servizio religioso e l'istituzione di una taverna aziendale, che fungeva da mensa, permettendo loro di consumare pasti a credito durante la messa a dimora delle talee e nei vari periodi (staziones²⁵) della lavorazione industriale²⁶.

La legna da ardere, necessaria per alimentare i forni di cottura dello zucchero, veniva trasportata via mare da Cefalù fino allo scalo di Ficarazzi, probabilmente alla foce dell'Eleuterio, dove era presente un piccolo approdo. Da lì, la legna veniva portata al trappeto sul dorso dei muli.

Dal 1574, la gestione del trappeto suprano passò agli Spinola, e nel biennio considerato (1583-1584) Nicoletta Spinola ottenne un finanziamento sostanziale per i "chiantimi" e la "cottura" dallo speditore genovese Francesco Di Negro, il quale avrebbe ricevuto la produzione zuccheriera in cambio. Tuttavia, in entrambi gli anni, il rapporto tra investimenti e ricavi si dimostrò deficitario, con una perdita del 26,58%. Questa difficile congiuntura condusse a frequenti passaggi di proprietà: dagli Spinola, il trappeto passò a Di Negro e infine ai Doria, già proprietari del trappeto *suttano*.

Nonostante queste difficoltà economiche, nel 1610, Filippo Doria, nel suo testamento, manifestava ancora fiducia nella redditività del trappeto *suprano*, indicando come gli zuccheri ottenuti potessero "*supplir alla spesa et di assai di vantaggio*". Alla sua morte, designò come eredi della proprietà la Casa dei Padri Teatini di San Giuseppe²⁷, che, nel 1637, costituirono una società per la gestione del trappeto²⁸. Documenti attestano il funzionamento dell'impresa almeno fino al 1661, sottolineando la persistenza di una produzione che, nonostante le crisi periodiche, rimase un importante baluardo dell'economia locale per quasi due secoli²⁹.

L'acquisizione del feudo di Ficarazzi da parte di Luigi Giardina nel 1733 segna una nuova era per la comunità locale, coincidente con la conclusione della parabola discendente della produzione zuccheriera siciliana. Con l'insediamento del Giardina, Principe di Santa Ninfa, e la trasformazione del vecchio baglio in un imponente castello, Ficarazzi entra in una fase di rinnovamento che getta le basi per il suo sviluppo come centro abitato. Luigi Giardina De Guevara Lucchese e Alagona, investito del titolo di Marchese di San Ninfa e nominato Principe di Ficarazzi con Privilegio dell'Imperatore Carlo VI a Vienna il 9 novembre 1733³⁰, può essere considerato il fondatore del nuovo assetto urbano della cittadina. Pur in assenza di una licentia populandi documentata, gli è attribuita la ristrutturazione della torre originariamente costruita da Pietro Speciale e ora trasformata in un castello, il riadattamento della chiesa parrocchiale e probabilmente anche l'organizzazione di un piano

di lottizzazione delle terre, che favorì il popolamento e la crescita abitativa del feudo secondo un disegno urbanistico preciso.

Questo intervento segna un passaggio cruciale dalla struttura feudale agricola a un centro abitato organizzato, pronto ad accogliere una popolazione stabile. Alla morte di Luigi, il titolo e la proprietà passarono al figlio Diego, investito del titolo di Principe il 26 agosto 1739, cui successe il figlio Giulio Antonio, che ottenne l'investitura il 3 dicembre 1787.

Come riferisce il Sacco, alla fine del XVIII secolo, la prestigiosa casata dei Giardina continuava a detenere il dominio su Ficarazzi, esercitando "il mero e misto impero", segno di un controllo assoluto e di una posizione di primo piano nel contesto feudale siciliano³¹.

Diego Giardina Naselli, figlio di Giulio Antonio, fu l'ultimo Principe di Ficarazzi, ricevendo l'investitura il 15 luglio 1812, poco prima dell'abolizione della feudalità. Con l'avvento delle riforme del 1812, che segnano la fine dell'ordinamento feudale in Sicilia, Ficarazzi e i suoi abitanti si apprestano a entrare in una nuova fase storica, caratterizzata da un lento processo di modernizzazione e integrazione nell'economia di mercato³². La parabola della produzione dello zucchero e l'evoluzione del feudo di Ficarazzi riflettono così i mutamenti profondi che attraversano la Sicilia, un territorio in transizione tra l'epoca feudale e le sfide della modernità.

25 Per il servizio religioso vi era un cappellano, frate minore di San Francesco che "percepi quattro once pro elemosina servitorum ...prestitorum in trappeto ...et hoc in anno presente et in cottura cannamelarum", G. REBORA, op. cit., p. 31, n.1.

26 G. REBORA, op. cit., p. 14, n.1.

27 ASP, Teatini in San Giuseppe, voi. 337; il vol. è suddiviso in due parti con due numerazioni dei fogli. Il testam. del Doria, doc. n. 1,

mostra i suoi stretti rapporti coi Centurione e altri Genovesi; il che è molto importante perché Venezia nel sec. XVII importava e raffinava solo zucchero egiziano, mentre i Genovesi nel '500 avevano ripreso la penetrazione in Sicilia, creando anche un loro sistema di banche in sostituzione di quelle pisane fallite o cessate.

28 ASP, Teatini in San Giuseppe, vol. 352, doc. n. 4.

29 Il Rebora pubblica (a p. 98) il "Riassunto della spesa dell'arbitrio di Cannameli dell'anno 1660 e 1661" (Archivio di Stato di Palermo, Casa dei PP. Teatini, vol. 352, c. 574).

30 Conserv. Libro Mercedes, anno 1733 e 1734, foglio 106.

31 F. SACCO, Dizionario geografico del Regno di Sicilia, Palermo, tomo I, p. 208.

32 Conserv. Libro Invest. 1812-13, f. 7 retro (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., p. 242).

Bibliografia

ATIYAH E., Gli Arabi, Rocca Sancasciano, Cappelli, 1962.

BALDONI R.&L. GIARDINI., Coltivazioni erbacee e piante oleifere, da zucchero, da fibra, orticole e aromatiche, Bologna, Patron, 2000.

BALSAMO P., Corso di agricoltura economico - politico - teorico - pratico,

Palermo, Stamperia Gaudiano, 1855.

BARBERI L., Capibrevi delle terre di Sicilia, in Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Palermo regno 1886.

BIANCA G., Monografia agraria del territorio d'Avola in Sicilia, Avola, Pro Loco, 1985

BRESC H., Nei pori della produzione ed oltre: gli ebrei e l'attività agricola e l'economia latifondiarica, in N. Bucarla, M. Luzzati & A. Tarantino, Ebrei e Sicilia, Palermo, Flaccovio, 2002, pp 103 - 126.

BUCARLA, M. LUZZATI & A. TARANTINO, Ebrei e Sicilia, Palermo, Flaccovio, 2002.

CANCILA O., Storia dell'industria in Sicilia, Laterza, Bari, 1995.

CAPATTI, & M. MONTANARI., La cucina italiana: storia di una cultura, Bari, Laterza, 1997.

CORRENTI S., Storia della Sicilia, re e imperatori, grandi condottieri e nobili famiglie, antichi misteri e avvenimenti memorabili, guerre, arte, folclore e tradizioni di una delle regioni più belle d'Italia, Roma, Newton & Compton, 1999.

DE GRANDI A., Sulla coltivazione della canna da zucchero in Sicilia, Catania, Stabilimento tipografico D'Ambrosio Costantino, 1909.

FLANDRIN J.L & M. MONTANARI., Storia dell'alimentazione, Roma-Bari, Laterza, 1997.

GABRIELI F, & U. SCERRATO, Gli Arabi in Italia, Milano, Garzanti Scheiwiller, 1985.

GIUFFRIDA A, G. REBORA & D. VENTURA, La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV, in Imprese industriali in Sicilia, Palermo, Salvatore Sciascia. 1996.

LANZA TOMASI G., Le ville di Palermo, Palermo 1965.

LANZA TOMASI G., Le ville di Palermo, Palermo 1965.

MANGO A., Il nobiliario di Sicilia, Palermo.

MARTIN J.M., La vita quotidiana nell'Italia Meridionale al tempo dei Normanni, Milano, Fabbri, 1998.

MINTZ S.W., Storia dello zucchero, tra politica e cultura. Torino, Einaudi, 1990.

MONTANARI M, G. MANTOVANI & S. FRONZONI, Fra tutti i gusti il più soave.... per una storia dello zucchero e del miele, Bologna, Clueb, 2002.

MONTANARIM., Alimentazione e cultura nel Medioevo, Roma-Bari, Laterza, 1988.

MONTANARI M., Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna, Roma-Bari, Laterza, 1991.

MORREALE A., *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia* (secc. XV- XVII), Edizioni scientifiche italiane, 2006.

PANTANO G., *Jean Houel, Voyage a Siracusa, le antichità della Cina e del suo territorio nel 1777*, Palermo, Sellerio, 2003.

PANTANO G., *La città esagonale*, Palermo, Sellerio, 1996.

REBORA G., *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

REBORA G., *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, *Annali di storia economica e sociale*, Università degli studi di Napoli, 14, 1968. pp. 1-99.

ROMANO F., *L'orto botanico di Misilmeri*, ed. Fiamma Serafica 1982.

ROMANO F., *La storia di Misilmeri*, ed. Fiamma Serafica 1982.

SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Palermo.

TANNAHILL R., *Storia del cibo, dalla preistoria all'alimentazione scientifica*, Milano, Rizzoli, 1987.

TRASSELLI C., *Aspetti della vita materiale in Storia della Sicilia, III*, Palermo, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, 1980, pp. 411 - 618.

TRASSELLI C., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXIX, 1973, I, pp. 27.

TRASSELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Palermo 1982.

TUSA V., *Scavi medievali a Palermo*, in *Sicilia Archeologica*, n. 23/1973.

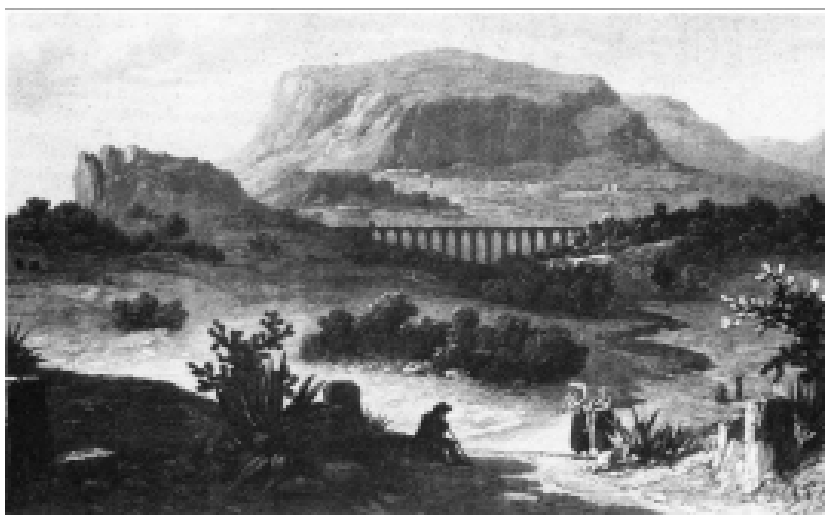


Trappeto siciliano di canna da zucchero nel 1500

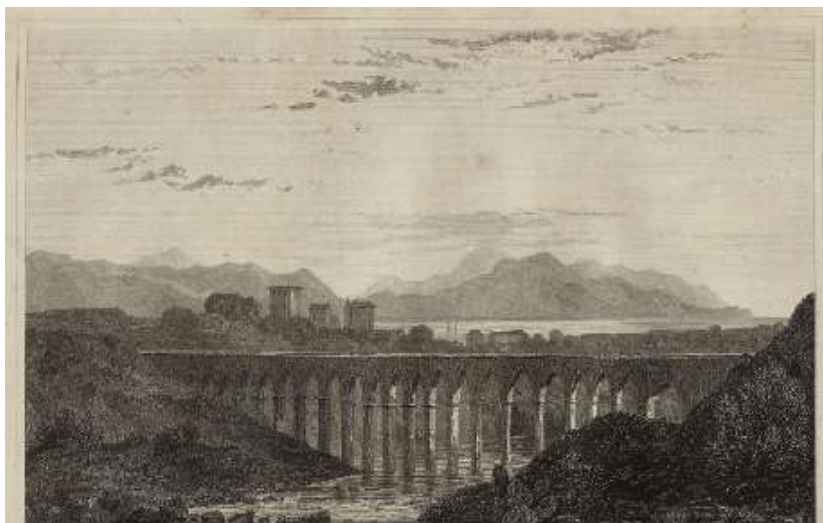
Jan Van der Straet (Bruges, 1523 – Firenze, 2 novembre 1605)



Coltivazione della canna da zucchero in Sicilia



Il ponte acquedotto sul fiume Eleuterio
incisione del XVI sec.



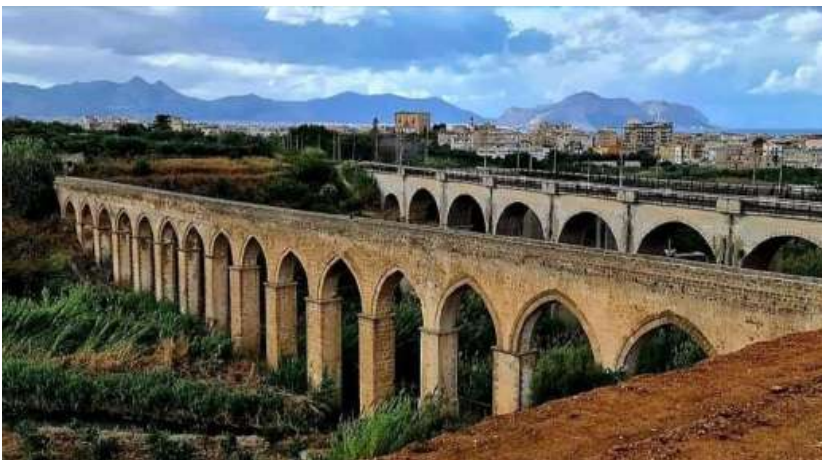
“Acquedotto vicino Palermo”
Incisione da P.De Wint 1823



Il trappeto di Ficarazzi con acquedotto



Stemma della Famiglia Campo



Ponte acquedotto di Ficarazzi sul fiume Eleuterio



Il ponte acquedotto di Ficarazzi sul fiume Eleuterio



Mole del trappeto di Ficarazzi, oggi esposte in Corso Umberto



**L'ex trappeto di Ficarazzi, dal XVIII sec. "Castello" della
Famiglia Giardina, Principi di Santa Ninfa**



**L'ex trappeto di Ficarazzi, dal XVIII sec. "Castello"
della Famiglia Giardina, Principi di Santa Ninfa**

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

UNA VITA SPESA AL SERVIZIO DI UN'IDEA

Il 20 marzo 2024 muore Roberto Incardona, una persona, che invece di condurre una vita nel grigiore borghese, dona la sua vita all'idea, sacrificando anche i suoi beni materiali.



Certo aveva anche le sue passioni, come la musica e quella di suonare la batteria (come si vede nella foto), ma l'attività politica l'ha coinvolto a tempo pieno. C'era da rimboccarsi le maniche per fare propaganda, cosa anch'essa non facile, poiché si rischiava per le scritte nei muri di essere beccato dalla Polizia, come avvenne, nell'aprile 1975, mentre era intento a scrivere sui muri della città, frasi concernenti Forza Nuova e condannato insieme ad altri due per detenzione di armi, dato che Sandro Sabadini portava una pistola per proteggersi dai compagni; o scontrarsi coi compagni davanti le scuole per effettuare volantaggi o in giro per la città. In quei tempi l'aria che si respirava era di guerra civile. Dal 1969 fino al 1974-1975, ha fatto parte, contemporaneamente, Fronte della Gioventù e anche del M.S.I.. In tale data, non condividendo la linea politica di tale partito decise, insieme con altri di costituire un movimento politico autonomo denominato "Forze Nuove". Nel 1976, in previsione del congresso nazionale aderì insieme con i miei amici alla corrente del M.S.I. denominata "M.S.I. per la lotta popolare", che aveva un orientamento critico rispetto alla segreteria del partito. Scioltasi tale corrente, a Palermo, però, mantenne la sigla di "Lotta Popolare" per un nuovo movimento, ma solo in sede locale e senza alcun collegamento con altri gruppi, a Palermo o altrove. Nel 1977, aderì col gruppo a Terza Posizione, ma, anche lui un po' stanco e un po' deluso, nel 1979, sposatosi, si trasferì a Milano deciso a non occuparsi più attivamente di politica. Per qualche tempo gestì la libreria di carattere esoterico "Excalibur" in via Dante, ma il richiamo per l'attivismo politico è incontenibile e Roberto ritorna in trincea, aderisce prima al Fronte Nazionale di Adriano Tilgher e, poi, alla Fiamma Tricolore. Purtroppo deve fare, ormai, i conti coi bisogni incombenti delle necessità

della vita, il suo patrimonio si era notevolmente assottigliato e lui, come tanti altri exnulla (termine “Strapaesano”), vengono non tenuti in considerazione ed aiutati dai mestieranti della politica.



Questo, comunque, è il curriculum dell'attività culturale e delle pubblicazioni di Roberto Incardona:

- 1983. Roberto Incardona - IL SENTIERO DEGLI ARIYA. Palermo
(Dattiloscritto inedito)
- 1985. GIULIANO IMPERATORE - "LA CITTADELLA" n° s, Messina
- 1985. GLASTONBURY E IL CIGNO IPERBOREO NEI RACCONTI DEL GRAAL - "LA CITTADELLA" 1106, Messina
- 1986. Fonda e presiede, dal 12 maggio 1986, l' Ass. Culturale "ISTITUTO SICILIANO DI STUDI TRADIZIONALI". Palermo
- 1986. IL DIO DALL' ADAMANTINA SAETTA - Aspetti tradizionali del simbolismo dell'ascia e della folgore.
"ARX -DISPENSE". Messina
- 1986. SULLA SOLITUDINE E IL SILENZIO - "IDEOGRAMMA"
n° 1-2, Milano
- 1986. Organizzazione di un Seminario di Incontri sul tema della religiosità classica presso la sede dell' ISTITUTO PLATONE. Palermo
- 1986. IL SACRO E LA MONTAGNA. Palermo (Dattiloscritto inedito)
- 1986. ESPERIENZE INTERIORI IN ALTA MONTAGNA - "ARTHOS"
n° 29, Pontremoli
- 1987. DENITERNI CASTORES - Il culto dei Dioscuri nel mondo indoeuropeo. " ARX -DISPENSE". Messina
- 1988. SUL PROBLEMA DI UNA TRADIZIONE ROMANA NEL TEMPO ATTUALE – SEAR, Scandiano
- 1989. IL MATRIMONIO E LA FAMIGLIA - ARX -DISPENSE. Messina
- 1989. ASKLEPIOS SOTER - " LA CITTADELLA" nO 20. Messina
- 1989. LA MONTAGNA NELL' ANIMA, in: AA.VV. IL REGNO PERDUTO.
Appunti sul simbolismo tradizionale della montagna. ED . IL CAVALLO ALATO. Padova
- 1989. LA FUNZIONE DI RENE GUENON NELL' INSEGNAMENTO DELLO SHAYKH 'ABD AL WAHID PALLAVICINI. "ARTHOS" 3 1 -32 ,
Pontremoli
- 1990. SOCIETA' CONTEMPORANEA ED ESILIO DEL SACRO.
Conferenza tenuta presso la sede dell' Ass. Cult . "BARAK 'ESH"
S. Margherita Belice (AG), 13 Ottobre 1990

1990. ASPETTI SACRALI DEL GIURAMENTO A ROMA - "LA CITTADELLA" n° 26, Messina

1991. MOTIVI SIMBOLICI E SACRALI DEL NATALE.

Conferenza tenuta presso la sede dell' Ass. Cult . " BARAK ' ESH"

S. Margherita Belice (AG), 15 Dicembre 1991

1992. CAPUT VELATUM

" LA CITTADELLA" n° 34, Messina

1994. Organizzazione del Convegno:

" IL CAMMINO DEL CINABRO"

JULIUS EVOLA: UN ITINERARIO INTELLETTUALE E SPIRITUALE.

Palazzo Torremuzza, 12 Novembre 1994. Palermo

• 1994. PIETAS" E " RELIGIO" NEGLI ORIENTAMENTI EVOLIANI
CONTRO IL MONDO MODERNO.

Relazione tenuta in occasione della presentazione della rivista "MOS
MAIORUM" Cinema Tiziano, 15 Giugno 1994, Roma

• 1996. UN CANTO A MITHRA DI RUDYARD KIPLING.

" ARX- DISPENSE", Messina

• 1997. IL FUOCO SULLA VETTA.

(Dattiloscritto inedito). Palermo

1998. Organizzazione del Seminario di Studi:

" 1 PERCORSI DELLA TRADIZIONE".

Sulle radici metastoriche e sacrali dell' Occidente.

' ISTITUTO PLATONE" , 10 Novembre - 4 Dicembre 1998, Palermo

1998. Proiezione e commento del film di John Boorman " EXCALIBUR".

" ISTITUTO PLATONE", 25 Settembre 1998. Palermo

1998. EXCALIBUR E IL MISTERO DEL GRAAL.

Proiezione e commento al film.

Biblioteca Comunale. 25 Ottobre 1998. S, Margherita Belice (AG)

1999. ALLE RADICI DEL CARNEVALE.

Conferenza tenuta presso l' ISTITUTO PEDAGOGICO SPERIMENTALE .

Il Febbraio 1999, Sciacca (AG)

1999. Presentazione del libro del Prof . Renato Del Ponte

" 1 LIGURI"

Convitto Nazionale "V. Emanuele II", 22 Maggio 1999. Palermo

• 2000. LE TRADIZIONI SUI POPOLI MITICI NELLA PROTOSTORIA
DELLA SICILIA.

Relazione tenuta nel corso del Convegno .

ANTICHE GENTI DI SICILIA. TRA MITO, STORIA E TRADIZIONI”

Sala Consiliare, 29 Gennaio 2000, S. Margherita Belice (AG)

2001. L’ ALFABETO EBRAICO E LA TRADIZIONE PRIMORDIALE.

CONSIDERAZIONI SULLA LETTERA SHIN.

“ VIE DELLA TRADIZIONE”, n n o 122- 123. Palermo

• 2001. IL “ MISTERO “ DELLA LUCE AURORALE.

“ LA CITTADELLA”, n°.s 1. Roma

2001. CONSIDERAZIONI SUL MITO DI SATURNO NEL LAZIO.

“ LA CITTADELLA” , n .s ., n° 2. Roma

2001. IL “SOGNO” E LE VIRTU’

Considerazioni sulle “ Virtù Politiche” nel commentario di Microbio al SOMNIUM SCIPIONIS.

“ LA CITTADELLA”, n .s n0 3. Roma

+ 2001. L’ EQUINOZIO DI PRIMAVERA.

MITI E SIMBOLI.

Conferenza tenuta presso l’ ISTITUTO PEDAGOGICO SPERIMENTALE,
10 Aprile 2001. Sciacca (AG

+ 2002. LA RICERCA DELLE “ RADICI “

IN UN MONDO IN VIA DI GLOBALIZZAZIONE.

“ L’ INCHIESTA” Palermo

2002. LE UOVA MISTERICHE E LA RESURREZIONE.

“ L’ INCHIESTA” Palermo

2002. PRIMA DI ISRAELE.

Alle radici del conflitto arabo — israeliano.

“ L’ INCHIESTA” Palermo

2003. JULIUS EVOLA E I MISTERI DI MITHRA.

Relazione tenuta nel corso del Seminario Internazionale su

“ EVOLA E GUENON. DUE VOLTI DELLA TRADIZIONE”

2003. I MISTERI DEL SOLE.

IL CULTO DI MITHRA NELL’ ITALIA ANTICA. LA CITTADELLA”,
n°.s IO. Roma

2004. GIULIANO IMPERATORE

NEGLI SCRITTI EVOLIANI.

LA CITTADELLA”, n . s., numero speciale, 14 - 15 - 16, Roma

2006. LA “ TRANSVECTIO EQUITUM “ E IL CULTO DEI DIOSCURI
A ROMA.

Testo destinato al sito : www.saturniatellus.com

Dal 2003 ha avviato una intensa campagna di ricognizioni e ricerche in varie zone della Sicilia Occidentale (Province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta), finalizzata alla pubblicazione di alcuni studi storico - archeologici sulle genti che popolarono la Sicilia delle origini.

- 2010. PIO FILIPPANI RONCONI E “L’ISOLA INIZIATICA” Memorie siciliane.

La Cittadella, A.X.N.S., N.40

Ottobre — Dicembre 2010, pp.60-71.

- 2012. TRABIA E I SUOI TESORI Trabia, Maggio 2012

- 2012. DE RELIGIONIBUS

Norme, prescrizioni e tempi del culto romano. Tipheret, Acireale - Roma, 2012.

- 2014. PERENNITAS

Tributo a Julius Evola nel quarantennale della scomparsa (1974-2014)

a cura di R. Incardona. Contiene il saggio: R. Incardona,

Julius Evola e la sacralità della montagna. Avatar Ed., Dublino (Irlanda),2014.

- 2015. NOTA INTRODUTTIVA A

PROCLO. INNI.

Traduzione e commento di Daphne Varenya Eleusinia. Avatar Ed., Dublino (Irlanda),2015.

- 2015. IL SENTIERO DEGLI ARYA Edit@, Taranto, 2015.

- 2019. IL SIMBOLISMO DELLA GROTTA.

SIMBOLISMO E FREQUENTAZIONI RITUALI DELLE GROTTI.

Seminario tenuto presso l’Ass.ne “Amici di San Felice” ex Stazione FS, Trabia, Febbraio-Marzo 20 19.

Finito di stampare nel mese ottobre 2024, per conto di ISSPE
Via Antonio Saliba 42
90145 Palermo
Da: Photograph SRL” Viale Delle Alpi 59 Palermo